THE BOSTON
Purchased from the
James Jackson Storrow
Fund
PUBLIC LIBRARY

L'AFRICA

DEL PETRARCA

IN OTTAVA RIMA

INSIEME COL TESTO LATINO,

Fedelissimamente tradotta da M. Fabio Marretti gentilhuomo Senese.

ALLA ILLVSTRE E VALOROSA Sig.ra la Sig.ra Aloisia Ridolfi del Nero, nipote del Card.le Ridolfi, & del S. Marescialle Strozzi, Sig.ra uirtuosiss.ma & di bellezza singolare.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, appresso Domenico Farri.

M D L X X.

Xb. 370. 1444

ALLO ILLVSTRE, E MOLTO VIRTVOSO SIGNORE, IL SIGNOR TOMASO DEL NERO,

FABIO MARRETTI.

OGNI giorno con maggior diletto, e marauiglia leggo, e considero l'opere del Petrarca; il quale hebbe le muse tanto benigne e fautrici, che se gli può dar uanto, senza dubbitarne punto, che ne suoi tempi nõ solo da lui sia stata illustrata la poesia thoscana, ma rimessa al Mondo la latina; e nõ solo diede la uera norma uniuersale di poetare thoscanamẽte a posteri, ma corresse tacitamente quei seguaci di Dante, ch'erano discipliabili, e di qualche giuditio: i quali imitãdo il lor maestro poetauano duramẽte, oscuramente, e rozzamente, con arte affaticata, e scouerta, ponendo in uersi le dottrine loro, o d'altri secondo l'uso de philosophi scientifico, e scolastico: gli corresse dico, mostrãdo, & insegnando loro la coltezza, la facilità, e la leggiadria del dire, come si ricuopre l'arte con l'arte, e come poeticamente, e con somma elegantia s'esprimono i concetti delle arti liberali, e delle scientie: con essempi di tal qualita, che gia trecento anni in circa (cosa in uero degna di marauiglia) non pur non s'è trouato chi gli habbia superati, ma non pure agguagliati: e e l'opere latine se

questo poeta non sortirono effetti tanto felici, questo interuenne, perche la lingua latina non gli fu naturale come la Thoscana, & come fu a coloro ch'erano fioriti prima, quando fiorì anco il Mondo, e che tutte le cose furono in eccellenza: nondimeno in quelle arriuò a tal segno, che chi hapunto di giuditio conosce bene, ch'elle son frutti d'intelletto più che humano: ond'io la state passata leggendo quasi a caso per mio spasso l'Africa del detto poeta, hebbi gran compassione, che tanta opera a lui principale, per la quale fu solennemente laureato, fosse stata cosi alterata, & corrotta, e quasi sepolta nelle tenebre; e desideroso di ritornarla a luce, mi posi a tradurla in ottaua rima, nella maniera, ch'io di gia tradussi e publicai le Metamorphosi d'Ouidio con tanto applauso de' nobili intelletti, per tentare, se in questa maniera fosse più grata a gli spiriti gentili: e cosi uenuto a fine della impresa mia, mi son resoluto di darne fuora per hora solo questi tre libri, per farne parte a molti, che con grande instantia me l'hanno domandata: dedicandola (secondo l'uso commune) a qualche suggetto che per qualche bella qualità non sia indegno di questi tali honori, tenuti dalla saggia antichità sacri e diuini: e cosi essendo l'original dell'opera fiorentino, non m'è parso di partirmi di Fiorenza: doue inuestigando io persona che di me fosse benemerita, e che fosse insieme per conoscere, stimare, e meritar quest'opera, mi souuenne di V. S. e per lei della Sig^ra. Aloisia sua consorte, alla quale dono, dedico, e consacro con ogni affetto di cuore questa mia fatica, quale ella si sia: e molte son le cagio

ni, che m'hanno indotto a far tale elettione; e fra l'altre, perche essendo la detta Signora formata dalla natura di cosi nobile, e perfetta proportione, & armonia di membra, & di colori, ho pensato d'obligarmi in ciò (se l'ombre obligar si possono) M. Francesco Petrarca, il quale tanto fu uago di bellezza, che se la tolse per principale oggetto de' suoi pẽsieri, diche l'opere sue fanno ampia fede: e doue poteua io meglio allogare concetti morali, honesti, e ueri frutti e semi di uirtú, che in Signora ornata di costumi tanto rari, d'honesta tanto essemplare, e d'intelletto tanto felice? la uirtú e lo spirito della quale, hormai palese per tutta Italia, non è udito, ne inteso senza dignissima lode, e marauiglia di ciascuno? poscia ch'é istrutta, e dotata d'ogni sorte di lettere academiche, e gentili, e non pur'é di grandissimo gusto, e giuditio in ogni uirtuosa gentilezza, ma canta ogni sorte di musica per difficile che sia con soauissima uoce tanto leggiadramẽte, & tanto sicuramẽte, e suona d'arpicordo tanto diuinamẽte, che nõ se ne potrebbe giamai dar relatione, che pareggiasse l'effetto: et oltra queste belle parti, & allo esser discesa di cosi nobil genti, & illustri, la rẽde meriteuole di questi, e di maggiori honori l'esser consorte di V. S. la quale non solo è illustrata da tanti suoi segnalati antecessori, come per essempio da Don Francesco del Nero, che per la uirtù sua non pur fu carissimo a Ferdinando d'Aragona re di Spagna, ma meritò imparentarsi con casa di Toledo, e mori gouernatore delle Cannarie; e da Don Hieronimo suo figliuolo che col medesimo fauore uẽne uicere d'Abruzzi: e dentro in Fiorẽza da

Bernardo del Nero, il quale come personaggio di singolar prudẽza fu tre uolte gonfaloniere in tre diuersi stati della Rep.e da Piero Auolo di V. S. il quale per la molta sua dottrina fú ammirato, e celebrato dal Ficino, si come publicamente si legge: e da M. Francesco suo zio giá thesaurier del Papa, & philosopho famoso, e da altri che saria lungo a narrare: nè solo é illustrata dico dalla sua antichissima famiglia, ma dal proprio merito: posscia che non per uno effetto solo, ma per molti fa risplendere la grandezza dell'animo, e la propria uirtú: pongasi mente al palazzo ch'ella da' fondamenti ha piantato in Fiorenza su le sponde dell'Arno ilquale é tanto superbo e magnifico, che par ueramente, che di ragion propria come sue membra si sia attribuito il lungo, e sontuoso ponte Rubaconte, e la spaciosa piazza de Moggi; per la qual cosa par che quiui l'ambitioso fiume faccia piu spanto, e piu fastoso ch'altroue l'usato corso; l'artificio, e l'ornamento del qual palazzo in molti luoghi, e per molte considerationi mostrano in effetto, quanto, oltre alla poesia, & ad altre nobili arti, e scientie, ella uaglia nell'architettura, e nella pittura con lo intelletto, & anco con la mano stessa, ne cedono punto alla qualità di questo palazzo gli edifitij nelle uille con decoro considerati; e l'acquisto da lei fatto dell'honorata, & utile signoria di Porcigliano fa fede della prudenza sua, e de' suoi nobili pensieri; ma perch'io so, che una mente modesta mal uolontieri puó tollerare le lunghe historie delle sue lodi, per non l'esser molesto porró in disparte gli effetti delle sue molte ricchezze, della

splendidezza delle spese, della hospitalitá, della cortesia, della affabilitá del procedere, & anco della felice espettatione delle lettere, e del bello ingegno del Sig. Nero suo carissimo fratello; e supplicandole ogni felicitá farò fine. Di Venetia, a' VII. di Marzo. M D L X X.

DELL'AFRICA DEL PETRARCA.

Tradotta da M. Fabio Marretti gentilhuomo Seneſe.

ALLA MOLTO ILLVSTRE E VALOROSA SIGNORA LA SIGNORA ALOISIA RIDOLFI DEL NERO.

LIBRO PRIMO.

IL SOGGETTO.

SCIPIONE HAVENDO SCACCIATI I CARTAGINESI DI SPAGNA, ſi ritroua ſognando eſſere in Cielo; dou'e dal padre riceue alcuni vari ammaeſtramenti morali; & è informato de gli Hiſpani ſucceſſi de' ſuoi anteceſſori, e di piu illuſtri Capitani Romani.

L tremẽdo per guerra, inclito e raro
Per merti antico heroe cãtar deſio;
A cui l'Africa nobil, che domaro
Armi, e ualore, il qual d'Italia u'cio,
Già diede lo immortal cognome chiaro;
O Muſa, o dolce coro intento mio
Fauore, onde l'eſſaurto d'Helicona
Sacro fonte guſtar poßa, a me dona.

VT mihi conſpicuum meritis bellog tremendum
Muſa uirum referas, talis cui fracta ſub armis,
Nobilis æternum prius attulit Africa nomẽ.
Hunc, precor, exhauſto liceat mihi ſuggere fontem
Ex Helicone ſacrũ, dulces (mea cura) ſorores.

Già la fortuna a me placata e mite,
Gli herboſi prati, e de le ville amiche
Le uaghe fonti m'ha reſtituite,
E i colli, e i fiumi, e con le ualli antiche
De i ſolitari campi hor le gradite
Quieti, e gli otij de le ſelue apriche;
Voi, s'io ui canto atti ſtupendi e terſi,
Al poeta rendete e ſpirti, e uerſi.

Si uobis miranda cano, iam ruris amici
Prata quidem, & fontes, uacuisque ſilentia campis,
Fluminaque & colles, & apricis ocia ſyluis
Reſtituit fortuna mihi, uos carmina uati
Reddite, uos animos,

E tu ſicura de' mondani chioſtri
Speranza, e de' ſuperni effetti honore,
Il qual chiamato ſei ne i tempi noſtri
De gli Dei, e del Centro il uincitore,
E che benigno a noi ſempre dimoſtri
Per lo corpo che mai non fece errore
Le cinque larghe piaghe, a le mie impreſe
Deh porgi aita o Padre alto e corteſe.

Tuq; ò certiſsima mundi
Spes (ſuperumque decus) quem ſecula noſtra deorum
Victorem, atque Herebi memorant: quem quina uidemus,
Larga per innocuũ retegentẽ uulnera corpus.
Auxilium fer ſumme parens,

A te, tornando da la ſacra altezza
Di Parnaſo io, uerſi che pij ſaranno
Riporterò, ſe di uerſi hai uaghezza,
O pur ſe piacer quei non ti daranno,
Forſe lacrime, ch'io con amarezza
Anco da ſparger hò, (s'io non m'inganno)
Ne la futura etade, e tempo molto,
E ſtagion lunga a te riſerbo io ſtolto.

tibi multa reuer-
tens
Vertice Parnaſi referam pia carmina, ſi te
Carmina delectãt, uel ſi minus illa placebũt,
Fortè etiam lachrymas, quas (ſin' mens fallitur) olim
Fundendas, longo demens tibi tẽpore ſeruo:

Qual cagion ſia di tanti acerbi mali
Si cerca, e qual la ſtrage origin preſe,
Chi ne coſtrinſe a ſoffrir danni tali,
Et onde il gran furor gli animi acceſe,
Che fiera gente pe i ſolcati ſali
Del mare, & Europa a Libia reſe,
Libia rebelle ad Europa in lutto,
L'impeto quà, e là guaſtando il tutto.

Quæ tantis ſit cauſa malis, quæ cladis origo
Quæritur, unde animi, quis tot tolerare coegit
Dura, pererrato ualidas furor æquore gentes.
Europamq; dedit Libyæ, Libyamq; rebellem
Europæ, alterno uaſtandas turbine terras.

Ma tal cagion ſenza altro ſtudio molto
Souuiemmi; ah fu la inuidia empia radice
Di tutti i mali, onde hauer' anco tolto
La prima origin ſua morte ſi dice;
E ſcorgendo il dolor con triſto uolto
Ogni altrui coſa proſpera, e felice
Cartagin non potè ueder fiorire,
Roma, emulando, e ne inuidiò'l ſalire.

At mihi cauſa quidem ſtudij nõ indiga longi
Occurrit, radix cunctorum infecta malorum
Inuidia, unde oriens extrema ab origine mors eſt.
Atq; aliena uidens triſti dolor omnia uultu
Proſpera, nõ potuit florentem cernere Romã
Aemula Carthago, ſurgenti inuiderat urbi.

Ma soffrisce la egual poi con piu pena,
Tosto acrescere in lei forze discerne,
Et al possente Impero, onde s'affrena,
Seruire impara, e nuoue leggi hauerne,
E dar tributo; ma tacendo, piena
D'alte querele, e di minacce interne,
Scuotere al fin mala superbia à lei
Fe'l freno, e raddoppiar gli hauuti omei.

Sed grauius tulit inde parem, mox uiribus au ctam
Vidit, & imperio dominæ parere potentis:
Ac leges audire nouas, & ferre tributum
Edidicit, tacitis intus, sed plena querelis,
Plena minis, frenum funesta superbia tandem
Cōpulit excutere, & clades geminare receptas.

Duolo, e uergogna pungea à quelle genti
Il cor, che molto in seruitù soffria,
Trista auaritia giunta à dure menti,
Et insatiabil uoglia altera gia,
Speme commune a i popoli ambo intenti
A lo Impero, e'l presumersi onde sia
L'un l'altro degno, à cui tutto soggiaccia,
Et ubidisca quanto il Mondo abbraccia.

Angebat dolor atque pudor seruilia passos
Multa uiros, animis & inesserat addita duris
Tristis auaritia, & nunquam satiabile uotum.
Permixtæ spes amborū, optatumque duobus
Imperium populis, dignus sibi quisque uideri
Omnia cui subsint, totus cui pareat orbis.

Oltra ciò'l fresco danno, e l'aspra offesa
De l'Isola, che già s'era perduta
De la Sardigna, e di Sicilia presa,
E la Spagna gran tempo combattuta,
Troppo ad ambe le parti idonea resa
Per li confini ad ogni insidia aßuta,
Terra attissima à preda hauer molti anni
Sofferto tanti inesplicabil danni;

Præterea damnumque recens, iniuriaque atrox
Insula Sardiniæ amissa, & Trinacria rapta
Atque Hyspania nimis populo cōfinis utrique
Omnibus exposita insidijs, aptissima prædæ
Terra, tot infandos (longum) passura labores.

Non altramente misera, ch'alhora
Quando fra i lupi in mezzo esser s'abbatte
Pigliata grassa pecorella, c'hora
Quinci, hor quindi si uolge, e si dibatte
Per li rapaci denti, e non dimora,
E in ogni parte di chi lei combatte,
Si lacera, e si squarcia, e in sù riuolta
Fassi del sangue suo bagnata, e inuolta.

Haud aliter, quàm cum medio deprehensa lu porum
Pinguis ouis, nunc huc rapidis nunc dentibus illuc
Voluitur, inque tremens partes discerpitur omnes
Bellantū proprioque madēs resupina cruore.

Di più fù 'l sito. La natura pose
Gli huomin, che lungi da contrarij lidi
Guardarsi, & appetir contrarie cose,
E nei costumi hebber contrari i nidi,
Fur contrari i lor dei, furo odiose
Là e quà l'alte cure, e i uenti infidi,
Fur contrapposti in tutto gli elementi,
E'l mar molesto, e l'onde combattenti.

Accesit situs ipse loci, natura locauit
Se procul aduerso spectantes littore gentes:
Aduersosq; animos, aduersas moribus urbes,
Aduersosq; Deos, odiosaq; numina utrinq;
Placatosq; nihil uentos, elementaq; prorsus
Obuia, & infesto luctantes æquore fluctus.

Con graue odio, e con sangue assai si uenne
Tre uolte a i fatti d'arme, e fu'l primiero
Principio, l'altro sanguinoso, e denne
Il terzo il puro fin (se noti il uero)
Che con poca fatica, à pien s'ottenne,
Or noi cantar la somma hauiam pensiero,
E i romor perciò fatti in mare, e'n terra,
Gli estremi duci, è l'innarrabil guerra,

Ter grauibus certatũ odijs, & sanguine multo.
At cœptum primò, profligatumq; secundò
Est bellum (si uera notes) nam tertia nudus
Prælia finis habet, modico confecta labore.
Maxima nos rerum hic sequimur, mediosq; tumultus,
Eximiosq; Duces, & inenarrabile bellum.

L'ultima Hesperia, afflitta e stanca molto
Per tanti colpi, che l'hauean percossa,
Il giouene Scipion ripieno e inuolto
Di celeste ornamento, e d'alta possa,
E quella graue, onde era'l collo inuolto,
Catena, ria Cartaginese scossa,
E'n se'l giogo d'Italia hauea sentito,
E de' Romani l'arme in ogni lito.

Vltima, sydereum iuuenem, lassata procellis
Hesperia, excussamq; graui ceruice cathenam,
Ausoniumq; iugum, Romanaq; senserat arma.

Di là dal mar l'essercito Africano
Già precipite hauea uolte le piante,
Temendo il core, e'l gran ualor Romano,
E la destra tonante e folgorante,
E i costumi di tanto Capitano,
E la fama, e la stirpe sua prestante,
E de la guerra le nuoue arti industri,
E le'mprese col sangue fatte illustri:

Iam fuga præcipites longè trans æquora Pœnos
Egerat, horruerant animos, dextramq; tonantis
Fulmineã, moresq; Ducis, famamq; genusq;,
Armorumq; nouas artes, atq; orsa cruentis
Nobilitata malis,

A pena ben da la Maura riuiera
Guardando l'hoſte, à cui ſtato era frale,
Lo infido Aſdrubal, mentre ſecuro era;
Si come guarda i cacciator cignale,
Ch'è ſpauentato, e qual de'can la ſchiera
Il ceruo indietro, e'l grido, che l'aſſale,
E da lontano in cima al monte aſſiſo
Affannato ſi ferma, e uolge il uiſo.

uix tandem littore Mauro
Perfidus urgentem reſpectans Haſdrubal hoſtem,
Tutus erat. Sic uenantum perterritus acrem
Reſpicit, arq; canũ ceruus poſt terga tumultũ.
Mõtis anhela procul de uertice colla reflectẽs
Conſtitit,

Hauendo Scipion uittorioſo
La Spagna doma con man forte, e franco,
La doue il faticar reſta dubbioſo
De gli indouini e de poeti, & anco
Le colonne del mar d'Hercol famoſo
Co' rai percuote Phebo, e laſſo e ſtanco
Giù precipite in baſſo ſi profonda,
E da l'eſtiua polue il carro monda.

Oceani domitor telluris Hyberæ,
Qua labor ambiguus uatum, pelagiq; columnas
Verberat Herculeas, ubi feſſus mergitur alto
Phœbus, & æſtiuo detergit puluere currum.

Qui doue non con man mortale effetto,
Ma la natura auuerſa omnipotente
Negaua il paſſo ſtette; e con affetto
Auido poi che ſcampato eſser ſente
L'hoſte, ſi duol poco hauer uinto, e'l petto
Meſto non può fortuna piu clemente
Placarli, e mentre è'n piei Cartagin prende
Sua gloria à uil, che da i gran fatti ſplende

Hic ubi, non uis ulla manu mortalis, at ipſa
Omnipotens aduerſa aditum natura negabat,
Conſtitit: atque auidis præreptum faucibus hoſtem
Indoluit uiciſſe parum, iam blandior ægrum
Non mulcet fortuna animũ, Carthagine recta
Gloria geſtarum ſordebat fulgida rerum.

Da lungi egli anco Aſdrubal fuggitiuo
Il lento acuto ſtral uibrar uedea
Col deſtro braccio ſuo tra morto e uiuo,
E la fama, che turbida accreſcea,
Mentre uenia dal lido a noi natiuo,
Lungi, e per tutto alti romor meſcea,
E procedendo Annibal deſtro in guerra
Foco portar ſotto la patria terra.

Nempe uidebat adhuc profugum longinqua tenentem
Lentaq; ſemineci uibrantem ſpicula dextra.
Turbida quin etiã rumoribus oĩa miſcens,
Fama procul noſtro uenĩs creſcebat ab orbe.
Arcibus inſtantẽ Auſonijs, uolitare ſub armis
Hannibalem, patriæq; faces ſub mœnia ferri.

Et eſtinti gli illuſtri capitani,
La Italia d'alte, e rie fiamme bruciare,
D'occiſioni iui ondeggiando i piani,
E lo ſpingea la'mpreſa a ſeguitare
Paterna pia uendetta, che inhumani
Sangui di mori brama, per placare
Ceneri ſacre, e paterne ombre, e in fronte
Sbatter d'Italia le uergogne conte.

Illuſtres cecidiſſe Duces, ardere nefandis
Ignibus Heſperiã, atq; undãtia cædibus arua.
Vrgebat uindicta patris, pietasq; mouebat
Vt cœptũ ſequeretur opus, nã ſanguine ſæuo
Cæſorum, cineresq; ſacros, umbrasq; parentum
Placari, atq; Itala detergi fronte pudorem.

Non mai reſtaua punger queſto amore
Il petto dentro à Scipion famoſo;
L'ardita giouentù dal caldo core
Ogn'hor per li occhi in fronte un generoſo
Fulgente lume sfauillaua fuore:
Anſia la notte, e'l giorno faticoſo
Sentia ſenza guſtar quiete unquanco,
Tanta era la uirtù del petto franco.

Hic amor aſſiduum pulſabat pectora clari
Scipiadæ, in frontem eliciens oculosq; iuuenta
Fulgentes calido generoſas corde fauillas.
Anxia nox, operoſa dies, uix ulla quietis
Hora Duci, tanta indomito ſub pectore uirtus:

Intra queſti penſier, poi ch'ammolliua
A poco à poco l'humido terreno
La notte, e di Tithone anco dormiua
L'amica al ſuo gelido uecchio in ſeno,
Nè le lucenti porte anco s'ardiua
Del purpureo balcon di roſe pieno
Da l'ancille che uolgon gli anni aprire,
Nè la ſignora lor far riſentire.

Has inter curas, ubi ſenſim amplexibus atris
Nox udam laxabat humũ, Tithonia quamuis
Vxor adhuc, gelidumq; ſenem complexa foueret,
Nec dum purpureo nitidas à cardine ualuas
Vellere, ſeu roſeas auſæ reſerare feneſtras
Excirẽt dominã famulæ, quæ ſecula uoluunt.

Dal laſſo Scipion fu ripoſata
La teſta, a cui chiuſe la uinta luce
Dolce ſonno, e dal Ciel queto è mandata
Vna grande ombra fuor per l'atra luce,
Che de l'eſtinto genitor pigliata
Imago, ſtè per l'aere inanzi al duce,
Moſtrando al caro figlio il petto ignudo
Forte trafiſſo da gran colpo, e crudo.

Feſſus & ipſe caput poſuit, cui lumina dulcis
Victa ſopor clauſit, cœloq; emiſſa ſilenti
Vmbra ingens, faciesq; patris per nubila rapti
Aſtitit, oſtendens charo præcordia nato,
Et latus, & multa transfixum cuſpide pectus.

Pallido uenne in uolto, e par che tema
Il giouen forte, il crin d'horrore alzato;
L'ombra ripreſe albor lui pien di tema,
E cominciò con parlar dolce uſato;
O decoro imortal, gloria ſuprema
Del noſtro ſangue, e che del patrio ſtato
Ch'accenna ſcempio ſpeme unica ſei,
Laſcia il timore, e nota i detti miei.

Diriguit totus iuuenis fortiſſimus actus,
Arrectæq; horrore comæ. tunc ille pauentem
Corripit, & noto permulcens incipit ore:
O decus æternum, generisq; amplisſima noſtri
Gloria, & ò patriæ tandem ſpes una labanti,
Siſte metũ, memoriq; animo mea dicta recõde.

Sù l'ottimo rettor de l'alta corte,
Per tempo breue molte coſe ha date,
Che inuero aſſai ti piaceran, s'a ſorte
Da te non ſieno (o figliol mio) ſpregiate.
Egli a' miei preghi, le celeſti porte
Non ha negato aprir, di ſtelle ornate,
Riſtoro a i buoni humani, e te uiuente
L'un polo, e l'altro penetrar conſente.

Optimus ecce breuem, ſed quæ (niſi deſpicis) horam
Multa ferat placitura, dedit moderator olympi.
Ille meis uictus precibus, ſtellantia cœli
Limina, terrarum munus patefecit, & ambos,
Viuentem penetrare polos permiſit,

Perche guidandoti io, uegghi le ſtelle,
E i torti calli, e la fatica dura
Di Roma, e tua, e de le tre ſorelle
Lo ſtame auuolto, e l'aſpra fatal cura,
Di cui la Terra anchor non ha nouelle;
Volgi quà l'occhio, uedi quelle mura,
E i pergiuri, che donna in fraude e'n trame,
Palazzi già locò ſul monte infame.

ut aſtra
Me duce & obliquos calles, patriæq; labores,
Atq; tuos, & adhuc (terris ignota) ſororum
Stamina, tum rigido contortũ pollice fatum
Aſpicias, huc flecte animũ, uiden' illa ſub auſtro
Mœnia, & infami periura palacia monte
Fœmineis fundata dolis?

Molti in conſiglio di furore ardenti,
E la turba ſtillar tiepido ſangue
Vedi tu, troppo (ohime) nota a le genti
Cartago, in danni noſtri; onde ſi langue
Da noi; contra la mite Italia tenti
Di nuouo ohime città crudel come angue
L'armi una uolta rotte, e ueggio farſi
Nuoue ſquadre da te pe i morti & arſi?

uiden' ampla furentũ
Concilia, & tepido ſtillantem ſanguine turbã?
Heu nimium noſtris urbs infignita ruinis,
Heu mitibus (trux terra) Italis iterum arma retentas,
Fracta ſemel, uacuiſq; iterum ſtruis agmina buſtis?

Bagrada tardo dispregiando uai
Silò indomito Tebro, e t'assicure
Cosi Birsa feroce hor come fai
A spregiar l'alto Campidoglio, ah pure
Di nuouo tenta, che conoscerai
Ben la padrona à l'alte battiture,
Tal fatica à te resta (o figlio) in terra
Da farti honor qual dio con giusta guerra.

Sic Tyberim indomitum segnissime Bagrada temnis?
Sic modo Byrsa ferox capitolia despicis alta?
Experiere iterum, & dominam per uerbera no
sces.
Is tibi nate labor supereſt, ea gloria iusto
Marte parem factura Deis,

Per queste sacre piaghe, onde che a darmi
La patria uenne, io qual douea spargei,
Giuro: e per cui la mia uirtù de l'armi,
Strada mi fece al Ciel tra gli alti Dei,
Ch'io non sentij giamai più consolarmi,
Pria che foraſſer questi membri miei
Gli inimici, e che l'anima e la uita
Dolente già da me fesse partita,

hæc uulnera iuro
Sacrá, mihi merito patriæ, quibus omne refudi
Quod dederat, quibus ad ſuperos Mauortia
uirtus
Fecit iter, non ulla meos fodientibus artus
Hoſtibus, atq; abeũte anima mihi multa doléti,
Occurriſſe prius tanti ſolamina caſus:

Quanto uedendo gran uendicatore
Restare in casa dopo la mia morte,
Speme tal poi ciascuno altro timore
Fea lieue, e del morir l'amara sorte.
Cosi narrando scorre il genitore
E à gli occhi mesti l'empie piaghe smorte
Dal sommo il corpo fino à i pie scoprio,
Onde attonito fessi il figlio pio

Quam quòd magnanimum poſt funera noſtra uidebam
Vltorem ſupereſſe domi, ſpes iſta leuabat
Inde metus alios, hinc ſenſum mortis amaræ.
Talia narrantem percurrit, & impia mœſtis
Vulnera luminibus, totumq; à uertice corpus
Luſtrat ad uſq; pedes, at mes pia prominet extra:

Versò lacrime in copia, e non sostenne,
Leuato su, che l'ombra oltre seguisse,
Mentre più cose ella dir par ch'accenne,
Rompe la uoce in mezzo, e cosi disse.
Ohime che ueggio? e chi col duro uenne
Ferro, & al padre mio 'l petto trafisse?
Quai mani à torto fur si crude e pronte,
Che insanguinar la ueneranda fronte?

Vbertimq; fluunt lachrymæ, nec plura parãtē
Suſtinuit, mediſq; erumpens uocibus orſus:
Heu heu quid uideo? quiſnam hæc mihi pectora duro
Conſixit mucrone parēs, quæ dextra uerendā
Gentibus immeritò uiolauit ſanguine frōtē?

Rispon-

Rispondi ò genitor, nulla negare;
Cosi dicendo, parue gli esser ratto
Ne l'alto pianto in Cielo, e s'agguagliare
L'infime cose à l'alte, à questo tratto
Lice, qual pesce c'ha fuggito il mare,
E in fiume ameno e uago s'è ritratto,
Stupisce, tosto preso dal uigore
Insolito del dolce amato humore;

Dic genitor, nil ante queas cõmittere nostris
Auribus, hæc dicens, alto radiantia fletu
Sydera uisus erat, fedesq; impleſſe quietas.
Infima si liceat summis æquare, marina
Piscis aqua profugus, fluuioq; repostus amœno,
Non aliter stupeat, si iam (dulcedine captum)
Vis salis insoliti & subitus circumstet amator.

Stupì quel sacro coro immantinente,
Che posto in bando l'ire, e i dolor' empi,
E i pianti, e del futur la incerta mente,
E la paura de' mortali scempi,
Miseria estrema d'ogni huomo uiuente,
E mille cure, onde noi i miglior tempi
De la ueloce uita consumiamo,
E in tenebre i migliori anni meniamo.

Quam facer ille chorus stupuit, namque hactenus iræ
Et dolor, & gemitus, & mens incerta futuri,
Atque metus mortis, mundiq; miseria nostri.
Millia curarum rapidæ quibus optima uitæ
Tempora, & in tenebris meliores ducimus annos.

Puro e sereno il dì, quiui risplende
D'eterna luce, il qual non da gli omei,
Nè da i pianti turbato mai si rende
Nè da mormori tristi, nè per rei
Odij, o insolito caso, alma s'accende,
Nè strepito empio, che non suol di dei
Percuotere l'orecchie, empie il contorno
Cheto, e d'inaccessibil luce adorno.

Illic pura dies quam lux æterna serenat,
Quam nec luctus edax, nec tristia, murmura turbant,
Non odia incedunt, noua res, auremq; deorum
Insuetus pulsare fragor pietate receſſus
Lucis inacceſſæ tacitumq; impleuerat axem.

Ma'l padre l'abbracciò con caldo affetto,
E con modesti modi il prega in tanto,
A non mandar più fuor sospir dal petto.
Dicendo; o figlio, deh perdona al pianto,
Non è quì tempo, e loco à questo effetto,
Ma se le piaghe mie ti premon tanto,
Che saper uogli i casi nostri, ascolta,
Ch'io dirò lunga historia in poco accolta.

At pater amplexu cupido, precibusq; modestis
Occupat, & grauibus cohibet suspiria dictis.
Parce precor gemitu, non hunc tempusq;, locusq;
Expoſcunt, sed uisa animũ si uulnera tangunt,
Vtq; adeò iuuat & primos agnoſcere casus,
Accipe, nam paucis perstringã plurima uerbis.

La estate sesta, per li campi Hispani
Scorrer sempre per ualli, e per pendici
Le nostre altere insegne, e de Romani
Insieme, hauea uedute uincitrici,
Quando fortuna o che degni, o che sani
Qual poi mostrò l'effetto, o che felici
Consigli desti a me, cui parean dure
Di quella guerra homai le lunghe cure.

Sexta per Hesperios penitus uictricia campos
Nostraq; signa, simul Romanaq; uiderat, æstas:
Cum mihi iam bellique moras, curasque peroso,
Consilium (teste euentu) fortuna dedisti
Magnificum

Obime mi fido porre il mio fratello
Del carco (ou'io tanto premeua) a parte,
Perche con doppio spron l'hoste ribello
Percuoter potess'io nel lungo marte.
E cosi finalmente con augello
Sinistro, prendiam noi diuersa parte,
E da noi con l'esercito partito
E' per ispatio region seguito.

infelix fido ut cum fratre uicissim
Sollicitum partirer onus, geminumque moranti
Incuterem bello calcar, sic alite læua
Distrahimur tandem, & scissis legionibus ambo
Insequimur latè sparsis regionibus hostem.

Non pieno ben di nostre lane attorte
Il naspo le tre suore hauean, che dura
Già le sue insegne uiene a piantar morte;
Et in quel tempo quando è l'aria oscura,
Mentre correr tentiam noi inegual sorte,
Di fraude occulta aita hauer procura
Lo stuol d'Africa dotto in arte tale,
A noi 'ncognita in nostro danno e male.

Nondum plena colis iam stamina nostra, sorores
Destituunt fessæ, iam mors sua signa relinquit.
Illicet imparibus ueriti concurrere fatis.
Fraudis opem dubio poscunt in tempore Pœni.
Ars ea certa uiris, & nostro incognita damno,

E con denar corrupero, e'l fuggire
Persuaser di Spagna a i Geltiberi;
Con l'aiuto de'quali, e con l'ardire
Fino a quel dì 'l mio frate i suoi guerrieri
Mantenne; essempi ogn'hor per l'auuenire
Da porre auanti a i nostri duci altieri,
Onde più ne gli esterni aiuti dati
Non fidin, che ne i lor propri soldati.

Celtiberumq; animos quibus auxiliaribus arma
Fratris ad id fleterant, precio corrumpere adorti.
Persuasere fugam, nostrorũ exẽpla per æuum
Ante oculos gestanda Ducũ, ne robore freti
Externo, proprio non plus in milite fidant.

Esso gli dei, e'l giusto, e'l douer loro
Ricorda, e'l uento porta ogni parola,
Ah quanto può 'l metallo, o gran thesoro,
Honor di dei, che soura ogni altro uola,
Fede alma soggiacete ad un sol oro?
Or la fraterna schiera ignuda, e sola
Restata di presidio, ogni sua insegna
Pe i noti monti ritirar disegna.

Objicit ille Deos, ius, fas, & inania uerba
Raptim abeunt, tacitoque uale uis quanta metallo est?
Dij pudor, alma fides, uni succumbitis auro.
Præsidio nudata acies, fraterna retrorsum
A uia constituit, notosque recurrere montes.

Al duce parse hauer sol questa speme,
Ma l'inimico istrutto, i nostri dando
Il tergo, insino al fine i nostri preme;
Et anco cinto er'io lontano stando (me
Da schiere, c'hauea a l'altre aggiunte inste
L'hoste in occulto, e beffami il nefando;
Vidi io più non poter cedere al fato,
Nè unirmi col mio fratello amato.

Hæc uisa est spes una Duci, premit hostis acerbus
Doctus ad extremum cædenti insistere tergo.
Me quoq; iam magno distãtem Punica tractu
Agmina cingebãt, quæ clã nouus auxerat hostis
Improb. insultans, uisum & mihi cedere fato
Ne quicquã uetitum, charo'me iungere fratri,

Inferior di numero era io molto,
E circondato fui in un tempo stesso (to,
Da tre schiere in fortezza, e intorno inuol-
E forte i luoghi rei teneammi oppresso.
Armati eramo, e de la fuga tolto
Lo sperar, fessi quanto fu permesso
In tempo angusto, e i duri petti apriamo
Col ferro, e l'alme aslute al centro diamo.

Inferior numero multum, tribus undique castris
Vallabar, multumq; locis urgebar iniquis.
Ferrum aderat, spes nulla fugæ, quod fata sinebant
Tempore in angusto, durissima pectora ferro
Pandimus, & uafras Herebo detrudimus umbras.

Daua l'animo solo ira e dolore,
L'arte de l'arme, e'l consiglio era estinto,
Come mouendo guerra empio pastore
Di fido uelo in ogni parte cinto
Al alme api, che tutte hanno timore
Mentre da ombra oscura e'l Mondo uinto,
Tosto piangendo i dolci nidi in schiera
Fuor escon de la lor dispersa cera.

Ira dolorq; dabãt animos, ars bellica nusquã,
Consilijq; nihil: ceu dum uelamina pastor
Fida gerens, apibus bellum mouet improbus almis:
Nocte sub oscura trepidant, mox dulcia flentes
Excedunt inopi substrata cubilia ceræ.

Indi con gran ruina e con tempesta
Fremon cieche, e uolando sparsamente,
Salde e importune assaltangli la testa,
Fermo il nemico astuto stà presentè
Tenace nella impresa a lui molesta,
E di lor uane piaghe esso uincente,
Cauafuore gli alberghi, e i cari letti
Estirpa, a quei pietosi animaletti.

Inde ruunt cæcæq; fremunt, sparsoq; uolatu
Importuno instant capiti, stat callidus hostis,
Incœptiq; tenax postquam irrita uulnera uictor
Eruit, extirpatq; piæ cunabula gentis.

Cosi ferri pungenti noi lanciamo
A le schiere odiate, e dardi spessi,
E morir con uendetta procacciamo,
(Sol salute e conforto à quei ch'oppressi
Son di miseria) e nel ferir sfoghiamo
L'ardente ira; in battaglia si uano essi
Saldi, qual Erice alto, e'l monte Atlante
Che'l ciel regge star suole, Austro soffiante.

Sicq; sola salus miseris & summa uoluptas
Inuisam iaculis gladioq; ultore cohortem
Tundimus, & rapidas in uulnere linquimus iras.
Illi ex composito stabant, ceu flantibus austris
Aerius consistit Erix, atq; astriger Atlas.

Che più? restiam sotto la nube ascosa
D'huomini e d'arme incauti, e'l suo stil tiene
Contra i pij la fortuna inuidiosa;
A me'l sangue gelò dentro à le uene,
Scuopro le insidie, e morte dolorosa
Presso, in me nò, ma per la patria bene
Temendo, qual ne da'l tempo m'ingegno
Saluar parlando il tempestato legno.

Quid moror? incauti armorũ sub nube uirũq;
Obruimur, fortuna suum tenet inuida morẽ,
Aduersata pios. gelidus mihi pectore sanguis
Hæserat, agnosco insidias, mortemque propinquam.
Nec mihi, sed patriæ metuẽs, p tẽpore raptim
Ingredior, dictis, cuneos firmare labantes.

Questa ardua uia c'è aperta o guerrier forte
Di fin preclaro: ogn'un me segua ardito,
Spesso altre uolte fui con miglior sorte,
Ma con fama miglior non mai seguito.
Non per armate schiere, o perche morte
Si mostri incontra, alcun sia sbigottito,
Dà in poco sangue Marte honor preclari,
E con morte i nepoti illustra cari.

Hæc uia præclari miles patet ardua lethi
I duce me, quem sæpe aliàs maiore profectò et
Fortuna, nunquam fama meliore, secutus.
Non acies ferri, facies non obuia mortis
Terreat, exiguo decus ingens sanguine Maiorum
Obijcit, & charos illustrat cæde nepotes.

Rammentati il tuo seme, e corri anchora,
E uolontier la patria sorte abbraccia,
Tal di uuol, che'l codardo e'l forte mora,
E tal danno sent'io, che mi dispiaccia,
Ad ambo tempo breue, or quãtunque hora
In terra, e'n mare ogni periglio taccia
Fia'l dì per se sospetto, al forte questo
Sol è proprio il morir lieto, e non mesto.

Nosce genus, patriamq; libens amplectere sortem.
Ignauum fortemq; mori, me tangere damno
Naturæ lux una iubet, breue tempus utrique.
Iam licet & terræ pelagiq; pericula cessent
Vltrò aderit suspecta dies, hoc fortibus unum
Contigit, ut læti morerentur:

Piangendo, tutta l'altra turba muore,
E sparge pianti paurosa e langue;
Fan de la lunga uita le breui hore
Vltime fede; or dunque se del sangue
Resta in uoi punto, e del latin ualore
Fatel palese quì con morte essangue;
Vincemmo noi mentre la sorte uolse
E la man nostra a molti il uiuer tolse.

cætera flendo
Turba perit, lachrymasq; metu diffundit inertes.
Hora breuis longæ testis uenit ultima uitæ,
Ergo agè, si latio quicquã de sanguine restat,
Morte palàm facito: nã dum fortuna sinebat
Vicimus, & nostris exibant funera dextris.

Ma hora ad essi assai facciam che sia
(Poi che le cose indietrò tornan triste)
D'hauer tolta, e serrata à noi la uia,
E per li nostri petti, e per le uiste
Feroci, e per li aspetti in morte ria
Da temer anco Africa il varco acquiste;
Tal morte oppor bisogna a questi infami,
L'adito chiuder lor con tai serrami.

At modò corporibus (cedunt quando omnia retrò)
Sit satis obstruxisse uiam: per pectora nostra,
Perq; truces oculos, uultusq; in morte tremendos
Transcẽdãt, talem libet his opponere mortẽ,
His claustris uallare aditus:

L'horrido barbar sappia hauere estinti
Huomini ueri, e ben c'habbia calcata
Pallida gente e roman corpi uinti,
Non però da sperare; or tu ben nata
Schiera t'affretta, siamo intorno cinti,
La Morte è ne la soglia à i buoni grata,
Da uenerar con pij di pianto humori
Nei Roman tempi, e con eterni odori

sciat horrida ueros
Barbaries cecidisse uiros, & pallida quanquam
(Haud speranda tamen) Romana cadauera calcet.
Accelera bene nata cohors, in limine mors est:
Inuidiosa bonis, Romanas semper ad aras
Cũ lachrymis recolenda pijs, & thure perenni,

Cosi acceſi unirſi, e con gran core
A l'aſte relucenti incontra uanno,
Qual grandin ſpeſſe alhor, che con romore
Nube ſi ſpezza, nè a nemici danno
Più douea fare il primo lor furore,
Deuoti à morte i guerrier forti ſtanno;
Che piu? reſtiam tutti abbattuti e ſpenti,
Contra noi pochi tante e tante genti.

Talibus accenſi coeunt, & grandinis inſtar
Sciſſa nube, ruunt, in tela micantia, primus
Et circumfuſos furor irrediturus in hoſtes.
Conſequitur deuota neci fortiſſima pubes.
Sternimur, & morimur, paucis tot millia contra
Quid reliquum?

Ma forſe aſpetti tu, del pio germano
Gli ultimi caſi, onde non piu beato
Giamai ne cinſe il lido Italiano.
Ei ſu leuarſi eſſendoſi ſforzato
Da l'eſtrema fatal tempeſta in uano,
Si reſtò ſotto oppreſso, e ſoffocato
A l'alta ſtrage, e ne la morte rea
Non d'altro mai, che del fratel dicea.

ſed fata pij nunc ultima fratris
Expectas, neq; enim heſperia fælicior ora.
Ille quidem extremo fati de turbine fruſtra
Surgere conatus, magnæ ſub mole ruinæ
Oppreſſuſq; itidē, nec mors magis ulla dicebat
Altera quam fratris:

Concorde uita a meraviglia fue
Fra noi, ſenza eſſer' interrotta unquanco
Pur da lieui querele o mie o ſue,
Vna ſol coſa, un uitto hauemmo, & anco
Vna mente, una morte, e d'ambedue
Il cenere conſerua, e'l corpo bianco
Vn loco ſteſſo, e'n una medeſma hora
Quaſi uenimmo, oue hor noi ſiamo, ancora.

fuerat concordia uitæ
Mira, uel exiguis nunquā interrupta querelis.
Vna domus, uictuſq; idē, mens una duobus,
Et mors una fuit, locus idem corpora ſeruat,
Amborum & cineres, huc tempus fermè ſub unum
Venimus,

Qui non è in noi del uecchio carcer cura,
E le diſperſe membra diſprezziamo
Da alto, e odiando i lacci, hauiam paura
Sol d'eſſi, che notitia ben n'hauiamo;
Teniam la libertade alta uentura
Da noi goduta, e quella ſolo amiamo.
Il figlio alhor uerſando caldo humore
Da gli occhi, diſſe; o caro genitore,

hic nobis nulla eſt iam cura uetuſti
Carceris, ex alto ſperſos contemnimus artus,
Odimus & laqueos, & uincula nota timemus,
Libertatis onus, quod nunc ſumus, illud amamus.
Ille autem illachrymans, chare, genitor,

La tua, la tua pietà, del cor profondo
Ne le uiscere mie mi preme e duole,
Ma sempre ottima fu più ch'altro al mondo
Vendetta molle e rozza di parole;
Or di se scarchi del terrestre pondo
Te dino padre, e la germana prole
Viui deggio stimar con altri molti,
Che Roma chiama già morti, e sepolti.

tua me, tua, profundo
Corde premit pietas, sed mollis inersq;
Vltio uerborum, semper fuit optima rerum.
Dic tamen hoc ò sancte parens, an uiuere fratrē
Teq; putem, atque alios, quos pridem Roma sepultos,
Defunctosq; uocat:

Sorridendo egli in ciò; sotto quant'ombra
(Rispose albora) o miseri giacete,
Quanta il genere human del uero adombra
Oscura nebbia, ouc giù inuolti sete,
Sol questa uita è d'ogni dubbio sgombra,
Morte è la uostra, che uita dicete.
Ma guarda tu'l german, discerni il uero
Qual de l'acerba morte ei uada altero.

lentè, pater ipse, loquentem
Risit, & ò quanta miseri sub nube iacetis,
Humanumque genus quanta caligine ueri
Voluitur: hæc, inquit, sola est certissima uita,
Vestra autem mors est quā uitam dicitis, at tu
Aspice germanū, uiden' ut cōtemptor acerbæ
Mortis eat?

Vedi tu'l petto franco & animoso,
E'l uiuo ornato, e gli occhi fiammeggianti
In fronte, e uedi a tergo il generoso
Stuolo; or chi fia, che questi a me dauanti
Morti o sepolti dir giamai sia oso?
Espirar pur già gli animi prestanti,
Che dona il Cielo a l'huomo, e'l poco caro
Corpo a la terra debito lasciaro.

uiden' indomitū sub pectore robur?
Et uiuū decus, & flammantia lumina frontī?
Quin etiā à tergo generosum respicis agmen?
Hos mihi defunctos audebit dicere quisquā?
Et tamen egregios humani sorte tributi
Efflauere animos, ac debita corpora terræ
Liquerunt:

Vedi con uolto di splendore adorno
La scelta schiera, ch'a te incontra uiene
Lampeggiar per lo puro, e chiaro giorno
Et a lui il figlio; chiaramente e bene,
Nè altro mai con più dolce soggiorno
Con questi occhi hauer uisto hor mi souuie-
Ma d'essi i nomi haurei uoglia sapere, (ne,
Deh non mi sia contrario il tuo uolere.

cernis nitido uenientia contra
Per purum radiare diem lecta agmina ultu?
Immo, ait, eximie, nec quicquam dulcius unquam
Hos uidisse oculos memini, sed nomina nosse
Est animus, tibi nec genitor contraria meno
fit.

Per li alti Dei, per Gioue, e per la ſpera
Che'l tutto uede, e per li frigij numi,
(Se punto ponno) prego, e ſe uien uera
Patria dolcezza à queſti ſanti lumi;
O io m'inganno, o molti in queſta ſchiera
Conobbi, e d'eſſi l'habito, e i coſtumi
L'andar, le mani, e ben che ſia lucente
La faccia fuor del uſo, io pur l'ho in mente.

Per ſuperos, ipſumq; Iouem, Solemq; uidentē
Omnia, per frigios (ſi qua eſt ea cura) penates,
Per ſi quid patriæ uenit huc dulcedinis oro.
Aut ego fallor enim, aut quoſdam hoc agmi
ne noui,
Et mores, habitusq; uirū, greſſumq; manusq;:
(Inſolitum) licet ora micēt, tamē ipſe recordor.

Gli ho uiſti dianzi, il ſo, nel patrio hoſtello
Viuemmo inſieme; e'l padre; il uero ſpiani,
(Soggiunſe) & hoggi pur tolſe Marcello
Dal terren Mondo fraude d'Africani,
Che in compagnia d'un traditore e fello
Per troppo creder, giouen diè in lor mani;
Ei penſò al fine: onde hor lieto con noi
Paſſeggia in Cielo, à canto a' diui heroi.

Vidi etenim, & patria nuper cōuiximus urbe.
Vera quidem memoras, fraus hunc modò re
bus ademit
Punica terrenis, perijt congreſſus, iniquo
Credulus, ætate (heu nimiū) Marcellus, in illa.
Iſte memor finis, lateri latus admouet ultrò,
Nobiſcumve libens cœlo ſpaciatur in amplo.

Criſpino ſegue, il qual fu un di tentato
Del perfido nemico hauer lui preſo,
E da languide piaghe ei lacerato,
E aſſentata morte il miſer reſo,
L'altro caſcò morendo, oue celato
Era lo inganno, e'l lieue ſpirto acceſo
Penetrò quì, laſciando ogni ſua noia
E i freddi membri al ſanguinoſo boia.

Criſpinus longè ſequitur, quem perfidus
uno
Abſumpſiſſe die tentauerat hoſtis, at illum
Languida dilatæ tribuerunt uulnera morti.
Alter ibi cecidit moriens, ubi furta latebant.
Inde leuis rectè penetrans huc ſpiritus: illic
Frigida carnifici dimiſit membra cruento.

Ma con più uigoroſi ſpirti ardenti
Vedi Gracco, e uia più fremendo in guerra,
Ch'al laccio con inſidie, e tradimenti
Soliti l'inimico ſuo l'afferra,
E diuiſo da l'armi ſue poſſenti,
E dal ualido corpo, andare a terra;
Vedi Paulo Emilio à cui fortuna
Fu troppo inuidioſa, & importuna.

Sed magis ardentemque animis, pugnasque
frementem
Cerne, per inſidias indigno funere, Grac-
chum
Corpore ſeclusum ualido, & pollentibus ar-
mis.
Præterea Aemilio uimiū fors inuida Paulo.

Guarda da quante piaghe era trafitto
Il magnanimo petto, e combattuto
Pensando nel gran dì più ch'altro afflitto
Di Canne, il fin di Roma esser venuto,
Restar non volle dopo quel conflitto;
Ma del cauallo offerto se rifiuto,
I molti preghi indietro spinse, e daua
Risposte a pien, mentre in angoscia staua.

Aspice magnanimum terrebrant quot uulnera pectus.
Canensi Romana die defleta supremum
Fata putans, renuit cladi superesse, sed ultrò
Oblatum contempsit equum, multumq; rogantem
Reppulit, & nimium respondit nixius:

Ma tu garzon nutrito in uirtù pura,
Partiti, e'l capo tuo, che in tante spade
Ha da uincer aggiugni, e uiuer cura
Per maggior cose, e dì ch'a la cittade
Proueggan presto i padri, & a le mura.
E imparino a soffrir, che crudeltade
Minaccian raddoppiarle i fati rei,
E uincitor l'hoste sanguigno è in pici.

at tu
Macte animi uirtute puer, discede, tuumq;
Victurum adde caput, teq; ad meliora reserua.
Dic patribus muniãt urbẽ, dic mœnia firmẽt,
Condiscant extrema pati: nanq; improba sæuas
Ingeminat fortuna minas, hostisq; cruentus
Victor adest,

L'ultime mie parole a Fabio espone,
Dì ch'a mente i suoi ordini restaro
Fino a la morte (e tu sia testimone)
Ma'l fato, e'l mio collega empio turbaro
Con gran romore il tutto, e la ragione
De l'arme e la uirtù, i furor calcaro.
Fuggi tu mentre i muoio, acciochˈa sorte
Parlando io più, non ti cagioni morte.

Fabio mea uerba nouissima perfer.
Dic me iussorum memorem uixisse suorum.
Dic memorem (te teste) mori, sed fata, feroxq;
Collega, ingenti turbarunt cuncta tumultu.
Nuda loco caruit uirtus, tulit impetus illam.
Effuge dum morior, ne forsan plura loquendo
Sim tibi causa necis:

Così dicendo, è cinto dal drappello
Col ferro, e l'altro uola uia leggiero,
Timor le membra alleggerisce in quello,
E spronando ale, e piume, al suo destriero
Aggiugne; e'n guisa d'affannato augello,
Al quale assedia il nido il serpe fiero,
Che a la ueduta morte espor si uuole,
Poi teme, e lascia la sua dolce prole.

dicentem talia, ferro
Circũstãt, uolat ille leuis, timor alleuat artus,
Et plumas adiungit equo, & calcaria plantis:
Anxia ceu uolucris ubi nidum callidus anguis
Obsidet, hinc uitæ sese subducere morti
Optat, & hinc dubitat, sua dulcia uiscera linquens.

Ah'nfelice pietade, al fin meſchino
Cede per tema della uita, e l'ale
Batte a ſe prouedendo, e d'un uicino
Arbor tremando il ſuo caſo fatale
Guarda, e de figli ſuoi l'empio deſtino,
E la rabbia di quel brutto animale,
E pien di duol di percoſſe empie il boſco,
E con ſtrepito amico opponſi al toſco.

Infelix pietas, tandem formidine uita
Cedit, & incuſſis (ſerum) ſibi conſulit alis:
Vicinaq; tremens reſpectat ab arbore fatum
Natorum, rabiemq; feræ, & plangoribus omne
Implet anhela nemus, ſtrepituque occurrit amico:

Coſi tra ſe riuolge, e mentre cede,
Souente in dietro uolta il giouenetto
Gli occhi ſuoi meſti, e in tal campagna uede
Surger gran naufragio, e triſto effetto.
E ſcorge l'African, che crudo fiede
Dopò la commun rotta il ſacro petto
Con duri colpi al noſtro Capitano,
Che reſonaua il Ciel gemendo in uano.

Sic ibat iuuenis memorãdus, ſæpe retrorſum
Lumina mœſta ferens, uidet ingens ſurgere campis
Naufragium, uidet immitem poſt publica Pœnum
Funera, ſacra ducis fodientem pectora duris
Ictibus, & cœlum gemitu pulſabat inani,

Che più? potrebbe forſe eſſer compreſa
O con immenſo ſtudio, o pronta uoglia
La turba, che in quel fatto d'arme ſteſa
Di Roma cadde, e ſentì mortal doglia,
Mentre far cerca a i cittadini offeſa,
E mentre la città poner a ſpoglia
Di forti heroi Annibal con mani empie
Il ciel de le noſtre ombre, adorna et empie?

Quid moror? innumerã licet internoſcere turbã
Cæſorum hoc bello iuuenum, patriæq; caden tum
Scilicet immenſo ſtudio: dum lædere quærit
Ciuibus, atq; inopẽ ſpoliat dũ fortibus urbẽ,
Compleuit cœlum noſtris ferus Hannibal umbris.

Mentre ciò narra il genitor, lo ſteſſo
Figlio ſoſpiri trae dal cor profondo:
Quel ch'io bramaua più, detto hai, cõfeſſo,
E uiſti ho'n uolto i miei, ma più giocondo
Non è (s'altro date qui m'è permeſſo)
Che ragionar col zio padre ſecondo.
Et ei: ua pur da lui (gli diſſe) e toſto
Parlali hor ch'a udirti è ben diſpoſto.

Talia dum genitor memorat, ſuſpiria natus
Alta trahens, licuit fateor cognoſcere quicquid
Optabam magis, & uultus ſpectare meorum.
Cætera (ni prohibes) nihil eſt ſermone ſecũdi.
Patris amabilius, quin tu modò cominus, inquit,
Alloquere, atq; aures quã primũ inuade paratas.

Così detto, si fece a lui più presso,
E la fronte modesta abbassa, e'l Zio
Abbraccia, & incomincia; O a me stesso
D'ogni honor degno, e del gran padre mio
Chiaro non men, se scorger n'ha concesso
A mortali occhi i nostri aspetti Dio,
E s'a me indegno, sù de l'alto mondo
Il lume serba, e l'alto Ciel giocondo.

His dictis tulit ante gradum, frontemq; modestam
Demisit, patruumq; tenens, sic incipit ore:
O uenerande mihi, uero nunquamq; parente
Clare minus, si uestra Deus dedit ora uidere
Mortales oculis, alti si lumina mundi,
Indignoq; mihi clarum seruauit olympum:

Parla alquanto con me, grato & humano,
C'è poco tempo, ch'io sono ammonito
Ch'io torni in campo appresso a l'Oceano,
Oue stà soura il mar, sublime ardito
Il monte Calpe, e tocca il ciel sourano:
Hor le romane insegne in sù quel lito
Per me stanno alte, e d'aspettar lor cale
Me duce, & è la guerra in termin tale.

Da precor exiguam nostris affatibus horam,
Nam breue tempus adest, moneorq; in castra, reuerti
Oceani subnixa uadis, ubi maxima calpes
Impendet pelago, cœlumq; cacumine pulsat.
Illic me Romana manent modò signa, ducemq;
Expectant rapidũ, hoc tandẽ stat limite bellũ.

E'l Zio a lui stringendol, pien d'amore:
Se'n cielo porti, per diuin pensiero
Membra mortai, non già don tãto ha autore
Raro honor, e difficil dir, che spero
Di te, cui uiuo da Dio tal fauore,
Che se non fosse diuo spirto inuero
Non daua ad huom fortuna tanto bene,
Che sol dispensa facultà terrene.

Suscipit amplexu iuuenẽ placidissimus Heros,
Atq; ita: Si iussu superum mortalia cœlo
Membra uehis, nec enim tã magni muneris auctor,
Eximiumq; decus, quam de te concipiam spem
Dictu difficile est, cui tantam numina uiuo
Concessere uiam, nam ni diuinus inesset
Spiritus, haud quaquã hoc homini fortuna dedisset.
Quæ faciles dispensat opes,

I secreti del cielo alti guardare,
E i futuri accidenti preuedere,
E'l suo fato, e poter considerare
L'alme beate, e sotto i pie i uedere
Del sole i raggi, e l'alme luci chiare,
E i moti opposti di si ampie sfere,
Fortuna non dà mai, ch'a Dio poßente,
Tutte son riseruate eternamente.

arcana uidere!
Cœlica, uenturos longè prænoscere casus,
Et fatum præscire suum, spectare beatas
Has animas, subterq; pedes radiantia Solis
Lumina, & aduersos tam uastis tractibus axes,
Hæc nunquã fortuna dabit, quia cuncta potentes
Sunt seruata Deo, qui si te lumina tanto

Il qual se illustra te di tanti lampi,
Qual altro honor per l'auuenir ti serba?
Dunque a torto non è, giù non incampi,
E tante uolte uediam la superba
Gente inimica, per li Hispani campi
Rotta giacer, di nostra morte acerba
Alta uendetta, onde tu fama eterna
Riporti di pietade egregia interna,

Illustrat, quo nam te alio dignetur honore?
Non ergo immerito fractos, pasimq; iacentes
Hesperiæ campis totiens despeximus hostes:
Vidimus & nostræ uindictam mortis, ab illa
Egregiæ pietatis habes per secula famam.

Proponi, e chiedi pur ciò che tu uuoi,
Che l'animo, e l'orecchie mentre siamo
Quì insieme, intente in me conoscer puoi,
Che dunque tosto non principio diamo?
Perche parlando lungamente noi
La breue hora concessa consumiamo?
Et ei; se morto l'huom, saper desio,
Viue (qual dice l'almo padre mio)

Quidlibet hinc aude, mecum nam protinus aurem
Inuenis, atq; animũ uacuum, quin ocyus ergo
Ingredimur, fandoq; breuem consumimus horam.
Dic, ait is, si uita manet post busta (quod almus
Testatur genitor)

E se si uiue, e uera & immortale
Questa altra uita sol chiamar si deue,
Et a morte è simil la nostra frale,
Perche in terra da me più star si deue?
Perche più tosto non dispiega l'ale,
E qua sù non sen uola ogni alma lieue,
Che in altra parte, oue s'affanna & erra,
Lasciando al tutto la mondana terra?

sicq; hæc est uera perennis,
Nostra autem morti similis, quid demoror ultrà
In terris? quin huc potius quacunque licebit
Euolat assurgens animus, tellure relicta.

E'l zio a lui, non sei per buona uia,
Dio e natura hanno ordinato questo
Con leggi eterne, & è mestier, che stia
Nel corpo l'huom, finche col manifesto
Funebre editto reuocato sia;
Non affrettarsi punto è dunque honesto,
Ma con modestia deue esser soffrita
Ogni noia, che dà la breue uita.

Non bene sentis, ait, Deus hoc, naturaq; sanxit
Legibus æternis, hominem statione manere
Corporis, edicto donec reuocetur aperto.
Non igitur properare decet, sed ferre modestè
Quantulacunque breuis superant incommoda uitæ.

Onde non paia, che da te ſprezzati
Giamai ſieno i diuini alti diſegni,
Son gli huomin con tal legge generati,
Che gouernin del Mondo i baſſi regni,
E la cuſtodia de' terreni ſtati
In mano è poſta de gli humani ingegni,
E quanto l'alma terra a tondo a tondo
Porge, e quanto contiene il Mar profondo.

Ne iuſſum ſpreuiſſe Dei uideare, quòd iſta
Sunt geniti ſub lege homines, ut regna tenerent
Infima: nanque illis cuſtodia credita terræ,
Et rerum quas terra uehit, pelagusq; profundum.

Tu dunque, e tutti i buoni appreſſo in queſta
Carne di conſeruare hauer dee cura
Lo ſpirto, e guardar ben, che quella ueſta
Non ſi ſpogli, in cui già 'l cinſe natura,
Con nobili penſier di uoglia honeſta
Di uiuer brami, ſe già per uentura
Dal corpo il ſenſo non diuien rebelle,
E l'anima ſen uoli a l'alte ſtelle.

Ergo tibi, cunctisq; bonis, ſeruandus in iſta
Carne animus, propriamq; uetandus linquere ſedem
Nobilibus curis, ſtudioq;, & amore uiuendi
Promineat, ni forte foras, corpusq; relinquat,
Ac longe fugiat ſenſus, ſeq; ingerat aſtris.

Queſti a gli ſpirti egregi ſol conuienſi,
E ſi fecer diuini in queſto porto
Gli heroi, a le migliori impreſe intenſi;
Ma mentre uiui, poiche 'l tempo è corto,
La ſomma ſia de miei conſigli accenſi,
Che 'l diuin culto, e l'alma fede accorto
Ami, e giuſtitia, e pietà ſanta ſia
A te in core, e i coſtumi in compagnia.

Hic decet egregios animos, hic exitus eſt quem
Diuini fecere uiri meliora ſequentes.
Sed dum membra uigẽt, breuis eſt mora, ſuſcipe noſtri
Conſilij quid ſumma uelit, tu ſacra, fidemq;
Iuſtitiamq; cole, pietas ſit pectoris hoſpes
Sancta tui, morumq; comes,

Per 'l padre hauer t'è gran uirtù meſtiero,
Per la patria maggior, ma ſomma e intera
Per l'alto Dio, per le quai coſe ha in uero
La uita ornata ſtrada a l'alta ſphera,
Oue te guidi per dritto ſentiero,
Quando quella fatale ultima ſera
Sgrauerà in te coteſto carnal pondo,
Paſſando l'alma in mezzo a l'aer mondo.

quæ debita uirtus
Magna patri, patriæ maior, ſed maxima ſummo
Ac perfecta Deo, quibus exornata profecto
Vita, uia in cœlum eſt, quæ uos huc tramite recto
Tunc reuehat, cum ſumma dies exemerit iſtud
Carnis onus, puraq; animã tranſmiſerit auræ.

Queſto ſaprai anchor, nulla piacere
Più al gran padre pio, che'l tutto regge,
Tra tutte l'opre de l'humane ſchiere,
Ch'unite le città con giuſta legge,
E'l conſiglio de gli huomini tenere
Con giuſti modi, e chi inalza, e corregge
Con l'ingegno la patria, e gioua ad eſſa
O con forze, o con armi eſſendo oppreſſa,

Hoc etiam monuiſſe uelim, nil gratius illi
Qui cœlum terras q; regit, dominoq;, patriq;,
Actibus ex noſtris, quam iuſtis legibus urbes,
Conciliumq; hominum ſociatum nexibus æquis.
Quiſquis enim ingenio patriam, ſeu uiribus altè
Suſtulerit, ſumptis q; oppreſſam iuuerit armis,

Aſpetti certo in ciel loco immortale,
E di tranquilla e uera uita paga
Da la di Dio giuſtitia, che non male
Laſcia impunito, & ogni merto paga.
Con tal ſermone, e con maniera tale
Al duce acceſo, & a la mente uaga
Del nipote d'amor nuoua facella
Eſproni aggiugne, e mite anco faucella

Hic certum ſine fine locum in regione ſerena
Expectet, ueræq; petat ſibi præmia uitæ,
Iuſtitia ſtatuente Dei, quæ nec quid inultum,
Nec precio caruiſſe ſinit. Sic fatus, amoris
Admouitq; faces auido, ſtimulosq; nepoti,
Accenſoq; Duci, ſimul hæc placidiſſimus addit.

Ecco la maeſtà maſſima, e'l tanto
Nome, e l'alta uirtute, e Gioue ſteſſo
Serbano a Fabio il Ciel felice, & quanto,
A te di quì diſcernere è permeſſo,
Riguarda quel gran duce, il quale ha uanto
Dal popol tutto, che gli ha titol meſſo
Di cunctatore, e la gran gloria a i lenti
Conſigli premio uiue infra le genti.

En Fabium, cœlo maieſtas maxima, tanti
Nominis, ac uirtus, & Iuppiter ipſe reſeruat,
Cernе, Ducem (quantum licet hinc) cunctator ab omni
Dictus eat populo, tamen ingens gloria tardis
Debita conſilijs uiget,

Coſtui non già da fiamme, o da ſorbita
Spada, o da lancia, al Latio ſarà tolto
Nel tornar più le maure arme di uita
Eſſia da ſenectù tranquilla ſciolto;
Ecco in tanto uenir turba infinita,
Di cui non fu riconoſciuto il uolto,
Pur tutti hauieno un habito, e lor ueſte
Lieue, lucea d'alto ſplendor celeſte.

hunc non flamma, nec enſis
Eripiet latio, ſed dum magis arma tonabunt
Punica, tranquilla feret hoc annoſa uetuſtas.
Ecce autem interea uenietum turba, nec ulli
Nota fuit facies, habitus tamen omnibus unus,
Sydereoq; leuis fulgebat lumine amictus.

Ecco un picciol drappello anco uenire,
Che innanti a gli altri gian con fronte augu-
Tutte per maestà da reuerire, (sta,
E per la graue età già d'anni onusta:
E questa (all'hora il zio riprese a dire)
De saggi antichi re la schiera giusta,
Che'l primo tempo a nostra uita diede,
L'inclita fronte lor ben ne fà fede.

Augusta pauci procul omnes fronte præibant
Iam senioq; graues, & maiestate uerendi.
Hæc acies Regum est, quos tempora prima tulerunt.
Vrbis, fait, nostræ, frons arguit inclyta Reges.

Ecco inanzi il famoso fondatore
Romolo quel publico padre degno;
Guarda o dolce nipote quanto ardore
Ne l'animo ei ritien di uirtù pregno.
Ben ricercaua un huom di tal ualore,
Hauuto a l'auuenir riguardo, il regno:
Nuoua religion quieto porta
L'altro, e ne tempra il popol, che trasporta.

Romulus ecce prior, famosi nominis auctor
Publicus ille parens, cernis dulcissime, quantus
Ardor ineat animo, talem uentura petebant
Regna uirum, uenit incessu moderatior alter
Religione noua, populum qui temperet acrem,

Per uirtù chiara pria lo scettro danno
Del Campidoglio a lui, che nacque in Cura
Intra i Sabini; or guarda con che affanno
Istrutto da la moglie prende cura
Di compor l'alme leggi, e'l corrente anno
Diuida, e mostri ben che'l fe natura (uute
Vecchio, in sua prima etade, & habbia ha
E chiome, e guance mai sempre canute.

Hic uirtute prius patriæ, curibusq; Sabinis
Insignis, nostramq; ideo transuectus in arcem est.
Aspice sollicitum, monitu ceu coniugis almas
Instituat leges, & euntem diuidat annum.
Extulit hunc natura senē, primoque sub æuo
Hanc habuit frontem, sic tempora cana, genasque.

Segue de gli altri il terzo re più forte
E de l'arme al mestiero, oue hor se accinto,
Dà forma, e in uista folgorante ha morte
Anco da folgor sol si resta uinto.
Il quarto ara le mura, e fa le porte
Al Tebro, e da presago animo spinto
Qual merce apporti quà'l Mondo sicuro,
Sotto'l ponte passando incise il muro

Tertius ille sequens (qua tu nunc uteris) omnem
Militiæ expressit (Regum fortissimus) artem.
Fulmineus uisu, uictus quoque fulmine solo.
Quartus arat muros, & Tybridis hostia fundat,
Præsagus quas tutus opes huc conuehat, orbis,
Sectaq; primeuo conuectans mœnia ponte.

Non ben m'è noto il quinto re confeßo,
Ma penſo che Corintho il deſſe a noi;
Furo ordinate (io ſo ben queſto eſpreßo)
Tuniche, e toghe, e faci a i tempi ſuoi,
Le trabee graui, e curul ſeggi appreſſo,
Le falere leggieri, e de gli heroi
Noſtri tutte le'nſegne, e de lo impero
Carro, equi, e pompe del triompho altero.

Frons quinti mihi nota parum, ſed ſuſpicor illum,
Quē nobis Regē longé dedit alta Corinthus.
Ille eſt (haud dubie) uideo tunicasq; togasq;,
Et faces, trabeasq; graues, ſellasq; curules,
Atq; leues faleras, & cuncta inſignia noſtri
Imperij, currusq; & equos, pompasq; triumphi.

Quel che in ordin portar uedi la ſeſta
Corona, aſceſe a lei da ſeruil gente;
Onde il nome Scruile anco le reſta;
Ma bene ha regio il cor, regia la mente;
E con atti, e uirtù la ſua uil geſta
Fe chiara; e'l Senſo ſe primieramente,
Perche Roma conoſcer ſi poteſſe,
Et a ſe nota alt ezza non temeſſe.

Illum autem numero quem cernis in ordine ſextum,
Seruilis ſolio Regem tranſmiſit origo.
Et nomen ſeruile manet, ſed Regia mens eſt.
Dedecus hic generis uirtute piauit & actis,
Condidit hic cenſum prior, ut ſe noſcere poſſet
Roma potens, altumq; nihil ſibi nota timeret.

Qui taccua, & egli anco a parlar torna,
S'ho in mente quel ch'udij, già ſette chiome
Cinſe di Romol la corona adorna,
E d'altrettanti haueua inteſo il nome,
Dunque il ſettimo re doue ſoggiorna?
Figlio (ei riſpoſe) qui laſciue ſome,
E duro orgoglio mai, nè empio acerbo
Animo aſcende, o nome di ſuperbo.

Finierat, tunc ille iterat (ſi lecta recordor)
Romuleo cinxiſſe comas diademate ſeptem.
Audieram, totidem cognomina certa tenebā,
Alter ubi eſt igitur? (fili charisſime) dixit,
Huc & luxus iners, & dura ſuperbia nunquam
Aſcendunt, atrox animus, nomenq; ſuperbū.

Quel che l'ultimo ſcettro hebbe, ſi chiede
Da te? 'l re crudo, e buono in crudeltade,
Ch'amor di libertà primiero diede
Per li ſuoi indegni eccesſi a la cittade?
Or guarda l'alme liete, che la ſede
Tengon del Cielo, e queſte alte contrade
A ſchiera a ſchiera in queſte aure felici,
E quei, che di uirtù fur ueri amici.

Hunc expoſcis enim qui ſceptra nouiſſima rexit?
Rex ferus, & feritate bonus, nam triſtia paſſæ
Hic libertatis primum urbi ingeſſit amorem,
Quin animas lætas, meliorāq; regna tenentes
Cerne cateruatim, ueræ uirtutis amicos.

Cinti

Cinti tra lor col braccio per le rote
Del ciel tre innanti gian, con lieto uiſo
Che con allegro applauſo, e dolci note
Eran lodati con benigno auuiſo
Da tutti gli ordin de l'ombre diuote,
Onde con meraviglie intento e fiſo;
Come han (diße egli) i tre tanto fauore,
Qual'abbracciati ſi gli guida amore.

Tres ſimul ante alacres, alternaq; brachia nexi
Ibant, hos læto celebrabant agmina plauſu
Vmbrarum, atque omni deuotum ex ordine uulgus
Subſtitit admirans, quæ tâta eſt gratia, dixit,
Iſta trium? quis tantus amor connectit euntes?

S'aman coſtor (ſe uuoi ch'io tel riueli)
C'hebber padre medeſmo, e genitrice,
E perche a la lor patria fur fedeli
Commeſſa loro hanno il fauor felice.
Ma guarda (obime) le gole, e le crudeli
Piaghe d'ambo, e la freſca cicatrice,
Qual generoſa, e di ualore effetto
A l'uno e a l'altro ſplende incontra in petto

Hos idemq; parens, eademq;, ait, extulit aluus,
Hinc amor: hisq; ipſis libertas credita quondam,
Hinc fauor, heu iugulos, & uulnera cruda duorum
Aſpice, utriq; recens nitet ut generoſa cicatrix
Pectore in aduerſo.

Di due popol poſſenti a tre heroi
Doppi, le liti e l'armi fur commiſe;
Onde con poco ſangue a loro, e a noi
Ceſſaſſe il molto; e le squadre diuiſe,
Sei fan l'ultima guerra, e ſon da i ſuoi
Guardati quà e là con luci fiſe,
La noſtra libertà ſtè all'hora in forſe,
E'n dubbio aſſalto d'uno il fato corſe.

populorũ pugna potentũ
Ter geminis mandata uiris, ut ſanguine pauco
Scilicet innumeræ ceſſarent funera gentis.
Diuiſis exercitibus, conſpecta ſuorum
Aduerſis oculis ſex ultima bella gerebant.
Libertas tunc noſtra tremens, ſimiliſq; cadenti,
Vnius ad fatum dubio ſub Marte pependit.

Per man d'un ſol ſaluoſſi i due germani
Fur morti, e fauorir troppo ineguale
Pria la fortuna incominciò gli Albani,
Se'l terzo, che reſtò ſenza alcun male
Nel primo affronto in tutti i membri ſani,
La morte de' fratelli, e'l generale
Statò non ricompraua, e li diè ſtampo
Ch'agitò i uincitor guerrier pel campo.

Vnius eſt aſſerta manu, Germanus uterq;
Occiderat, populoq; nimis fortuna fauere
Cœperat Albano, niſi tertius ille ſuperſtes
Integer, & fratrum mortes, & publica fata
Reſtituiſſet, agens uictricia corpora campo.

Finche disgiunti,e gia mancati,e bianchi,
Pel sangue sparso,e graui per l'hauute
Acerbe piaghe, e per lo correr stanchi,
Tosto i fratei,con arte e con uirtute
Occise,lor passando il petto e i fianchi;
A che pensando ha gioia hora e salute:
E i due german san festa anco mandati
In ciel; ma non senza esser uendicati.

Donec seiunctos spacijs, largoq; cruore
Defectos, plagisq; graues, & cursibus hauſtos
Impiger alterno iugulasset uulnere fratres.
Id recolens nunc exultat, gaudentq; uicissim
Germani, ad superos (nec in ulto funere) missi.

Ma rimembrando, quei gli stan d'intorno,
Cui diè lo stato il fatto uirtuoso;
Ma perche d'ognun parlo al bel soggiorno?
Non uedi tu, che'l ciel sì spatioso
Mille e mill'alme liete fanno adorno,
E degno di tal nome alto,e famoso
Stà Publicola innanzi a l'altre squadre
Pio duce,e chiaro,e de la patria padre?

At quibus imperium uirtus ea contulit ultrò,
Circunstant memores, sed quid per singula uersor?
Millia nonne uides spaciosum implentia cœlum?
Publicolam ante alios, tanto cognomine dignũ,
Præclarum pietate Ducem, patriæq; parentẽ?

Bramoso di ueder le luci muoue
Il giouine Scipione,e uede accolta
D'anime grande schiera appresso, doue
Verso il freddo,e fiso Artico si uolta
Il circol latteo di leggiadre,e nuoue
Lucenti stelle adorno in copia molta:
E pieno di stupor, chi sien costoro
Domanda tosto,e i nomi,e i gesti loro.

Lumina uisendi cupidus flectebat, & ingens
Agmen erat iuxtà, stabilem quà uergit ad Arthon
Lactens, innumeris redimitus circulus astris.
Obstupuit, quæritq; uiros, & nomina, & actus.

S'io uoglio(ei disse) a te caro nipote
Quel ch'è degno saper tutto narrare,
Altra notte aspettar da noi si puote:
Guarda come ogni stella cade in mare,
E'l ciel sozzopra uolge le sue rote,
E già'l candido uolto che poggiare
De l'aurora n'accenna uibra,e l'onda
Eoa gia'l pigro sonno e laua,e monda;

Chare nepos, si cuncta uelim memoranda referre,
Altera nox optanda tibi est(ait)aspice ut omnis
Stella cadit pelago, cœlumq; reflectitur, & iam
Candidus auroræ meditantis surgere uultus
Vibrat,& Eoa iam somnum diluit unda.

All'hor mostrando le cadenti stelle
Il padre più tardar diuieta ad esso,
Saper ti basti esser romane quelle
Alme, che sparto in copia il sangue stesso
Per difender la patria, in queste belle
Stanze del ciel goder sempre è concesso,
E per astri perigli a la lor frale
Meritaro apportar uita immortale.

Tum pater admonuit, fugientia sydera nutu
Ostendens, uetuitq; moras. Hic nosse satis sit
Romanas has esse animas, quibus una tuendæ
Cura fuit patriæ, proprio pars magna cruore
Diffuso, has petiit sedes, meritoq; caducæ
Pertulit æternam per acerba pericula uitam.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

SECONDO.

DELL' AFRICA DEL PETRARCA

Tradotta da M. Fabio Marretti gentilhuomo Senese

LIBRO SECONDO.

IL PADRE DI SCIPIONE SEGVENDO IL SVO RAGIONAMENTO predice al figliuolo i trauagliamenti e'l fine della guerra d'Annibale, e procedendo della stessa Roma, e con mirabili documenti l'ammaestra intanto per le future occorrenze.

L figlio intento a ciò riprende, e dire
Segue benigno il genitor: da i regni
Del ciel scendere è tempo, a te'l ue- (*nire*
Quasuso fur di rara gratia segni.
Fia buon costume il uolontier partire;
Et ei; non t'affrettar, prego ti degni
Auanti, o almo padre, alcune cose
Chiarirmi del futuro, a me dubbiose.

TAlibus intentum, pater arripit, atque benignè:
Tempus (ait) cœlo descendere, gratia rara
Huc uenisse fuit, patienter abire decorum est.
Ne propera precor, alme parens, quin digneris, inquit,
Pauca mihi dubio, certumq; remitte futuri

E'l padre; da te figlio si procura
Piacer di poco tempo; ratto questi
Sogni de la dubbiosa notte oscura
Vani, e del fosco sonno le celesti
Vision fienti, e se peraventura
Fia che'n memoria alcun uestigio resti
D'esse, appo te per sogni uani haurai,
E hauer la mente errato penserai.

O nate, exigui solatia temporis, infit
Exigis, ambiguæ subitò tibi somnia noctis,
Omniaq; implicitæ uanescent uisa quietis:
Si qua animo memori uestigia forte manebunt
Somnia uana tamen, mentemq; errasse putabis.

Ma non posso sprezzar tuo priego honesto,
Quel che più brami hor sia da te deciso;
E'n breue te dal sol ueloce e presto
Sottraggi: & ei; se sai'l diuino auuiso,
E se'l tempo auuenir t'è manifesto,
Vorrei saper quel ch'è nel ciel prefisso;
Poiche uediam perquoter aspro marte
Con moti horrendi il Latio in ogni parte.

Sed nequeo spreuisse preces, dic nate quid angit
Te magis? & breuibus celeri te subtrahe Phœbo.
O genitor, si nota tibi diuina uoluntas,
Sique tibi ante oculos uenturum est cernere tempus,
Scire uelim quid fata parent, nam bella uidemus
Aspera terribili latium quassantia motu.

Già sta il perfido Annibal ne le porte,
Cade ogni cosa indietro, e ingrassa i piani
Il nostro sangue, e tante elette scorte
Son' ombra, e noi due lumi sì sourani
Di tanto impero a un tempo stesso morte
Haueste, ohime, ch'all'hora a gli Italiani
Il sol fu tolto, e quella gran ruina
Doppia tutta cangiò Roma meschina.

Hannibal in foribus stat perfidus, omnia retro
Versa cadunt, nostro pinguescunt arua cruore.
Tot clari cecidere Duces, uos lumina tanti
Imperij tam magna, duo cecidistis eodem
Tempore, tunc Italis raptus regionibus est
Sol:
Magnaq; sub gemina mutauit Roma ruina.

Che cosa resta a uenir soura lei?
A qual fin la cittade è riseruata?
Deue andare in ruina, o stare in piei?
Che se l'arme da noi'ndarno è tentata,
Dal cor mi togli tanti pensier rei,
E la tanta fatica incominciata,
Sia reso il sonno tosto a queste luci,
Et in riposo i membri riconduci

Quid supereſt? dominam, quis nunc manet exitus urbem?
Corruet an ſtabit? quòd ſi fruſtra arma mouemus,
Exime tot curas animo, tantosq; labores.
Somnum redde oculis, & membris redde quietem.

Però che quando sia l'ordin sourano,
Che caggian de la patria i tetti ornati,
A che contrappor deggio il petto in uano,
E porger contra i combattenti fati
La fragile asta, e la mortal mia mano?
Lasciam pur ammazzarci disarmati,
E uiua triomphando in tutto il mondo
Annibal fiero, e sempre sia giocondo.

Nam mihi ſi, cogente Deo, patriæq; cadendum eſt,
Quid iuuat obniti contrà fatoq; prementi
Humanas afferre manus? moriamur inermes.
Viuat, & in toto regnet ferus Hannibal orbe.

Non sofferse il buon padre il preso sdegno;
Anzi (disse) a te armato sia largito
Di scacciar ratto il ladron losco indegno
D'Italia fuora, onde ei sarà partito
Con mal'animo posia, e l'altrui regno
Così lasciar, lo ingordo suo appetito
Di sparger sangue humano, e di predare:
Alquanto duro gli sarà gustare.

Non tulit indignantem animo pater optimus, imò,
Imò ait, armato latronem pellere luſcum
Finibus Auſoniæ dabitur, diſcedet iniquo
Inde animo, metuetq; alienam linquere terram.
Sanguiſnis ac prædæ ſitiens,

Ma'l meſto popol ſuo da tema oppreſſo
Per lo Murte uicin turbato aſſai
A caſa lo richiama,e poſcia, ch'eſſo
Peruiene al lido crudo,e pien di guai,
Inſanguinar temendo il campo ſteßo,
Vorratti amico pria,tu guarderai,
Ch'ei non t'inganni, & io con fraude morto
Dal barbarico ſtuol te facci accorto.

at mœſta ſuorum
Plebs metuens, belloq; nimis turbata propinquo,
Hũc repetet,retrahetq; domũ,poſtquã effera taget
Littora,funeſto ueritus conſligere campo
Congreſſus uolet ante tuos, tu furta caueto
Inſidiasq; uiri, doceat te dira tuorum
Funera Barbarico confecta ferociter aſtu.

Và pur ardito,e fà che'n uolto miri
L'empio nemico,porgi ben l'orecchio,
Fa uegli cauto,s'a uittoria aſpiri,
E le parole de l'aſtuto uecchio.
Studi bene,e credi anco ſe retiri
Hõggi il pie,che pel mõdo a cui ſei ſpecchio
Sarai ſtimato uile, e pauroſo,
O pur forſe ſuperbo, e diſdegnoſo.

I tamen, atq; hoſtis crudelem conſpice uultum,
Et dictis intende aurem, cautusq; uigilq;
Inſidioſa ſenis uerſuti percipe uerba.
Si renuis, retrahisq; pedem, (mihi crede) per orbem
Aut timidus uideare alijs, aut fortè ſuperbus.

Tenterà di piegarti egli,io'l diſcerno,
Con arte uaria,e nuoui inganni a pace,
A pace da lui finta,& in eterno
Moſtrerà di bramar la dolce pace,
Pace a te replicando,e'l fallo interno
Sotto nome a courir uerrà di pace,
Di pace il deſtrutore unico; or fermo
Stà tu in propoſto,e fagli occulto ſcermo.

Ille quidem uaria tentabit flectere mentem
Arte, doliſq; nouis, dulcem per ſecula pacem,
Pacem iterans, pacisque tegens ſub nomine fraudem
Vnicus euerſor pacis: firmiſſimè perſta,
Propoſitumq; tene,

Fà che non caggia de la patria ſteßa
Punto di maeſtade,o di mia prole;
Fremerà egli,e già ſcorgendo eſpreßa
Triſta ſorte daratti humil parole
Fingendo,& uſerà uoce ſommeßa
E'l giouin c'hauer ſorte ſempre ſuole
Propitia ammonirà,che ſi rammenti,
E penſi al uariar de gli accidenti.

nil de patriæque tuaque
Maieſtate cadat, fremet ille, & triſtia coràm
Fata uidens, humiles uoces ſubmiſſaque uerba
Ore dabit ficto: iuuenem ſemperque ſecundis
Aſſuetum, caſus uarios librare monebit.

Di fortuna a narrar cose tremende
Verrà, di capitan disgratie; e quando
Fia chiar che in uan le sue parole spende
Per mouer l'alto cor, d'ira auampando
Tornerà mesto a le sue proprie tende
Fremendo in arme, il mondo in dubbio stan-
A quale il ciel per esser sia cortese, (do
Al cui successo il tema ogni paese.

Fortunæ ac multa ancipiti sermone tremenda
Proferet, euentus; Ducum, cum nulla uidebit
Verba altum mouisse animum, tum tristis, & ira
Feruidus, arma fremens bellũq; in castra redibit.
Pugna erit ambiguo quam spectant fata fauore,
Cuius, ad euentum toto rimeatur in orbe.

Di queste tende il capitan migliore
Hà cura, e di quell'altre l'empio duce;
Quinci uirtù, ch'opponsi ad ogni errore,
Et ogni atto modesto ornando luce
Nobil uergogna, e bel desio d'honore,
Pura fede, e pietà, la qual conduce
Il giusto seco, e l'altre fuore, e parmi
Vederle far uibrar d'intorno l'armi.

Sanctior his preerit castris, Dux impius illic.
Hinc uirtus obiecta malis, cultusq; modesti.
Et pudor, & benesuada fides, pietasque comesq;,
Iustitia, & reliquæ uibrabunt arma fores.

Quindi inganno, furor, rabbia, e tumulto
E petti, che non mai conobber uero,
Di Dio dispregio, e del sacrato culto,
E' n libidin ciascuno e caldo, e fiero,
Et ardent'ira, che sempre in occulto
Cresce con sottigliezze entro al pensiero,
Et atti scelerati horrendi e stolti
Di diuerse ragion, di nomi molti.

Inde furor, dolus, & rabies, & nescia ueri
Pectora, contemptusque Dei, feruensque libido:
Cæcaque perpetuis crescens subtilibus ira,
Et scelerum species horrendæ, ac nomina multa.

Vincente al fin sarai tu de la guerra,
Nè insuperbiscan di uittoria i gridi
Te punto; ah presto saran dati a terra
Da la fortuna auuersa i mori infidi;
Fuggirà egli, e'l mio ueder non erra,
E locherassi in foreslieri lidi,
Doue il paese d'Asia tien disgionto
Da quel di Grecia il mar de l'Hellesponto.

Victor eris bello tandem, uictoria nec te
Efferat. ast illum fortuna aduersa repente
Prosternet, uictus fugiet, peregrinaque tanget
Littora, qua Grais Asiam regionibus æstus
Hellespontiaci dirimit maris:

Tenta-

Tenterà ogni cosa, e al Re uilmente
Chiedrà inchinato a' piei cauallı, e fanti,
E de l' Italia a le ruine ardente
Di nuouo ritornar si darà uanti;
Ma di noi più amica, e più clemente
Satolla homai de nostri danni tanti
Fortuna, estirperà l'empio consiglio
Di rabbia pieno, e di mortal periglio.

Tentabit, regumq; pedes, indignaq; supplex
Continget genua, atque aliena precabitur arma
Italicas ardens iterum ruiturus in oras.
Si fortuna sinat, nobis sed amicior illa
Iam longis fatiata malis, funesta retrorsum
Consilia euertet.

E in somma errando uà lo iniquo in bando,
Sparge tosco per tutto, e giunto a morte,
Contra i roman si leua: come quando
Di sasi cade alta tempesta in sorte
Su'l crudo angue ne triuij, ei furiando
Mentre muorsi il uenen uomita, e forte
Minaccia, e la sua coda in molti modi
Lega, e'l corpo scaglioso in mille nodi.

quid multa? uagabitur exul
Pessimus, & terras uirus disperget in omnes:
Romanos in morte petens, ceu saxea sæuum
Cum fortè in triuijs tempestas obruit anguem.
Ille furit, moriensq; minas uomit, atq; uenenum,
Mille ligans caudam, squamosaq; corpora, nodis.

Sol ne l'aspetto horrendo, indi sanguigno
Fischi, e gli occhi lãguẽti alza, e s'arrabbia,
Contra quei sasi in uan, tal quel maligno
Già mortal mille uie farà con rabbia.
E pare anchor che'n quel tempo benigno
Tu per publici fatti andando gli habbia
Quella senza arme a riuedere intento
Fiera faccia, ch'a Roma diè spauento.

Horrificus solo aspectu, postrema cruentus
Sibila, languentesq; oculos attollit, & ipsum
Sæuit in autorem frustrà: sic turbidus ille
Mille uias moribundus aget: quo tempore fortè
Publica dum perages mandata, uidebis inermem
Securus, faciemq; trucem quæ terruit urbem.

Di tanti heroi l'amico alto sermone
Lieto il giorno, e felice, Epheso face;
Con falsa lance, e fuor d'ogni ragione
La cieca fama uniuersal mendace
De' buoni al par gli scelerati pone;
Et anco (o cosa horrenda e rea) non tace
S'huom grande ode e tremendo, ma l'estolle
Pel mondo, e l'opre non distingue folle.

Colloquio festiua dies uideatur amico:
Tantorum, fælix Ephesus, sermone uirorum.
Fama quidẽ mendax, falsa cum lance nefandos
Aequat iniqua bonis, facinus, dum grande tremendum
(Horrendum dictu) inuenit, canit orba per orbẽ
Nec dirimit causas,

Quel gioua a la cadente patria,e lode
Ottienne,l'altro d'empio sangue tinto
Ricchezze acquista con istrage e frode,
A uiuere ne l'or de regi accinto,
Questo anchora è laudato,e fama gode;
Et Annibale fia di laude cinto,
E Scipione,e meraviglia e gloria
Da'posteri otterrà la loro historia.

patriam iuuat ille cadentem.
Laudatur,multaq; alius cum strage cruentas
Captat opes, Regumque tibi uicturus in auro,
Hic quoque laudatur, laudabitur Hannibal, atque
Scipio, posteritas mirabitur omnis utrunque

Ohime diuersa in tutto e dissimile
Coppia d'heroi di uita,e di costumi,
Da uari lochi,e di diuerso stile
Prodotti al mondo,e sotto uari lumi;
Quanto sien differenti o uulgo uile
Discernere non sai benche'l presumi,
Le di magnificenza opere ornate
Da l'attioni indegne, e scelerate.

Heu par dissimile, & diuerso sydere terris
Illatum', ac uulgus discernere quanta sit inter
Magnificum ac tetrum facinus distantia nescit.

Egli col suo parlar dolce e cortese
A te uorrà'l di l'animo placare,
O questo sempre fu cartagineſe
Costume,o pur tue uirtù tanto rare
Da l'inimico laude alta e palese
Verran principalmente a meritare;
Ma così estreme sien (pria te n'auuiso)
Che forse te commoueranno a riso.

Quàm subitò miris animũ uolet ille loquẽdo
Flectere blanditijs,seu sunt hæc Punica semper
Pectora,seu laudem uirtus, uel ab hoste merẽtur
Præcipuè,tam rara quidem: uerùm illa iocosum
Qualiacunq; tibi risum fortasse mouebunt.

Nè piu di ciò dirotti.or quando in morte
Cosi graui riuolte e con dolore
Haurà dato,e con luci poco accorte
Di falsa speme haurà pasciuto il core,
Al fin ne l'Asia a la Bitinia corte
Intrepido uscirà di uita fuore
Il capitano atroce,e torrà in tutto
La tema a Roma,e insieme al Mondo tutto.

Nil aliud : sic ille graues in morte refle-xus
Cum dederit, falsaq; animum spe pauerit amens.
Tandem bitinica ruet imperterritus aula
Dux atrox, urbiq; metum depellet & orbi.

Hor sai de l'hoſte i fati, che uincente
Tanto il ſoſtiene Italia: e ſe deſia
Saper di Roma i caſi anco tua mente
Scorgali in mezzo a l'alta ſtrage ria,
Diſpoſto ti farà queſta preſente
Vittoria a l'altre, e con piu facil uia.
Neſſun haurà uergogna il porto hauere,
Che Cartagine tien di tal potere.

Hoſtis fata uides, tanto quem tempore tellus
Suſtinet Auſoniæ. Quod ſi Romana requiris
Pauca, ſed è medio fatorum intentus aceruo
Accipe, procliuem faciet uictoria præſens
Ad reliquas, facilemq; uiam, nullumq; pudebit
Quem teneat Carthago potens apprendere portum.

Ella a popoli il giogo, ella'l tributo
Portare inſegnarà, benche l'Etolo
Surga, & indarno a l'arme ſia uenuto
Antiocho re, con bellicoſo ſtuolo,
Il qual da te reſtar deue abbattuto
Con la guida del mio minor figliuolo;
E te gli Eoi uedran uittorioſo,
Qual pria Zephiro, et anco Auſtro piouoſo.

Illa iugum populos, & ferre tributa docebit.
Illicet Aetholus conſurget, uanus ad arma
Proruet Antiochus, fratris iunioris & illum
Vicexis auſpicijs, teq; orbis noſcet Eous,
Vt Zephyrus pridem, ac pluuialis nouerat auſter.

Indi guerre di guerre naſceranno,
E'n tutte reſterà uittrice Roma,
E i roman tutto il Mondo calcheranno,
E i uinti regni hauran di giogo ſoma,
Sotto le noſtre leggi anco uerranno
Toſto Galatia, e Macedonia doma,
Ne giouar le potranno i nomi regi,
Nè de' padri i ſudori antichi egregi.

Inde alia ex alijs naſcentur bella, ſed omnes
Vincet Roma minas, & totum proteret orbem,
Victa iugum regna excipient, ſub legibus ibunt,
Mox Galatæ, Macedumq; furor, nil regia poſſunt
Nomina, nil patrum egregij prodeſſe labores.

E s'il magno Aleſſandro, hor richiamato
Tante uolte dal'Vrna anco ritorno
Faceſſe in uita ben ſei tu informato
Del parer mio, ch'a confermar ritorno,
Tutto il greco ſtuol domo in breue dato
Sarebbe a terra con ſuo danno e ſcorno,
E de' noſtri aui male anciſi in Troia
La pena pagarian con aſpra noia.

Magnus Alexander totiens reuocatus ab urna
Si redeat, (mea ſit quænam ſententia noſtri)
Græcia tota breui procumbet tempore uicta.
Et male cæſorum pœnas dependet auorum.

Qui'l giouen piace, e i modesti atti rari
Di Menno, e di Flaminio il cor non manco,
Che'n comincia a poggiar con fatti chiari,
E la gloria con te contende franco;
Tutta uia ci trauaglian casi uari
Lunghe fatiche martiali, & anco
Vien la florida età de gli alti heroi
Possenti in arme, e specchio al Mondo poi.

Hic placet, & glabrio, & spectata modestia Menni,
Flaminijq; animus, claris qui crescere factis
Incipit, & tecum tentat certamina famæ.
Res instant uariæ, series quoque longa laborum,
Florida iamq; uiris uenit armipotentibus ætas.

Questa gli Scauri, e i Drusi à me rassegna,
E i più Metelli ornati d'alti fregi;
Et i Neroni gente illustre e degna.
Dal qual arbore pien d'honori e pregi
Col tempo l'empio ramo par che uegna
Al Mondo sol per far danni e dispregi
Co l'ombra iniqua; e pian pian sonsi alzati
Già i Caton di uirtù rigida ornati.

Hæc mihi iam Scauros, Drusos, crebrisq; Metellos
Insignes titulis, & (nomina clara) Nerones
Protulit, hoc olim ueniet de stipite ramus
Pestifer, ac populis umbra nociturus iniqua.
Iam sensim assurgunt rigida uirtute Catones.

Ah fosse contra il nostro men possente
Del parentado lor la inuidia aperta;
Surgon gli Emilij, un nasce di lor gente
Che pe' gesti de gli ani il nome merta,
Costui col ferro e con la fiamma ardente
Quel che ne resta a te strugge, e diserta,
Saldo e costante stando sempre inteso
A meritare, e d'odio honesto acceso.

O utinam domus illa minus foret inuida nostræ.
Surgunt Aemilij, quorum de gente nepotem
Elige, qui nomen gestis mereatur auitum.
Reliquiasq; tuas ferro consumat & igni.
Durior, id meritis odioq; accensus honesto.

Lontan uo molto, e già non m'è nascoso
Il crudo Scilla, e l'alta sua fierezza,
E i Pompei graui appresso, e l'animoso
Petto di Bruto ornato di prudezza;
Stupisco oue riporre il ferro è oso.
E quinci uiensi a la suprema altezza;
E ueggio la cesarea stirpe piena
D'alto ualor, che tutto il Mondo affrena.

Longius incedã, iamq; hinc Syllamq; ferocem,
Pompeiosq; graues, animosaq; pectora Bruti
Ante oculos habeo; stupeoq; ubi condere ferrum
Audeat; hinc rerum summa ad fastigia uentum est,
Cæsareumq; genus, toti dominarier orbi
Præuideo.

In somma, non fia mai piu ricca e degna
Roma di gente militar suprema,
Chi crederia, ch'un da l'aratro uegna
Tolto, e ne l'arme faccia proua estrema?
Che sotto l'Austro ogni romana insegna
Porti, e pianti, e di nuouo Africa prema,
Da l'arco triomphal traendo in feste
Ei uincitor di regi inclite teste?

quid cuncta sequar? non ditior unquam
Vrbs animis erit egregijs, Ducibusq; supremis.
Crederet hoc aliquis, campano raptus aratro,
Vnus erit bello eximius, qui nostra sub austrum
Signa ferat, Lybiaq; iterū premat inclyta Regū,
Colla triumphali uictor tracturus ab arcu.

E due uolte habbia in Latio liberato
Da graue assedio l'alme paurose,
E da' paesi caldi ritornato,
Tosto debba passar l'alpi neuose,
Di là dal loco seste acque chiamato
Le squadre d'Alemagna furiose
Con grande strage affreni, e'n tal maniera
De' Cimbri a terra dia l'ardente schiera?

Bisq; sub extrema latium formidine soluat
Obsidione graui, calidaq; reuersus ab ora,
Atque alpes subitò iussus transire niuosas.
Præter aquas sextas, dicunt sic nomine uallem,
Theutonicū insigni compescat strage furorem.
Post simili ardentes prosternat uulnere Cimbros.

Su l'estremo del Mondo a gli antri, oue hora
Le tende hai poste o giouen, che in eterno
Per l'opre nome haurai, uenire anchora
Vn giouen magno dee, ben ciò discerno,
Di cui a quel che Macedonia honora
Di Magno il nome piu a ragion non derno;
Costui forzerà'l Tago, e'l Beti, e l'Ebro
A portar giogo, & a seruire al Tebro.

Orbis in extremi latebras, ubi castra locasti,
Nūc iuuenis memorande, tuis per secula factis.
Magnus item iuuenis uenier, nec dignior alter
Nomen habet magni, hic Tagum, Betimque & Hiberum
Coget ferre iugum, dominumq; agnoscere Tybrim.

E con troppa fierezza anco lo stesso
Verrà calcando il cittadin rebelle,
Fa che'l cor non sia in te da'nuidia oppresso
E lascia pur uolar gli altri a le stelle;
Nessun fù, nè fia mai, cui sia permesso
Tutta la gloria; sempre a le nouelle
Genti serbata n'è parte; le uite
Son breui, e uengon cose in lungo ordite.

Hic idem nimia ciuem feritate rebellem
Contundet, tibi nulla animum contingat honestum
Inuidia, atque alios patiaris ad alta uolare.
Nullus erit, nullusq; fuit cui gloria tota
Cesserit, illa nouis semper parat integra partem.
Vita breuis, rerumq; uenit longissimus ordo.

Che fia? se non che da ogni età produtti
Saranno i suoi, che per se stessi andranno
Incontro à fati, che s'a i casi tutti
Bastasse un sol ne i tempi, che uerranno,
Te duce contentarsi e di tuoi frutti
Roma potrà: or tu mentre saranno
Tai guerre, meco qui lieto sarai,
E da l'alto il gran giouen loderai.

Quid fiet? nisi quæq; suos produxerit ætas
Venturus qui sponte uelint occurrere fatis?
Sufficeret cunctis spaciosi temporis unus:
Publica res poterat duce te contenta fuisse.
Tu siquidem lætus mecum dum bella gerentur
Hic eris, & iuuenem egregium laudabis ab alto.

D'innumerabil cose io poche conto,
Restano i gesti del'heroe maggiore,
Ben degno ch'alto spirto, e di gran conto
Con bel plettro ne canti, e con maggiore,
Basti ueloce qui toccarne a ponto;
Dal'Occaso scendendo ei uincitore,
Vincitor giugnerà del Orto al lido,
Mandando soura il ciel d'Italia il grido;

Pauca sed innumeris memoro, maiora super sunt
Gesta uiri, plectroq; alijs maiore canenda.
Nanque hic præcipiti (sit fas dixisse) uolatu,
Victor ab occasu descendens, uictor ad ortum
Perueniet, nomenq; Italum super astra leuabit.

Sottomette ogni cosa, e larga presto
Vorrà Fortuna di triomphi molti
Quel gran duce arrichir, ma in lui modesto
Satiaran pochi i uoti a gloria uolti,
Che d'allor tre corone il crine honesto
Cingendo adornerangli i crini inuolti,
Tre uolte triomphar uedrallo in festa
La sua Roma, e contente esso resta.

Omnia succumbent, multis fortuna triumphis
Larga uolet ditare Ducem, moderatior autem
Implendusq; animus paucis, quòd laurea triplex
Stringet honesta comas: quod ter sua Roma uerendo
Extantem curru uideat, contentus abibit.

Ei non lascerà in mar corsari atroci,
E uincerà i Giudei perfidi e strani,
La doppia Armenia, Arabi e Cappadoci,
E i grossi huomin del Gange, e i Persiani,
E i Parthi, e al al fin quei de le rosse foci,
E tutti hauendo addotti, in nostre mani,
Volgerenci a la fredda Tramontana,
Ver Meotide dura, e uer la Tana.

Hic & pyratas pelago depellet ab omni,
Vincetur Iudæa tenax, Armenia duplex:
Cappadoces, Arabesq;, & lato corpore Ganges,
Persis, & Arsacides, rubroq; à littore tandem
Omnia uincentes, rigidam ueniemus ad arcton:
Et glaciale solum, Tanaym, & Mœotida durâ.

Lungi i monti Riphei, cui'l ciel confina,
Toccheremo, ire domi fuggiranno,
Che al fin la uita, il regno, e la ruina
Del fiero e lungo Marte, in odio hauranno,
I caſpi chioſtri, e la Sabea uicina,
E i Thuricremi tetti calcheranno
I uincitori, e'l tempio intatto aprendo,
Le coſe ſacre, occulte andran uedendo.

Riphæosq; procul tangemus in æthere montes.
Attriti longo fugient certamine Reges.
Et uitam ſimul, & regnum, bellumq; peroſi
Caſpia calcabunt uictores clauſtra Sabæam,
Thuricremasq; domos, intacti limina templi
Intrabunt, cernentq; aditi penetralia ſacri.

Nè mouerangli o drappi, o gemme, & oro,
Ma con l'arme tremando la romana
Pouertà uiene, oue è robba o theſoro,
Nè coſa apprezza coſi uile e uana;
Non reſta iſola in mar dal'Indo al Moro
Libera, o terra proſſima, o lontana,
O che ſoggiaccia a le uaganti ſtelle;
Od a le fiſſe in uiſta al ſol ribelle.

Purpura non illos, non gemmæ, aurumque mouebunt
Theſauros inter medios mucrone trementi,
Paupertas Romana uenit, nec tangitur illis.
Inſula non toto reſtabit libera ponto,
Non tellus, ſeu preſſa uagis, ſeu ſtantibus aſtris.

Fia ſerua Cipro di ricchezze fonte,
Di ſuperſtition la ſcola, e'l pieno
Albergo Creta, e haurà con Negroponte
Rhodi per Phebo, e'n mare inclita il freno.
E in mezzo al mare Egco l'iſole conte
Sparte qual ſuſo per lo ciel ſereno
Le ſtelle, e di Sicilia alma e poſſente
Lo ſcudo, e la Sardigna anco opulente.

Aula ſub imperium ueniet ditiſſima Cipri.
Creta ſuperſtitionum ingens domus atq; magiſtra.
Euboicumque latus Phebo Rhodus inclyta, & undis.
Tum ſalis Aegei (cœlo uelut aſtra ſereno)
Ciclades effuſæ medio, clipeusq; potentis
Trinacriæ, & craſſo dives Sardinia cœlo.

E la Corſica magra in ſe, ma carca
D'aprici ſaſſi, e quel c'ha'l mar thoſcano,
L'Hibero, e d'Adria: ma chi mai con barca
Mentre freme, entrerà ne l'Oceano?
Egli ſol un, che di fortezza uarca
Gli altri nepoti ſempre e con ſourano
Stil da cantar pel Mondo, a tutta Francia
Darà uario teror, con ſpada e lancia.

Pauperiorq; ſolo, ſed apricis Corſica ſaxis.
Et quicquid Thuſco iacet æquore, quicquid Hibero,
Quicquid & Adriaco, ſed quis cum claſſe frementē
Ibit in Oceanum? fortiſſimus ille nepotum
Vnus erit, magno ſemper cantandus in orbe,
Gallica qui uario complebit rura pauore.

Tingendole di ſangue e fiumi e fonti;
Indi i ripoſti biondi al Ciel lontani,
A la terra, & al Mar, con preſti affronti
Soggiogheranne, e inſieme anco i Britani;
Per trouar gli inimici farà ponti
Su lo'ndomito Rheno, & a Germani,
Poſcia che porrà il piè ſu la'lor terra,
Mouerà forte, e doloroſa guerra.

Et fluuios atri uiolabit ſanguinis unda.
Inde procul cœlo, & terra, pelagoq; repoſtos
Auricomas, rapido calcabit marte, Britannos
Stringet, & indomito luctantem gurgite Rhenum
Pontibus, hoſtilesq; tenens cum milite fines
Triſtia cœruleis Germanis bella mouebit.

O felice s'al ferro ei per uentura
Modo aggiunger ſapeſſe, e buon conſiglio,
Ahi miſer, non ſaprà uoler tal cura,
Ma la man c'haurà uinto ogni periglio,
Volgerà furioſo, e l'aſta dura
Nè commun petti, e tingerà uermiglio
Di ciuil ſangue il marte eſtremo, e'n gloria
Triompho a torto haurà d'empia uittoria.

O fælix ſi fortè modum ſciat addere ferro.
Neſciet heu, noletq; miſer, ſed turbine mentis
Victrices per cuncta manus, in publica uertet
Viſcera, ciuili fœdans extrema cruore
Prælia, & emeritos indigno Marte triumphos.

Io certo i molti honor del caualiero
Di tal guiſa macchiar di ſangue ho doglia;
Calca ogni altrui grandezza, ei che lo impe
Tutto goder ſol per ſe ſteſſo ha uoglia; (ro
Ei primo dando eſſempio a gli altri, altero
La dea Tarpeia in Campidoglio ſpoglia;
E i miſer padri lega, e lor rimuoue
L'antica poteſtà, con leggi nuoue.

Me tamen infami, tam multa decora, furore
Commaculare pudet, quam turpiter omnia calcat
Ambitus? ut totum imperiũ ſibi uendicet unus?
Primus, & exemplum reliquis, ſpolictq; ſuperbus
Tarpeiam, miſerosq; nouo legat ordine patres.

Queſte coſe, e le morti di Pharſaglia
In dietro laſcio e l'armi di Corinto,
E di Tharſo e di Munda la battaglia,
E'l Campidoglio d'atro ſangue tinto.
Appreſſo un grã nipote in piaſtra e maglia
Succederagli, e d'alto ualor cinto,
Ch'al Mondo ſarà poſto, dà la bella
Progenie de la illuſtre ſua ſorella.

Hæc & Pharſalicas mortes, Ephyræaq; arma,
Tharſonq; & mundam, & capitolia ſanguine tincta,
Omnia prætereo. Succedet maximus illi
Inde nepos, clara ueniens à ſtirpe ſororis.

Coſtui

Costui sottoporranne i lontani Indi,
E'l fiero Egitto, e la moglie imprigiona
Del latin duce, e i suoi barbari, & indi
Per tutto il Mondo fulminando sprona,
Calca, e preme alti re col piede, e quindi
Insegna a l'Histro fier la sua persona,
E sotto a l'orse a quei lochi gelati
Ad ubidir di Roma a i magistrati.

Hic mihi Ion ginquos mittetsub legibus Indos,
Aegyptumq; ferox, & Barbara castra mouentem
Vxorem latij capiet Ducis: inde per omnem
Fulminet ense diem, Reges pede supprimat altos,
Hic parere ferum, Romanis fascibus, Hystrum
Perdoceat, geminæq; solum quod subiacet urſæ.

Secondo l'uso entrare in Roma io ueggio
Costui con tre triomphi alti e sourani;
A tutto il Mondo insegnarà n'auueggio
Gli incogniti precetti de' Romani:
E sottoposti stando in alto seggio
Vedrassi e settri, e illustri capitani,
E doni porteragli il uulgo a schiere,
Bramando a gara ogni uno a lui piacere.

Hic urbem tribus inuectus (de more) triumphis,
Edicet toti præcepta incognita mundo:
Et summo celsus solio submissa uidebit
Sceptra sibi, clarosq; Duces, atque agmina uulgi,
Munera ferre omnes, studioq; ardere placendi.

De la rigida Spagna farà scempi
Già uecchio, e al fin de Babi con man forte,
Seguono a questi poi i tranquilli tempi,
In cui si chiuderan di Ian le porte,
Serrami, aggiugneranui, i buoni e gli empi
Ogn'hora, e graue poi uenendo a morte,
La ueneranda senettù l'accoglie
Ne l'urna, e'l piange la dilecta moglie.

Iam senior rigidos bello contundet Hyberos,
Vltimus ille Babos, exhinc tranquilla sequuntur
Secula, tum gemini claudentur triſtia Iani
Limina, & ærati iungentur cardine poſtes.
Inde grauem tumulo mittet ueneranda senectus
Diſceſſum, amplexu, & dilectæ coniugis ulnis.

Dopo la morte di costui discerno
Di Roma indietro dar l'altezze degne,
E le buone creanze, e'l buon gouerno
Precipite cangiarsi in cose indegne.
Ohime, che ciascun germe anco in L'interno
Del cognome di noi con te si spegne,
Ma tu hauendo hauuto il tuo douere
Ten poggerai del polo a l'alte spere.

Huius poſt cineres uideo Romana reuerti
Fata retrò, & prolabi pulchros ad turpia mores.
Hei mihi quid moreris, tecum moritura propago
Nominis eſt noſtri, ſed tu tibi debita nactus,
Alta petes conuexa poli.

L'altra turba che naſce fia del Mondo
Scherno, e infamia di loro antiche ſquadre;
Pe'merti queſta anderà giù in profondo
A l'acque ſtigie in parti oſcure, & adre.
Ah troppo corro, io pur ueggio in giocõdo
Stato una nobil coppia e figlio, e padre,
Per due triomphi il Campidoglio in feſte,
D'allor doppia cõrona e doppia ueſte.

quid turba ſuperſtes
Ludibrium mundo, generisq; infamia primi,
Tartara conſpiciet meritis, Stygiosq; receſſus.
Ac nimium propero: uideo par nobile natum
Atque patrem, & gemino capitolia læta triumpho
Laurea bina uiret, duplex quoque purpura.

Ma comparir due carri a tal fiata
Non ueggio, che contenta è la pietade
D'un ſolo, coſa nuoua, e non piu uſata,
Degna di celebrarſi in ogni etade;
Da lor Hieruſalem fia deſolata,
E la religione inclita cade
Per ferro, e giuſto fia guaſtare il tempio
Per li peccati di quel popolo empio.

currus
Non uideor ſpectare duos, contenta ſed uno
It pietas, noua res equidem, & dignisſima fama.
Corruet his ducibus Hieroſolyma, uictaque ferro
Inclyta relligio, & gladijs prærumpere ſacra
Fas erit, & poterunt populi peccata mereri.

Sento a paſſar piu oltre alto dolore:
Perche'l nobile ſcettro e'l ſacro impero
Da noi fondato con tanto ſudore
Straniera ſtirpe de l'biſpano Hibero,
E d'Africa torran con gran furore;
Ahi chi mai fia, che tal canaglia inuero
Del noſtro ferro pur reliquie ſozze
Prendere il ſommo humano ſtato ingozze?

Vlterius tranſire piget, nam ſceptra decusque
Imperij, tanto nobis fundata labore,
Externi rapient Hyſpanæ ſtirpis & Afræ.
Quis ferat has hominum ſordes? noſtrique pudendas
Relliquias gladij? faſtigia prendere rerum?

Piu oltre il figlio non potette il tanto
Aſpro dolor frenar che l'affliggea,
Et interrompe ſubito col pianto,
E con la uoce ciò che ſi dicea;
Che laſſo me (preſe a parlare intanto)
Narri almo genitor? dunque la rea
Fortuna haurà tal poſſa, onde habbia effet
Quãto da te m'è ſtato al fin predetto? (to

Amplius, urgentem quoniam frenare dolorem,
Non poterat, rupit lachrymis, & uoce, loquentem.
Quid miſerum pater alme refers? tantum ne licebit
Fortunæ?

Pria fuelti cascheran giù gli alti rai
Ne la stigia palude, e triomphante
L'arbitro horrendo de gli infernal lai
Su l'aureo seggio in ciel sedrà tonante,
Ch'Africa uinca, e a Roma tolga mai
Lo stato, o'l nome, o le sue leggi sante.
Nõ soffrì il padre in lungo questa ambascia
E soggiunse: deh il pianto, e'l timor lascia.

prius in stygias conuulsa paludes
Astra cadent, prius æthereo trux arbiter orci
Victor erit solio, cœlicq; tonabit ab arce
Africa, quàm Romæ uictrix sua iura, suumq;
Nomen in æternum rapiat. non longa dolentē
Passus, ait, depone precor lachrymasq;, metumque

Viura l'honor del Latio, e sempre dura
Il santo impero e nome ha di Romano:
Ma non roman rettor sempre haurà cura
Del sacro fren, che porgerà la mano
La Soria molle, e poi la Francia dura,
E la loquace Grecia, e nel Germano
Ver tramontana al fin sarà cascato,
Cosi uolgendo andrà di Roma il fato.

Viuet honos latius, semperq; uocabitur uno
Nomine Romanum imperium, sed rector habenas
Non semper Romanus aget, quin Syria mollis
Porriget ipsa manū, mox Gallia dura, loquaxq;
Græcia, & Ibricum tandem cadet ista potestas,
In Boream sic res Romanas fata rotabunt.

Forse ne gli ultimi anni (come ho fede)
La intorno al fin de la mondana etate,
Fortuna ridurrallo in propria sede
Più alto intesa, e de l'alma cittate
Attenderà'l restante, che succede;
Ma tal secreto l'alta maestate
Occulto tien tra molti altri in se stesso;
Hor odi quanto è preueder concesso.

Forte sub extremos annos, mundiq; ruentis
Interitum, ad proprias sedes fortuna redibit,
Altius incumbens, atque urbis cætera nostræ
Fata petens, unum hoc (de pluribus) ille superstes
Absondit sub nube Deus, sed nõscere quantum
Permissum est. animi augurio,

Non è per ruinar la bella Roma,
Perche mai resti da nemico uinta,
Nessun popol potrà portar la chioma
D'alloro tanto glorioso cinta:
Nel sito sesso fia da gli anni doma,
E stanca, e uecchia, e logra cade estinta;
Nè senza odio ciuile etate alcuna,
E infernal guerre mai darà Fortuna.

non uita sub hoste
Roma ruet, nulliq; data est ea gloria genti,
Nulli tantus honos populo, uincetur ab annis
Rimoso q; situ paulatim fessa senescet.
Et per frusta cadet, nulla unquam nulla uacabit
Ciuiliq; odio & bellis furialibus ætas.

Tempo uerrà anchor, per reo destino,
Quando che dentro a la cittade à pena
Trouar potrasi un uero cittadino,
Che di Roman ritenga o spirto o uena.
Ma di gentaglia fia d'ogni confino
Quiui concorsa, e feccia d'huomin piena,
Pur anco albor quelli habitanti insani
Verran con ferro acuto empi a le mani.

Tempus adhuc ueniet, cum uix Romanus in urbe
Ciuis erit uerus, sed terras lecta per omnes
Fex hominum, tamen & tunc se male sana cruentis
Turba premet gladijs,

E se peraventura un caualiero
D'alta fortezza, e di uirtute adorno,
Di nascer degno in miglior tempi altero
Non esporrà se stesso in mezzo il giorno,
Mostrando prode, ualoroso, e fiero
La mano, e'l uolto al martial soggiorno,
Per molte piaghe quella bestial gesta
Spargerà tutto il sangue, che ne resta.

& ni sortissimus unus
Vir aliquis (dignus meliori tempore nasci)
Opponat sese medium, frontemq; manumq;
Litibus ostendat, superest quodcunque cruoris
Pectoribus miseris, per mutua uulnera fundent.

Questo conforto haurai, che la fondata
Roma sotto posenti e chiare stelle,
Benche da mani, e da consigli data
A terra sia da genti a Dio ribelle,
Pur sarà lungo tempo conseruata,
E intra queste tempeste acerbe e felle,
Fia regina del Mondo in ogni etade
Detta, ne'l titol sacro unqua le cade.

Hoc solamen habe, nam Roma potentibus olim
Condita syderibus, quamuis lacerata malorum
Consilijs, manibusq; diu durabit, eritq;
Has inter pestes nudo uel nomine, mundi
Regina, hic nunquam titulus sacer excidet illi.

Come uecchio leon, che resta senza
Animo e forze, ma ritien l'horrende
Voci, e'n fronte l'antica reuerenza,
Benche sia tardo a quanto fare intende,
E sia quasi ombra, pure ubidienza
A lui tutta la selua intorno rende;
Ma chi conoscer ben saria bastante,
O termin fisso dare a cose tante?

Qualiter annosum uires animusq; leonem
Destituunt, sed prisca manet reuerentia fronti.
Horrificus sonus, quanquam sit ad omnia tardus,
Vmbra sit ille licet, circum tamen omnis inermi
Paret sylua seni, sed quis uel noscere certam
Audeat, aut rebus tantis præfigere metam?

Ma da che'l uuoi ſaper non ti naſcondo,
Ch'al fin del tempo, benche quaſi ſtrutta,
Viuerà Roma, e inſieme col ſuo Mondo
Dee perir fino al giorno ultimo addutta.
Coſi detto, dal ſuo petto profondo
Soſpiri uſciua, e non con faccia aſciutta,
Si tacque; e con la deſtra man conduce
Il figlio per la uia piena di luce.

Vis loquar, in finem quamuis ruinoſa dierum
Viuet, & extremum ueniet tua Roma ſub æuum,
Cum mundo peritura ſuo, ſic fatus, ab alio
Pectore ſuſpirans, tacuit, dextraque ſequentem
Per nitidum conducit iter,

E già calcauan la'nchinata ſpera
Su del cadente polo, e l'alte coſe
Laſciauan preſti, e d'alta uener'era,
Che facea lor le terga luminoſe,
Pur due faceano un'ombra, e Cinthia intera
Dalle ſpalle eminenti e poderoſe
D'Atlante in giù ſcendea, rendendo uago
Splendor, ueduta del fratel l'imago.

iam prona cadentis
Calcabant conuexa poli, gradibusq; ſuprema
Linquebant leuibus, qui lumine terga feriret
Lucifer altus erat, tamen una erat umbra duorum.
Athlantisq; ruens de uertice plena propinqui
Cinthia, conſpecti ſplendebat imagine fratris.

La ueneranda lingua un'altra uolta
Qui ſciolſe il genitor con ſacro accento;
Il Mondo tutto da dolcezza molta
Preſo ſi ſtette ad aſcoltare intento;
E i ciel fermaro il moto eterno in uolta;
Diſſe egli; o figlio a me dolce contento,
Parte miglior de la primiera uita, (ta.
Che hor qui la gioia accreſci in Ciel gradi-

Hic iterum genitor ſacro ueneranda reſoluit
Ora ſono, ſtetit eximia dulcedine mundus
Captus, & æternos tenuerunt aſtra meatus.
Nate prioris, ait, ſolamen & optima uitæ
Pars mihi, qui læto cumulas nunc gaudia cœlo.

E coſa fai, ch'io non hauea in penſiero,
Che beato guardando huom mortal'io
Di uenir parmi più felice in uero;
Hor porgi intento quà l'orecchio pio,
E'n te la mente ſi riporti al uero,
Il tempo breue hauiam; che già ſparío
L'inuida ombra notturna, e già con l'onde
Le ſtelle tutte il mar cuopre & aſconde.

Quodque ego non rebar facis, ut ſpectando beatus
Mortalem uidear mihi me felicior ipſo.
Huc aures intende pias, & pectora ueri
Plena refer, mòra noſtra breuis, nanque inuida noctis
Vmbra abijt, pelagusq; operit iã fluctib. aſtra.

Tutte le cose nate, a morte uanno,
E poi cresciute uengono a mancare,
Nè cose frali mai si dero, o danno,
Che restassero, o mai sien per restare;
Onde ben puote senza alcuno inganno
Vn huomo, & anco un popolo sperare
Quel, che non puote l'alma Roma; or mira
Come uelocemente il tempo gira.

Omnia nata quidem pereunt, & adulta fatiscunt:
Nec manet in rebus quicquam mortalibus, unde
Vir etenim sperare potest, populusue, quod alma
Roma nequit, facili labuntur secula passu.

Fuggono l'hore, e tutti contra'l telo
Correte de la morte, che u'afferra,
Ombra, ombra sete, e'n uoi'l corporeo uelo
Altro non è, che lieue polue, e terra,
O picciol fumo, a cui per l'ampio cielo
Il uento faccia d'ogni intorno guerra;
Oue è'l premio del sangue honor giocondo?
Oue i tanti sudor fuggendo il Mondo?

Tempora diffugiunt, ad mortem curritis umbra
Vmbra estis, puluisq; leuis, uel in æthere fumus
Exiguus, quem uentus agat: quo sanguine parta
Gloria? quo tanti mundo fugiente labores?

Vorreste stare in piè, ma del ciel manda
Rapida fuga in precepitio uoi;
Pon mente quanto poco intorno spanda
Lo impero nostro hoggi i confini suoi,
Vergogna certo; e con quale ammiranda
Fatica ohime distesi fur da noi,
E con quanto periglio, e stento ogn'hora
Voi gli guardiate, e conseruiate anchora.

Stare quidē uultis, sed enim rapidissima cœli
Vos fuga præcipitat, cernis quam parua pudendi
Imperij pateant circum confinia nostri?
Hæc tamen heu quanto nobis extenta labore,
Nunc quoque quam multo uobis seruanda periclo?

Or presuppon quel ch'esser puote, e fia]
Se de l'ordita impresa non si pente
Il cielo a noi benigno, e sola sia
Roma capo del mondo, e da ponente
Fino a leuante tenga signoria,
Soggiogando ogni popolo ogni gente;
Che importa tal grandezza se che per tanto
Nome ritroui di più degno e santo?

Finge quod esse potest, & erit nisi fata benigni
Pœnitet incœpti) totius sola sit orbis
Roma caput, terris dominetur sola subactis.
Quid tamen hic magnum? tanto quid nomine dignum
Inuenis?

Compreſo da confini anguſti il Mondo
E picciola iſoletta collocata,
Laqual con torti giri a tondo a tondo
Da l'oceano è cinta, e chiuſa; hor guata
Qual con nome di grande e picciol fondo;
Nè queſta iſola tutta è habitata,
Sonui molte paludi, e ſelue ſparte,
Hiſpide rupi, anchor ne'ngombran parte.

anguſtis arctatus finibus orbis,
Inſula parua ſitu eſt, cæruis quam flexibus ambit
Oceanus, uiden'ut paruus cognomine magno?
Nec tamen hanc totam incolitis, nam multa paludes,
Multa tenent ſyluæ, pars rupibus hiſpida torpet:

Parte ne'ndura il ghiaccio, e parte uiene
Squallida arſa dal caldo, e di ſerpenti
Quiui le caſe cuoprono l'arene
Da lo infocato ſol fatte cocenti;
E perche inſieme il tutto uegghi bene,
Volgi qua gli occhi; ſtar uedi eminenti
I poli oppoſti ſu del cielo a'moti,
Onde ogni coſa in alto auuien che roti.

Pars riget glacie, pars ſqualet inuſta calore,
Serpentumq; domos calidus tegit æſtus arenis.
Vtque ſimul totum uideas, huc lumina uolue.
Verticibus cœli aduerſos, atque alta ruentes
Cernis ſtare polos?

E quanto a queſti due par che ſoggiaccia
Con perpetuo gelo il freddo indura,
E ſenza dubbio alcun da ſe diſcaccia
Quel paeſe ogni humana creatura.
Coſi nulla produr giamai procaccia,
Onde alimento dar poſſa natura.
La ue l'obliquo ſol con alti lampi
Più largo gira, il caldo irroſſa i campi.

ſubiectaſq; cuncta duobus
Perpetuo durata gelu, prohibetur ab illa
Stirps regione procul, nil naſcitur illic
Quod uictum præſtare queat, qua ſemita ſolis
Latior, obliquusq; uagis it circulus aſtris
Ignibus arua rubent,

Nel mezzo ondeggia una marina grande,
Dal cui humor ſon male in ciel temprati
Gli ardori, e gli alti dei già'n queſte bande
Per fintion poetica arriuati,
E col re de gli Ethiopi di beuande,
E di buon cibi eſſendo riſtorati,
Del graue Atlante addusſer ſotto l'ombra
La notte, che'l terren placida adombra

mediusq; exæſtuat ingens
Pontus, & ardorem cœli male temperat humor
Subditus, huc olim priſci finxere Poetæ
Conueniſſe Deos, potuq; ciboq; refectos
Aethiopũ cum Rege: grauis duxiſſe ſub umbra
Athlantis placidam tranquillo numine noctem.

Ilche fu finto, perch'hebber già fede
Del Cielo i segni esser già dei, che innante
Pasciuti in mar da l'Ethiopia sede,
Poi stanchi, par che per lo cielo errante
Si uoltino a l'occaso, oue posiede
L'estremo de la terra il grande Atlante,
Egli parato gli riceue, e tosto
Gli ricuopre in un ampio antro riposto.

Quod fictum est ideo, quia numina magna putabant
Sydera, quæ liquidis primũ uescuntur in undis
Aethiopũ quas littus habet, mox fessa uidentur
Vergere ad occasus, ubi maximus eminet Athlas,
Vltima terrarum qui posidet, ille paratus
Excipit, ac magno uenientia contegit antro.

Ma torno a dir, c'hauer non si può stanza
Ne la parte di mezzo, oue non poco
Offende il caldo, e tienne in lontananza;
Ma quinci, e quindi ogn'hor col gielo il fo-
Si mesce insieme, e fanno temperanza, (co
Onde i mortali godon doppio loco,
Di cui ad un non si sa uia per andare,
E da noi la diuide il caldo, e'l mare.

Sed redeo, mediam uetitum est attingere zonam
Aetheris, hinc etenim uos inclementia longè
Submoueat, ac circum flammis permixta tepescit
Frigora, sic gemina mortales sede fruuntur.
Altera sed uobis est inuia, separat illam
Et calor & pelagus,

Vna sol parte e picciola ne resta,
Ma per li gran deserti che inlei sono,
E per li strani siti molto questa
Viene interrotta, e de le lingue il sono
E dissonante intra la uaria gesta,
E diuersi ha i costumi; onde tal dono
Di fama quiui crescere è impedito,
Nè può da tutto il Mondo essere udito.

statio tantum unica restat
Parua, sed hæc uasto nimis interrupta locorum
Desertoque habitu, linguarum dissona mul-
rum
Murmura, diuersi mores, hæc crescere famam
Impediunt, nulli toto cognoscier orbe.

Nessun giamai l'estreme parti ottenne;
Chi fia ben noto uer de l'orse il nido,
Et al uil nome spiegherà le penne
Fino al'ignoto fonte, oue'l suo grido
Si lodi a pieno, o di lodar s'accenne,
E risoni anco in su l'libero lido?
Ah doue uan de' miseri mortali
Precipitando i uoti sciochi, e frali?

Contigit extrema, quis erit bene notus in ar
tho,
Et uili ignotum continget nomine fontem?
Quem sua probatum commendet gloria, & idem
Littus ad Hiberum resonet? mortalia quorsum
Vota ruunt?

La fama

La fama ſpander bramano, e fan proua,
Ma'l uieta il loco ſtretto, che gli accoglie;
Cui è in anguſto carcer chiuſo gioua
Far gran ſogni, ma quãdo al ſonno il toglie
La luce, e l'ombre caccia, egli il uer troua,
E tardi il uede, e ſente interne doglie,
E indietro guarda laſſo indarno il tempo,
Piangendo quel che perduto ha per tempo.

amplam cupiunt diffundere famã,
Septa ſed arcta uetant, anguſto carcere clauſos
Somnia magna iuuant, at cum lux ultima ſomnũ
Excutit, ac tenebras admit, tum cernere uerum
Heu miſeri ſeró incipiunt, & tempora retrò
Nequicquam aſpiciunt, abeuntq; amiſſa gementes:

Quella pazzia di riſo degna tiene
Anco in noi loco, il nome fare eterno
Bramate, e l'alme guſtan dolce bene
Nel ueder uolger molto il ciel ſuperno,
L'auuenir lungo inanti a gli occhi uiene,
E a i morti, e a chiuſi nel ſepolcro interno
Fra gli huomin dotti gir par ſia giocondo,
Per libero ſentiero a i fin del Mondo.

Illa quoque in nobis ridenda inſania mentes
Occupat, æternum cupitis producere nomen,
Secula demulcent animos numeroſa, uenitq;
Poſteritas longa ante oculos, libet ire per ora
Doctorum, extinctos hominum, clauſosq; ſepulchro
Liberiore uia per mundi extrema uagari.

Il reſtar dopo morte anchora in uita,
Eſpregiar de le Parche la durezza,
Coſa è (la confeſſ'io) dolce, e gradita,
Ma'l uiuer ſol per nome è gran ſciocchezza;
Cercate pur d'hauer uita infinita,
Ma con eſſer miglior, con più certezza,
Poggiate a l'alto ciel felici a pieno,
Abbandonando o miſeri il terreno.

Viuere poſt mortem, uiolentas ſpernere Parcas,
Dulcia ſunt (fateor) ſed nomine uiuere nil eſt,
Viuite, ſed melius, ſed certius: ardua cœli
Scandite felices, miſerasq; relinquite terras.

Queſta ui ſia la uera uita, queſta
Secol ne mouerà, ne le ſia danno
O triſto uerno, o ſtate ſi moleſta,
Nè di penſier ricchezza piena affanno,
Nè pouertà ſi lamentabil meſta
Apporteralle, o pallor, morte, o'nganno,
Nè da nociua ſtella haurà ne l'alma
Di mal tormento, o ne la graue ſalma.

Hic uos uita manet, quam ſecula nulla mouebunt,
Quam nec triſtis hyems, nec noxia torqueat æſtas,
Anxia ſollicitam quam non opulentia reddet.
Querula non mœſta & paupertas, pallida nõ mors
Obruet, aut nocuo uexabunt ſydere morbi
Corporis atque animi,

Viuete senza fin, che fia cassato
Dal tempo il nome, onde è fatica assai;
Passerà presto quel, che fermo stato
Pensate c'habbia; sola sempre mai
Stà in più uirtù, che non conosce il fato;
Ella n'apre la strada a gli alti rai,
Gite per questa o forti, e'l tergo sotto
Sia da uoi franco a graui imprese addotto.

fine tẽpore uiuite: nã uos,
Et magno partum delebunt tempora nomen.
Transibunt citò quæ uos mansura putatis.
Vna manere potest o (casus nescia) uirtus.
Illa uiam facit ad superos, hac pergite fortes,
Nec defessa graui succumbant terga labori.

E se la falsa e uaga gloria piace,
Pon mente a quel che breue il tempo ratto
Passerà uia, & ecco il corpo giace,
E nel sepolcro indegno uien disfatto,
Indi ruina, e perdesi', e si sface
Il cenere arso, e l'epitaffio fatto
D'intaglio soura il marmo, e per tal sorte
Soffrirai figlio la seconda morte.

Quòd si falsa uagam delectat gloria mentem:
Aspice quid cupias, transibunt tempora, corpus
Hoc cadet, & cædent indigno membra sepulchro:
Mox ruet & bustum, titulusq; in marmore sectus
Occidet, hinc mortem patiaris (nate) secundam.

Chiara in libri felici accesa e impressa
Tua fama resterà gran tempo uiua,
E in tenebre, e in oblio pur sarà messa,
E fia chi le tue laudi e parli, e scriua
Ne la futura etade, & ella stessa
Poi resteranne di memoria priua,
O taceranne al fin ne i tempi lassi,
Dando nepoti di tal mente cassi.

Clara quidem libris felicibus insita uiuet
Fama diu, tamen ipsa suas passura tenebras.
Ipsa tuas laudes ætas uentura loquetur,
Immemor ipsa eadem, seu tempore fessa tacebit,
Immemoresq; dabit post secula longa nepotes.

Tu fai gran cose, e ne farai maggiori,
E uincerai gran guerre con tua mano
Di fama degne, e haurane molti honori,
E più meriterane a mano a mano.
Già ueder parmi qui da gli alti cori
Dopo assai tempo un giouane toscano
Cantare (o figlio) i sacri gesti tuoi,
Che quasi altro Ennio accosterassi a noi.

Magna geris, maiora geres, immensaq; uictor
Conficies tu bella manu, & dignissima fama:
Res multis laudata quidem, laudanda q; multis.
Cernere iam uideor genitum post secula multa
Finibus Hetruscis iuuenem, qui gesta renarret
Nate tua, & nobis ueniat, uelut Ennius alter.

L'uno e l'altro a me caro, e per li ſtudi
Da memorarlo, il primo al latio parmi
Le rozze muſe con accenti crudi
Riporti, e l'altro co' ſuoi uari carmi
Mentre fuggon le ferma, e par concludi
Di noi cantando le fatiche, e l'armi,
E tenterà la noſtra breue e frale
Vita, coſi far lunga & immortale.

Charus uterque mihi, ſtudio memorandus uterque
Iſte rudes latio duro modulamine muſas
Intulit, ille autem fugientes carmine ſiſtet.
Et noſtros uario cantabit uterque labores,
Eloquio nobiſq; breuem producere uitam
Contendet:

Ma certo molto più m'è caro quello
Che da noſtra età lungi, il quaſi eſtinto
Lume reflette; alquale ſtudio bello
Non fia per forza d'alcun premio accinto,
Nè da paura, o fia da odio fello,
Nè da ſpeme d'entrarci in gratia ſpinto;
De le gran coſe ſol l'alto ſtupore
Mouerà quello, e ſol del uer l'amore.

uerùm multò mihi charior ille eſt,
Qui procul ad noſtrum reflectet lumina tempus:
In quod eum ſtudium, non uis preciumue, mouebit.
Non metus, aut odiũ, non ſpes aut gratia noſtri,
Magnarum, ſed ſola quidem admiratio rerum.
Solus amor ueri,

Ma pur; che giouan queſte coſe frali,
Se tutti queſti libri a perir hanno,
Che ben conuiene a tutti eſſer mortali
Con quante mai fatiche e ferno, e danno
Humani ingegni, e ſe pur opre tali
I deſcendenti conſeruar uorranno,
E fare al tempo ingordo uiolenza,
Et al rapido ſecol reſiſtenza,

ſed quid tamen omnia proſunt?
Iam ſua mors libris aderit, mortalia nanque
Eſſe decet, quæcunque labor mortalis inani
Edidit ingenio, quos ſi tamen illa nepotum
Progenies ſeruare uelit, ſenioq; nocenti
Vim facere, ac rapido uigilans obſiſtere ſeclo.

Non potran, tante coſe ciò contende,
In terra alti diluui, e uiolenti (cende,
Caldi, onde il ſeme human s'auuampa, e in-
D'aria, e di mar più morbi peſtilenti,
Furor di guerra, ch'oue il ſol riſplende,
Nulla quieto laſciano; e ſe ſpenti
I libri fien, tu anco ne morrai,
Onde la terza morte ſentirai.

Non ualeat tam multa uetant, fatalia terris
Diluuia & populos uiolentior æſtus adurens.
Et peſtes rerum uariæ cœliq; mariſq;
Bellorumq; furor, toto nihil orbe quietum
Stare ſinens, liberis autem morientibus, ipſe
Occumbes etiam, ſic mors tibi tertia reſtat.

Quanti esser pensi heroi chiari, & egregi
In oriente, in su l'estremo lido
O in austro, e non potero il nome e i pregi
Mandar per fino al nostro patrio nido?
Quanti la prima età d'illustri fregi
Hebbe arditi sperare immortal grido,
C'hor sono ignoti? o figlio il tempo, e'l loco
Lungo, e diuerso ui restringe in poco.

Quot modò in extremo claros oriente, uel austro
Esse uiros reris? tamen ad uos mittere nomen
Non potuere suum, quot prima ætate fuisse
Illustres, famamq; ausos sperare perennem,
Nunc tamen ignotos annorum & nate locorũ
Estis in angusto positi,

Il che tutto uedendo, a questi regni
Leuar conuienti l'alma, a questa altezza;
Il uulgo sciocco, e uan ueder s'ingegni
Come in terra di te s'habbia contezza.
Deh chi è costui mira, e se son degni
I miei precetti di piegarti, sprezza,
Io tel comando, ogni fauore humano,
Nè por la somma tua speranza in uano.

quæ cuncta uidentem
Huc decet huc animos attollere, uulgus inane,
Viderit in terris, quo te sermone loquatur.
Respice quisquis is est, & si mea fussa merentur
Te docilem, humanum iubeo, contemne fauorem,
Neve ibi uel nimiam rerum spem pone tuarum:

Tiriti à suoi la uirtù dolce e bella,
La gloria non; perche se tu l'haurai
Per fin de le tue imprese, certo a quella,
Ma non già per durarui, arriuerai;
Però s'ami tornare a la tua stella,
Et i premi del Cielo attenderai,
Ecco goderti il ben che sempre dura,
Beato senza fin, senza misura.

Illecebris trahat ipsa suis pulcherrima uirtus.
Gloria, si fuerit studiorum meta tuorum,
Pernenies equidem, sed non mansurus ad illam.
Præmia sin autem cœlo tua (nate) reponis,
Quo semper potiaris habes, sine fine beatus
Et sine mensura,

E se tu da la gran dolcezza preso
Resterai de la fama, & anco fia
Da questi sproni punto, e d'essa acceso,
Si che congiunta pur la gloria stia
Con le fatiche tue, sappi, che reso
Saratti il premio che'l tuo cor desia.
E benche sia contraria al tuo appetito,
Sempre o figlio da lei sarai seguito.

sin tu dulcedine famæ
Tangeris, & stimulis etiam nunc pungeris istis,
Quàm præclara tuo stet gloria fixa labori,
Polliceor, ueniet premium tibi (nate) quod optas.
Illa, uel inuitam fugias licet, illa sequetur.

SECONDO.

Si come l'ombra stessa sotto'l sole
Il tuo corpo accompagna, e s'ei si uolue
Col passo, si uolue ella, e restar suole
S'ei si resta; così mai non si solue
La fama, e chi uuol segue, e chi non uuole;
Ma tu diresti a chi'n arida polue
Camina, benche fosse o sciocco o stolto,
Che l'ombra sua guardasse indietro uolto?

Vt sub Sole uagum comitatur corporis umbra
Ipsa tui, quocunque gradum tu flexeris, illa
Flectitur, & stat si steteris, sic fama uolentem,
Nolentemq; simul sequitur, sed nunquid inep tum
Dixeris arenti gradientem in puluere, ut umbrã
Aspiciat post terga suam?

Non è saggio colui che'n darno gli anni
Consuma, e'l corpo in gran fatiche e stenti
Tiene, e l'animo suo carca d'affanni,
Ne i desir dopo ad alcun premio ha intenti,
Fuor che spiegare a le sue laudi i uanni,
Et ottener uari, e fugaci uenti
Per popolar colloqui; or tu desio
Hai forse di saper qui'l parer mio.

non sanior ille est,
Qui terit ætatem frustrà, corpusq; fatigat,
Aut animum curis onerat, nihil inde reposcens
Ni laudem, & uarios populi per compita uentos
Quænam igitur quæres mea sit sententia? di cam.

Chi sol di gloria nel pensier s'appaga,
Sol ombra al fin del suo uiaggio prende,
Ma chi per la uirtù si dolce e uaga
S'affanna, e de l'amor di lei s'accende,
Per suo ultimo premio ultima paga
Lucido e mondo in ciel beato ascende,
E la gloria da lui, benche fuggita,
L'opre segue, che degne ei fece in uita.

Ille eat, ut metam teneat, licet inter eundum
Vmbra sequatur iter, uirtutis amore laboret
Hic alius, cœlumq; sibi sit terminus, & non
Gloria, quæ meritos sequitur uel spreta labores.

Però sù figliol mio fa che tu uada
Per l'alta uia, c'hor io ti mostro fida,
Anzi non lasciar mai la tolta strada,
Che Roma haurà uigor con la tua guida,
E poggiarà con uincitrice spada,
Tanto fortuna fia ch'ad essa arrida,
Soura la rota, e Dio da l'alte stelle
Placido guarderà l'opre tue belle.

Ergo agè, nate uiam tibi quam super ardua monstro
Ingredere, aut potius cœptum ne desere callem.
Publica res duce te uigeat, uictrixq; supremo
Cardine fortunæ sedeat, spectabit ab astris
Quicquid ages, placidus Rex, cuncta regentis olympi.

Lieto d'ogni tuo honor, ma piu sarai
Del restar tu col nome di bastone
De la cadente patria, onde ucrrai
Meritamente detto Scipione:
Appresso per li egregi fatti haurai
Vn'altro bel cognome, e con ragione.
Et oltra questo uoglio hauerti istrutto,
Imprimi dentro a la memoria il tutto.

Lætus honore tuo, sed nullo lætior actu
Quam quòd te patriæ baculum superesse labanti,
Nomen & hoc meritò Scipionis habere uidebit.
Cognomen{q} aliud tibi quod tua facta parabunt.
Insuper id moneo, memori{q} hoc imprime menti.

Dopo il retto operar, dopo l'amore
De la patria, e del padre, acari tieni
Gli amici; e l'amicitie, che fauore
Danti a uirtù pronto abbracciando uieni;
Fa bene a i tuoi, cio dona, a chi di core
Tel chiede o figlio: infra gli humani beni
Nulla del conuersar più dolce mai,
Nè de l'amica fedeltate haurai.

Post studium recti, patriæ{q} parentis amorem,
Proxima de charis tibi cura superstit amicis.
Pronus amicitias amplectere quas tibi uirtus
Conciliat, partes{q} cole, hoc da nate roganti.
Rebus in humanis nil dulcius experiere,
Alterno conuictu, & fido pectore amici.

Di molti hor Lelio hai tu securo, e schietto,
Vultene, e sien tra uoi communi i uostri
Secreti, e'l tuo desio possegga, e'l petto
Tuo uegga a dentro, ad altri fa nol mostri:
Dopo assai tempo un'altro Lelio accetto,
A tutti fia degli Corneli nostri,
Et al nipote illustre, in arme ardito
Cui d'alto amor fia similmente unito.

Est equidem ex multis tibi nunc certissimus unus
Lælius, arcani sit conscius atque minister
Ille tui, regat affectus, pectus{q} profundum
Cernat inaccessum reliquis, post tempore multo
Lælius alter erit, domui, claro{q} nepoti
Charus, & eximio pariter coniunctus amore.

Onde in error molti saranno indutti
Per l'auuenire, & una sola pia
Coppia di Lelio, e di Scipion da tutti
In ogni tempo celebrata fia
In tra i famosi amici, i quai produtti
Sien da che'l mondo hebbe l'origin pria,
Benche due coppiè amiche esi e non meno,
Et in mezzo tra lor molti anni sieno.

Hinc olim multi errabunt, parque omnibus unum
Lælius & Scipio celebrabitur inter amicos.
Quos tulit extrema ueniens ab origine mundus.
Cum duo sint paria, & longo distantia tractu.

Tu primo Scipione amico piglia
Il primo Lelio, e ben che sangue egregio
Sia'l tuo, & egli di plebea famiglia,
Non habbia egli da te punto dispregio;
Perche degni d'honor di merauiglia
Son nati huomin di plebe, i quali in pregio
Con uirtù uiua eguali a i nobil foro,
Et animo diuerso hebber da'loro.

Suscipe tu primum, nec (sis licet altus) amicum
Despice plebeium; quoniam de plebe uerendi
Surrexere uiri, quos nobilioribus æquos
Viua tulit uirtus, animusq; parentibus impar.

Qui tacque: e'l figlio a lui; benche seguito
Hauendo io l'orme tue che tenea innante,
Non mai per fino a qui mi sia partito
Da'buon costumi, pur piu uigilante
Per l'auuenire istrutto, & auuertito,
Doue mi chiami andrò; ma fra le tante
Cose c'hai dette ho merauiglia hauuto,
O sacro padre, c'hai'l mio fin taciuto,

Dixerat, ille autem tua per uestigia quanquam
Ingressus, nunquam primo memor ipse decori
Defuerim, tamen admonitus uigilantior ibo
Quo me sancte uocas genitor, sed multa mouentem
Te fatum tacuisse meum, pater optime miror.

Ei mesto; a te, la tua uirtù bisogna
Che t'insegni a soffrir noioso tarlo,
Quel ch'al tuo illustre faticar dispogna
Il fato al fin, non saria da cercarlo.
Ingrata patria, ohime, duolo e uergogna
Haggio a parlarne, a te conuien prouarlo,
Va uia contento di uendette lieui,
Nè ben che possi farle guerra deui,

Mœstior ille equidem, tua te (dulcissime) uirtus
Aspera cuncta pati doceat, quid fata reseruent
Vltima præclaro, malis nescire, labori.
Ingratam patriam piget heu narrare, pudetq;.
Experiare licet, facili contentus abito
Vindicta, non arma tibi, non castra mouenda

Per lo tuo meglio ogni fortuna prendi,
Nè ti perder la patria, c'hai saluato,
Fa che con macchia il merto tuo non rendi,
S'ella ti scaccia fuggi, e fuor di stato
Stà, se non ti richiama; e sempre attendi
Nel tuo esiglio a uiuer honorato,
E con parola, che stia sempre accesa,
Vendicherai morendo ogni tua offesa.

Et si ferre queas, præstat quamcunque subire
Fortunam, patriam seruatam perdere noli,
Et meritum maculare tuum, fugat illa, recede,
Non reuocat, perstа, sis præclarissimus exul
Viuenti illarum moriens ulcisce re uerbo.

Nega l'ossa a la patria, e lei souente
Ingrata chiama, e ciò da te sia'mpresso
Sul tuo sepolcro; sol conueniente
E questo, nè più oltre t'è permesso.
Teco star piu non posso, hor habbi a mente
Tuo padre, a Dio figliuolo; e'l frate stesso
Istrutto sia da te benigno e mite,
Che dopo te, tue orme habbia seguite.

Dedecus, & patriæ cineres, atque ossa negato.
Ingratamq; uoca, memoriq; inscribe sepulchro.
Hoc licèat tantum, tibi nil permiseris ultrà.
Iamq; uetor traxisse moras, memor ergo paren tis
Nate uale, & mitis surgentem dirige fratrem.
Isq; uiam post te tua per uestigia seruet.

Qui tacque, e corre uia si che pareggia
Le fuggitiue stelle; e intanto il giorno
Su le tende refulge, e signoreggia
Con impeto del duce il letto adorno,
E de' guerrieri, mentre il ciel roßeggia,
S'ode la tromba resonante intorno,
Al cui tremendo suono, ei di se priuo,
Lasciò subito il sonno, e'l padre diuo.

Dixit, & æquauit fugientia sydera cursu.
Interea lux orta, super tentoria fulsit,
Irrupitq; Ducis durum rubicunda cubile.
Buccina castrorum cecinit, sonituq; tremendo
Attonitum, subitò somnusq; paterq; reliquit.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELL'

TERZO.

DELL' AFRICA DEL PETRARCA

Tradotta da M. Fabio Marretti gentilhuomo Senese

LIBRO TERZO.

LELIO PASSANDO IN AFRICA FA L'AMBASCIATA DI SCIPIONE al Re Siphace; & in un conuito si canta l'origine di Cartagine, & i fatti illustri d'alcuni suoi Capitani; e di piu si raccontano quelli de' Decij, di Curtio, di Lucretia, di Bruto, e di qualche altro Romano di segnalata gloria.

Poscia che'l Sol ueloce al suo costume
Il cielo attinse, e fuora ogni destriero
Trasse, e'ntrepida fuga ogni altro lu(me
Cedette a lui de l'artico hemispero;
Il grande heroe risorge da le piume,
E uolge dentro a l'alto suo pensiero
Tutte le cose uiste in quella notte,
Dal cheto sonno a lui dauanti addotte.

Impiger astrigerum postquam Sol perculit axem,
Et rapidos immisit equos, cessere trementi
Sydera cuncta fuga: consurgit maximus Heros,
Singula pertractans animo, quæ uisa per umbras
Intulerat nocturna quies,

Ah perche'l dolce padre io non baciai?
Perche mentre uolea partire allhora
Nol ritenni io? perche si tosto i rai
Notturni scorsi son, nè far dimora
Dolce parlando si potè? ch'assai
Cose era ohime per domandare anchora,
In quai campi esser deggli ultimi fatti
D'arme, o'n qual parte gli African disfatti;

cur dulcia patri
Oscula non rapui? cur uertere terga parantem
Nō tenui? prehendiq; manu? cur ista ruit nox
Tam cito, nec licuit placido sermone morari?
Multa petiturus fueram, quibus ultima cāpis
Agmina concurrant, seu qua regione profundi.

Quanto di fede in amicitie sia,
Quanto si troui in re barbaro'l seno
Fido, e costante, & oue al fin la mia
Sepoltura esser debbia, e'n qual terreno;
A qual di morte spetie o buona, o ria
Riserui il caso d'aspro imperio pieno
Me, o'l mio frate, e qual sia del cugino
Diletto il fine, o'l suo fatal destino;

Quantum in amicitijs fidei, quàm Barbara Regum
Pectora fida forent, quanam tellure sepulchrum,
Quod ue genus mortis sors imperiosa reseruet
Vel mihi, uel fratri, quis sit patruelis amati
Exitus, aut fatum:

Cui già tra tutti è corso il grido a uolo
De l'opre di uirtù, de l'alte cure;
Se de la cara patria hor a me solo
Ne fouraſtan le ingiurie inique, e dure;
Ma queſte coſe, ond'io pur mi conſolo,
Forſe è meglio, ch'a me ſien tutte oſcure;
Perche ſue uele, ſe pria ſa l'euento.
Non retiri uirtù con altro uento.

nam pridem eſt cognita uir tus
Omnibus, at ſoli mihi, nunc iniuria charæ
Impendet patriæq; nefas. at forſitan iſta
Sit melius neſcire mihi, ne conſcia finis
Aduerſo retrahat uirtus ſua carbaſa uento.

Segui pur il ſentiero incominciato,
Et a la patria di furore ardente,
Che non ſa che ſi fà, ſia perdonato:
Coſi parlato hauendo entro a la mente,
Comanda toſto Lelio ſia chiamato
Amico caro, & ecco gli è preſente,
E mentre che to gli occhi in ſu guardaua,
E l'honoranda fronte, immoto ſtaua.

I modò quà cœptum eſt, patriæq; ignoſce furenti,
Neſcit enim quid agat. ſic fecum fatus, amicum
Acciri propere Lælium iubet, illicet ille
Affuit, atque oculos tacitus frontemq; uerecundam
Suſpiciens, immotus erat. charisſime Læli

Nel penſier mi s'aggiran coſe grandi,
Caro Lelio (diſſ'ei) di noſtre mani
I fatti a gli altri ſien forſe ammirandi,
Ma quanto è poco in fra gli Italiani
Alti conflitti, e fati miſerandi
Sbattuti hauer ſol gli inimici hiſpani?
Queſta militia è di periglio fuore,
Il che di Marte a l'armi è diſhonore.

Magna animo uoluuntur, ait, quæ geſſimus ambo
Sufficiant fortaſſe alijs, at quantula res eſt,
Italicas inter clades, miſerandaq; fata:
Hyſpanas fregiſſe acies, quacunq; iſta periclo
Militia, & martis quæſitum eſt dedecus armis.

Se l'opra non finiam parrà paura
Dataci il uolto hauer del duce horrendo,
E da lontano hauer noi preſa cura
Di far battaglia, non arditi eſſendo
Concorrer ſeco là, le dolci mura
De l'aſſediata Roma difendendo;
Bando ò fuga la noſtra, e noi nemici
Diran le genti, o pur patritij amici?

Ni cœptum peragatur opus, timuiſſe uidemur
Horrifici ducis aſpectum, & longinqua petiſſe
Prælia, non auſi patria concurrere terra,
Mœniaq; obſeſſæ defendere dulcia Romæ.
Exilium ne, fugam ne, hoſtes, ciuesque uocabunt?

Ch'animo regni in te non so uedere,
Nè anco da qual sia fiducia tratto.
Ma pensier mediocre in me tenere
Loco, o speme non puote ad alcun patto.
Quando sia a gli altri incominciato hauere
L'impresa chiaro, e memorabil fatto,
A me giamai sarà nulla a bastanza,
Mentre da far qualch'altra cosa auanza.

Nescio quid tibi nunc animi, quid roboris insit.
Sed mediocre aliquid nequeo sperare, sit ergo
Incœpisse alijs clarum, & memorabile fatum:
At mihi nil satis est, aliquid dum restat:

Annibal uomitar pria uedo io
L'anima iniqua, e i tanti in noi placare
Guerieri, e duci, & in profondo rio
La perfida Cartagin ruinare,
Che l'alta ira quieti in petto mio,
E morrò uolontier pur ch'agguagliare
Si poßan con mia morte d'Africani
Le triste piaghe a quelle de Romani.

iniquam
Hannibalem reuomentem animam prius ipse uidebo
Tot nostros placare duces, Carthago profundo
Perfida sublidet, quàm pectoris ira quiescat
Alta mei: morarq; libens, dum tristia possint
Morte mea æquari, Pœnorum uulnera, nostris.

Non mouerà le sue giuste saette
Alcuno Dio per noi per far di tante
Scelerate, e maluaggie opre uendette?
Non folgori uerran dal ciel tonante?
Non di quelle pergiure mura erette
Il denso scudo, e del rio sito Atlante
Lo schermo, da la sua radice tolto
Da per se loco cederà riuolto?

Nunquid iusta Deus pro nobis tela mouebit
Tantorum uindex scelerum? num fulmina cœlo
Descendent? num periuræ densissimus Atlas.
Tellutis clipeus, mundi tutela nefandi?
Cedet sponte loco, radice reuulsus ab ima?

Edra rà fuor di serpi uenenosi
Schiere, & ancor monti d'arena ardente?
Fara'l uarco soffiando austri piouosi?
Non il Bagrada a l'acque il corso lente
Volgendo, darà in terra i uergognosi
Muri, piu che'l freddo Histro uiolente,
E l'anime di uitij ingombre, e brutte
Annegherà con l'onde ultrici tutte?

Serpentumq; acies, montesq; immittet harenæ
Ardentis? facietque uiam spirantibus austris
Num piger infames contorto uertice muros
Bagrada discutiet, gelido uiolentior histro?
Sceleatesque animas ultricibus obruet undis?

Vincerem; benche l'arme, e'l ferro preso
Da braccia molli fia; che'l nume santo
Farà la guerra, da i pergiuri offeso
Si spesso; e ben ueggo appoggiarsi intanto
Sopra gli homeri nostri questo peso,
E mi rincresce, che s'indugi tanto,
Ma studiar molte cose è bisogno inanti,
E preueder da lungi i casi tanti.

Vincimus, imbelles teneant licet arma lacerti.
Bella Deus perager, periuria crebra perosus.
Iam tamen hinc humeris onus hoc incumbere nostris
Præuideo, tædetq; moræ: sed multa necesse est
Scrutari, & longè uenientes cernere casus.

Africa tutta d'odio arde: non porto
Il lido presta, o casa alberghi o tetto,
Non pasture la terra, e da tesorto
Sol son cose inimiche in tuo cospetto;
Di che luoghi atti a naui haurà conforto
L'armata pria? in quai campi ricetto
I guerrieri? u' le nostre tende i fidi
Duci porran? chi fia che ben ne guidi?

Africa tota odijs ardet, non littora portum,
Non domus hospitium præstat, non pabula terra,
Quocunq; intendas oculos, hostilia cernas
Omnia, quæ primum teneat naualia classis?
Miles agros? ubi nostra Duces tentoria figent?
Quis tutum monstrabit iter?

Chi insegnerà le uille, o le cittadi?
Chi de gli huomin l'usanze, e le maniere?
Chi de' fiumi alti anderà inanti, e i guadi
Verrà mostrando, a le trepide schiere?
Tutte le cose dunque in tutti i gradi
Son con sagace studio da uedere;
E pria tentar uorrei se per fortuna
In barbarico core è fede alcuna.

quis rura, quis urbes
Edoceat? mores q; hominum, quis fluminis alti
Ad uada præcedat trepidantes ire cohortes?
Singula sunt igitur studio tractanda sagaci.
Id primum tentare uelim, si Barbara corda
Vlla fides habitat,

el nome di Siface hai tu contezza
D'Forse, di cui la fama è, ch'egli auanza
Gli altri re tutti d'oro, e di ricchezza,
Nè più per sangue d'aui ha maggioranza
Alcuno altro, o per popoli, o grassezza
Di regno; or da tentarlo è, se possanza
Del latin nome ha'l grido hauuto in sorte,
Di penetrare anchor di Libia a corte.

nomen fortasse Syphacis
Audisti, cunctos illum præcedere Reges
Fama refert opibus, nec auorum sanguine quisquam
Altior incedit, populisq; uel ubere regni.
Is nobis tentandus erit, si fama Latini
Nominis, in Lybicos potuit penetrare recessus,

Forſe ſi piegherà con grati detti,
E benigno pregar; perche tal uolta
Suol la gloria addolcir barbari petti,
Egli animi, oue ſia rozzezza accolta:
Quel lido ho io per li negotij eletti
Contra la terra a i noſtri danni uolta;
Queſto è la mente mia, ch'ottimo e parme
Commodo a la 'nuiata impreſa d'arme.

Flectetur fortè alloquio, precibusq; benignis.
Barbara nanque etiam nonnunquam gloria, mulcet
Pectora, & agreſtes animos, ea littora nobis
Hoſtilem in patriam congreſſis (nanque ea mens eſt)
Optima reor, cœptoq; accommoda bello.

A te, c'hai parlar dolce, e grato ingegno
Con grande inuention buon caualiero,
Tal cura diam; ua placal là 'n quel regno
Parlando, e molle fa l'animo fiero.
Coſi detto, egli toſto ſciolſe il legno;
Et oue s'interpon tra'l lido Hibero
Picciol tratto di mare, e l'ampie arene
Libiche, il ſalſo humor ſolcando uiene.

Hæc tibi cura datur uir optime, nam tibi ſermo
Dulcis adeſt, placidæq; ingens ſolertia mentis.
Perge animum placare ferum, & molire loquendo.
Dixerat is, raptim religans à littore funem,
Aequoreas ſuperat fauces, qua littus Hiberum
Diuidit à Lybicis pelagi breuis æſtus harenis.

Ei quello ſteſſo di nel golfo moro
Peruenne, e quindi al rege immantinente:
Oue logge ſurgean d'alto lauoro
In candide colonne, e riccamente
Vago, e deſtinto in ogni parte d'oro
Il gran palazzo tutto era ſplendente
E di gemme per uario ordine adorno
Mandaua raggi luminoſi intorno.

Illa dies Maura proram ſtatione recepit.
Hinc properè ad Regem, niueis ſuggeſta columnis
Atria ſurgebant, fuluo diſtincta metallo
Regia præfulgens.
Ordine gemmarum, uario radiabat in orbem.

Qui pietrette, c'haueano roſſo il colore
Splender leggiadramente, in altro lato
Verdi potean uederſi, e di ualore;
E qual de l'alme ſue figure ornato.
Ne l'alto tetto l'aureo portatore
De' ſegni in mezzo al arco intrauerſato
Ne la ſuprema altezza eraſi ſcorto,
Che non fermaua mai 'l ſuo corſo torto.

Hic croceos, illic uirides fulgere lapillos
Aſpiceres, altoq;, uelut ſua ſydera, tecto,
Signifer, in medio ſinuoſi tramitis arcu,
Aureus? obliquos ſupremo culmine curſus
Aſſiduè faciebat,

Quiui di sette gemme ordin simile
A quel che'l cielo ha de gli erranti rai
Affisso haueua Atlante, che sottile
D'ingegno fù, nè di quest'una mai
Più tarda è stata anchor pietra non vile,
A freddo vecchio atta a piacere assai;
Quella è minace, e da lontan roßeggia;
Ma con benigni rai l'altra volteggia.

ibi ceu lumina septem
Quæ uaga mundus habet, septem, uafer', ordine gemmas,
Claulerat ingenio, nondū lapis optimus, Athlas
Tardior hæc, gelidoq; senī magis apta placere.
Illa minax, longeq; rubens, at illa benignis
Ire uidebatur radijs,

E'nsieme con sì rene luci, e chiare
Nel mezzo un gran carbonchio relucea;
Che pareggiando lo splendor solare
Le tenebre col lume ampio uincea;
I propri giorni suoi questo formare
Con mirabil virtù certo parea,
E fugar le notturne ombre moleste
Ad esßempio del sol, pensato haueste.

tecumq; serena
Luce coruscabat, medio carbunculus ingens,
Aequabat solare iubar, largoq; tenebras
Lumine uincebat, mira untute putares
Hunc proprios formare dies, hunc pellere noctes
Solis ad exemplum.

Con pari moto indi splendean due stelle;
Ma quella che via più fulgente andaua,
In guardarla spargea d'amor facelle;
Il precipite calle frequentaua
La presta luna, e le sue corna belle
Di fosco diamante in giu incoruaua,
Oscura per se stessa, ma d'intorno
Illustrata da' rai del cielo adorno.

post hunc duo lumina motu
Splendebant parili, sed quod rutilantius ibat
Spectando, subitos animis spargebat amores.
Cornua de fusco sinuans adamante deorsum
Impigra præcipiti celebrabat luna meatu,
Atra quidem, at radijs circum illustrata supernis.

Sopra tai cose d'ogni parte scorti
Son diuersi animai d'horribil uolto
Scolpiti in uari modi; or con istorti
Corni hà'l montone il primo loco tolto,
E par che sul suo proprio tergo porti
Il capo, quasi mesto indietro uolto
Prenda horror, che l'egregia Helle dõzella
Trasportin l'onde in questa parte, e'n quella.

Hæc suprà, horrificis diuersa animalia pasim
Vultibus, & uarijs cernuntur sculpta figuris.
Cornibus intortis aries stat in ordine primus,
Deuexa in tergum facie, ceu mœstus, in undis
Horreat egregiæ fluitantia membra puellæ.

Indi è'l feroce toro, e forma tiene,
Qual d'Agenor la figlia in mar posseda;
La coppia de due gioueni poi mantiene
L'ordin chiari german figli di Leda;
Ma del granchio marino horrida uiene
La imago quarta, a cui'l leon da preda
Con fronte da tener segue, & a quello
La uergin con purparco uiso e bello.

Inde ferox taurus, faciesq; imposita natanti
Stirpis Agenoreæ, iuuenum mox clara duorum
Corpora progentes Ledæ, par nobile fratrum.
Quarta sed æquorei species uenit horrida cancri,
Quem fons prærapidi sequitur metuenda leonis.
Post illum it uultu roseo pulcherrima uirgo.

La libra, c'ha contrapesate braccia,
L'instabili hore compartendo agguaglia;
Lo Scorpion con la coda, che minaccia,
Scorre poi'l tetto, che di luce abbaglia,
Le gran bocche apre; indi la rozza faccia
Del mezo huom segue mostro di Theßaglia,
Il qual gli homeri, e'l uolto hauēdo humano
Spettabil uecchio ha l'arco teso in mano.

At grauis hinc illinc extantia brachia libræ,
Instabiles paribus compensant pasibus horas.
Scorpius hinc cauda perlustrat tecta minaci,
Ingentesq; aperit chælas, hinc Theßala monstra
Semiuiri in formis species, cui uultus & armi
Sunt hominis, tonsoq; senex spectabilis arcu.

Sembra correr in uista horrendo e fiero,
Cui la pharetra eburnea accinta pende,
La parte bassa tutta è di destriero;
Et a costui appreßo in alto ascende
L'imagine del capro atto, e leggiero,
Del quale l'uno e l'altro corno splende
In or lucente, e duro è comparito
Con l'ugna fessa il piede bipartito.

Horrifer occursu, pharetraque incinctus & urna,
Infima pars quadrupes, iuxtaq; assurgit in altum
Forma leuis capreæ, rutilo cui cornua in auro
Effulgent, fissoq; reget pes ungue bicornis.

Dopo d'huom nudo è una effigie grande,
É col uaso, che uersa, tien la fronte
A se uelata, e qual da l'altre bande
Celesti con le mani humide e pronte
Le liquid'acque ogn'hora in copia spande,
E sotto hauendo fatto un lago o fonte,
Secan notando i pesci entro a le sponde
Con petti e con guizzanti code l'onde.

Post ingens nudi effigies, nimboque migranti
Frons uelata hominis, uelut æthere pronus ab alto
Fundit aquas, factoq; natant in gurgite pisces,
Pectoribusque secant caudisq; trementibus undas.

Mentre ueloce splendor dan con uago
Lume i belli del ciel dodici segni,
E fan de l'opra altrui bramoso e uago,
Segue ogni cosa, e de' superni regni
Fulgente d'or di dei ciascuna imago,
E d'alti heroi co' fatti antichi e degni;
Gioue superbo a gli altri numi santi
Con grauità stà 'n seggio augusto auanti.

Signa poli duodena uago, dum lumine raptim
Collustrant, operiq; inhiant, & cuncta sequuntur
Vndique fulgentes auro, speciesq; Deorum
Et formæ Heroum stabant atque acta priorum.
Iuppiter ante alios augusta in sede superbus.

Lo settro ha'n mano, e'l folgorabil telo,
L'aquila innanti, che con uolo presto
L'ideo garzon con l'ugne porta in cielo;
Poi con più graue passo il uecchio mesto
Saturno, il quale intorno al capo ha'l uelo,
Liuido il manto, qual uillan foresto
Rozzo il rastro, e la falce in man portaua,
Padre con bocca i figli diuoraua.

Sceptra manu, fulmenq; tenens, leuis armiger ante
Vnguibus Idæum iuuenem super astra leuabat.
Inde autem incessu grauior, tristiq; senecta,
Velato capite, & glauco distinctus amictu,
Rastra manu, falcemq; gerens Saturnus, agresti
Rusticus aspectu, natos pater ore uorabat.

E'l drago, ilqual uomita fiamme horrendo,
Mentre in bocca tenea l'estrema parte
De la coda ritorta, se torcendo
Venia in gran cerchi; nè molto in disparte
Le curue corna in un gran giro aprendo,
E per frenar Nettunno l'acque sparte
L'agil tridente si uedea portare,
Notando in mezzo a l'onde in alto mare.

Flammiuomusq; draco caudæ postrema recuruæ
Ore tenens, magnos sese torquebat in orbes.
Nec procul ingenti diffundens cornua gyro
Atque agilem arcendis Neptunus ferre tridentem
Cernebatur aquis, pelagoq; natabat in alto,

La turba de' Tritoni, e non discosto
Errauano le nimphe intorno a schiera,
Il marin re'nchinando, e quinci accosto
Battea co' piei ueloci la riuiera
Quel cauallo, a cui già stato era imposto
Profondar, rotto hauendo il sasso, & era
Vicin con bionda chioma Apollo uago,
E con pulito uolto era l'imago.

Tritonumq; greges, Nympharumq; agmina circum
Errabant procul, æquoreum uenerantia Regem.
Hinc quoque iussus equus percusso mergere sax.
Littoream pedibus rapidis pulsabat harenam.
Proximus imberbi specie crinitus Apollo,

Qui

Qui bambin, qui garzon, poi apparea
In breue uenerabil col crin bianco,
Vn caual presto innanti a' pie tenea
Fremente, che'l terren battendo franco,
Rodea la briglia, e presso un mostro hauea
Immenso con tre bocche ignoto hoggi anco,
A cui piaceuol can la destra face,
A l'altra nera appar lupo rapace.

Hic puer hic iuuenis, nec longo tempora tractu
Albus erat facer, ante pedes rapidusq; fremensq;
Stabat equus, quatiensq; solum mandebat habenas.
At iuxtà monstrũ ignotũ, immensumq;, trifauci
Assidet ore, sibi placitum, blandumq; tuenti
Dextra canem, sed læua lupũ fert atra rapacem.

Leone è'n mezzo, e con tal serpe sono
Giunti i capi, che fan de' tempi segni,
E de la cetbra di soaue tono
L'imago, che battuta accenti pregni
Di dolcezza parea mandare e sono
A gli orecchi, e pharetra, & arco, e i legni
Veloci al tergo porta, e nel Cireo
Antro riuercio iui ha'l gran Piton reo.

Parte leo media est, simul hoc serpente reflexo
Iunguntur capita, & fugientia tempora signant.
Necnon & citharæ species angusta canoræ,
Icta uidebatur sonitum perducere ad aures,
Et pharetra, atque arcus, uolucresq; in terga sagittæ
Cirræoq; ingens Phiton resupinus in antro.

Et ombra dolce d'odorato alloro
A i greci, & a gli italici poeti
Cara, & amabil, uerdeggiando in oro
Courimenti facea placidi e lieti
Quiui a le noue muse, il cui bel coro
Le figure del Ciel ferme, e i pianeti
Dolcir con uario canto, e uersi honesti,
Ch'a uicenda dicean, pensato haurest.

Hic etiam Graijs, Italisq; optanda Poetis
Dulcis odoriferæ lauri utridantis in auro
Vmbra, nouem placido resouebat tegmine Musas.
Illas carminibus uarioque manentia cantu
Sydera mulcentes alterna uoce putares.

A lui ua presso il più giouen germano,
La fronte stessa astuto il manifesta,
Co' serpenti la uerga porta in mano,
E'l suo nobil cappel gli orna la testa,
E terse piume intorno al dio sourano
Cingono i piedi, e qui con rossa cresta
E'l uigilante gallo, e par che cada
Argo percosso da la storta spada.

Frater it hunc iuxta iunior, frons ipsa fatetur
Argutum, uirgamq; gerit serpentibus atris
Intextam, caput insigni exornante galero.
Circundantq; pedes nitidis talaria plumis,
Gallus adest uigil, & cornu cadit Argus ab ense:

La nuoua ſpoſa a man ſiniſtra ſiede,
E de l'egregia faccia ha 'n ſe gran boria,
S'allegra, c'hauer dote rara crede;
Cui preſſo ſtà la fabuloſa hiſtoria
De le Gorgone, e uolto indietro ſiede
Perſeo l capo co' ſerpi, e n'ha uittoria,
Troncal col ferro del fratel, lo ſpecchio
Guardando fiſo, e u'è 'l marmoreo uecchio.

Ad læuam noua ſponſa ſedens, faciesq; ſuper bit
Egregia, & raræ lætatur imagine dotis.
Hæc propè Gorgonidum ſtat fabula nota ſororũ
Anguicomumq; caput fraterna Perſeus Harpe
Obtruncans ſiſus ſpeculo, & ceruice reflexa
Marmoreusq; ſenex,

Di ſangue il moſtro nato, e'l uigoroſo
Cauallo, e'l fonte a l'alme muſe ſacro;
Poi del funebre Marte in ſanguinoſo
Carro era'l furibondo ſimolacro,
Quinci il canuto lupo, e ſpauentoſo,
Quinci le furie rauche con ſuono acro
Coſe triſte ſtrideano, e 'n teſta il bello
Elmo fulgente hauea, 'n mano il flagello.

atque ortum ſanguine monſtrum,
Atque latus ſonipes, & Muſis fons ſacer almis.
Necnon funerei poſt hæc, Mauortis imago
Curribus inſiſtens aderat furibunda cruentis.
Hinc lupus, hinc raucæ ſtridentes triſtia diræ
Caſſis erat fulgens capiti, manibusq; flagellum.

Quinci Vulcano hauendo già ueduto
La gran uergogna, e i fatti occulti e rei
De la maluagia moglie, hauria uoluto
Partirſi in fretta, ma da l'un de' pici
Ilquale haueua zoppo era tenuto,
Che da la turba de' ſourani dei,
E dal Ciel tutto coſi eſſendo ſcorto,
Riſer di quel marito in atto ſtorto.

Hinc ignominiam, compertaq; furta doloſæ
Coniugis aſpiciens, Vulcanus abire parabat,
Sed pede tentus erat claudo, quem turba Deorum
Vidit, & obliquum riſerunt aſtra maritum.

Con l'alte corna in ciel ueder potreſti
E rubicondo in faccia Pane, alquale
Diſtinto il petto ſan ſegni celeſti,
Le gambe biſpide, e ſecche ha nume tale,
Co' caprin pici par gli antri triti e peſti,
E'l baſton torto in guiſa paſtorale
In man porta, e ſonando allegro uanne
L'ampia zampogna ſua di ſette canne.

Cornua tollentem cœlo, faciemq; rubentem
Pectora ſyderibus diſtinctum, Pana uideres
Hiſpida crura rigant, pedibus terit antra capri nis,
Et paſtorali baculum fert more recuruum
Texta ſibi ex calamis, ſonat ingens fiſtula ſeptem.

Altroue, mentre il suo scettro tenea
La Regina del Cielo a Gioue suora,
E moglie amata, augusta in sedea,
A cui la testa in cima uela ogn'hora
Leggiadra nube, e 'ntorno essa cingea
Iride, la qual uaria si colora,
Leccano i piedi, & i uestigi impressi
A lor padrona i suoi pauoni stessi.

Parte alia sua sceptra gerens Regina Dearum
Chara Iouis soror & coniunx, augusta sedebat,
Hinc sublime caput uelatum est nube decora.
Discolor aspectu quam circum amplectitur Iris,
Pauonesque pedum dominæ uestigia lambunt.

De la terribil dea Minerua casta
(Qual dicon) poi l'imago è per costume
Armata, a la man destra ha la lunga asta,
Con l'elmo alto mouea cimiero e piume,
Lo scudo co' serpenti in lei soprasta
Al petto, e nel guardar tenebri il nume,
Vola un notturno augello, e frondi auuina
Nel campo attico pria la uerde oliua.

Proxima terrificæ species armata Mineruæ
Virginis (ut perhibent,) dextræ cui longior hasta
Et cristam galea alta mouens, hanc Gorgonis ora
Cristallinis habens clipeus tegit, inq; tenebris
Prospectante Dea, uolitat nocturna uolucris,
Cecropiusq; nouæ fron descit campus oliuæ.

Figlia di Gioue, spesso biasmau' ella
Di Vener le semenze uergognose,
E i natai lordi de la sua sorella;
Vener nuda notando il mar, che pose
Pria bruttamente al Mondo la dea bella,
Lasciua andaua di purpuree rose
Ornata, e le colombe sempre hauia,
E tre nude donzelle in compagnia;

Hæc cerebro prognata Iouis, Venerisq; pudendum
Illudit genus, & primordia fœda sororis.
Nuda Venus, pelagoq; natans, ubi prima refertur
Turpis origo Deæ, quondam lasciua gerebat
Purpureis ornata rosis, uolucresq; columbas
Semper habens, nudisq; tribus comitata puellis.

Di cui la prima a noi la parte auuersa
Volgea, ma l'altre due gli occhi e la faccia
Ci teneuano alhor quiui conuersa,
Conteste hauendo le candide braccia
Tra lor con nodi, nè con guancia tersa
Mancaua il putto alato, il qual s'allaccia
A l'homer con più d'uno acuto strale
La pharetra, nè 'l proprio arco mortale;

Quarum prima quidem nobis auersa, sed ambæ
Ad nos conuersos oculos uultusq; tenebant.
Innexæ alternis percandida brachia nodis,
Nec puer alatus, nec acutis plena sagittis
Post tergum pharetra deerat, nec mortifer arcus.

Vna saetta auuentand' ei di tante,
Lasciò fitta in Apollo, iui il romore
Di dei le stelle introna: il crudo infante
Staua in grembo a la madre alma d'amore;
Empìa di cori poi di nimphe sante
Ogni bosco Diana, al cui fauore
Horreade, e leggier Fauni intorno fanno
Festa, e i Satiri anchor, che spessi stanno.

Ille unam ex multis iaciens in Appolline fixam
Liquerat, hic superi rumpebant astra fragore:
Trux puer in gremium charæ genitricis abibat.
Inde choris Dryadum, nemus omne, Diana replebat.
Horeades, Faunique leues, Satiriq; frequentes,
Plaudebant in circuitu,

E da Cinthia l'amato pastor uago
Molto in un uerde cespo sornacaua,
Il misero Atteon nel chiaro lago
Mentre i membri bellissimi lauaua
Videla, e lacerata poi sua imago
Di can da dente rapido restaua,
Cerua sacra a la dea non da placare
Cosi, cadeua offerta in Scithio altare.

multumq; Dianæ
Dilectus uiridi stertebat cespite pastor.
Fonte miser nitido pulcherrima membra lauantem,
Viderat Actæon, rapido mox ipse repentè
Dente canum laceratus erat, sibi cerua cadebat:
Sacra deæ in Scithica non sit placabilis ara.

Ma dopo l'altre iui la madre dea
Cibele, a cui nulla altra terra grata
Fù più che l'Ida, in grauità sedea
Di molto tempo grande & eleuata,
Degna di riuerenza si rendea
Per lo scettro, e di uaria ueste ornata,
Di torri phrigie alta corona in testa
Portaua quella di feconda gesta.

Vltima, sed mater Cybele, cui gratior Ida
Nulla fuit tellus, magno grandæua sedebat
Corpore consistens graui, sceptroque uerenda,
Vestis honos uariè phrigijsq; ex turribus, altam
Gestabat capiti, sobolis fœcunda, coronam.

Per ch'essa partorito hauer gli dei
E lo stesso tonante è fama antica,
E uariando, anco i giganti rei
Produsse ella (se lice il uer si dica)
Che inesplicabil peste, ed'alti ohmei
Fù sempre al Mondo questa gente amica
D'ogni mal'opra, e la dea carro mena,
Leoni il tranno, essa gli spinge, e frena.

Nanque omnes peperisse Deos, ipsumq; tonantem
Hanc ueteres memorant, (liceat si uera fateri)
Hæc eadem senes, utero uariante, Gigantes
Protulit, infandas mundo per secula pestes.
Curribus hæc agitur domita ceruice leonum.

Lungi in ſulphureo ſeggio, e foſche ciglia
Sedea l'rettor de l'infernal ria corte,
Del Tartar tenebroſo hauea la briglia,
Cui preſſo anco ſedea l'empia conſorte
Sotto le ualli già d'Etna in Siciglia
Rapita (come par, che'l grido apporte)
Scorgeanſi qui dolor, qui gemiti irti,
Pumiti eſſendo degli error gli ſpirti.

At procul inferni moderator turbidus orbis
Sulphureo inſiſtens ſolio, tenebroſa regebat
Tartara, quem iuxta coniux immana ſedebat.
Rapta olim (ut fama eſt) Siculi ſub uallib.
Aethnæ.
Hic dolor, hic gemitus animarum commiſſa luentum,

E in noue giri pallido è diſtinto
Il baſso regno, e la ſligia oſcur'onda
Ferm'è, di cui piu meſto in nero cinto
Scorre Acheronte, e quel gorgo, ch'abbõda
Di loto a ondeggiar da eſſo è ſpinto,
D'onde Cocito naſce, il qual circonda
Con lacrimoſo fiume Auerno in lutti,
E con le riue cinge gli antri brutti.

Et clauſtris diſtincta nouem pallentia regna
Cernuntur, ſtygijq; nigræ ſtant gurgitis undæ.
Triſtior hac Acheron fluctu perlabitur atro.
Concretam limo cogens fluitare paludem,
Cocitusq; gemens lachrimoſo flumine auernũ
Circuit hinc oriens, & ripis antra pererrat.

E le squadre de l'ombre, e anchor la ſmorta
Di Phlegetonte liuida palude,
Che tacite ſemenze, e intorno apporta
Obliuioni in quelle parti crude,
Del triſto fiume a l'altra riua porta
Il uecchio le'nfelici anime innude
Dentro a la barca ſua di color tetro,
E col remo la ſpinge inanti e indietro;

Vmbrarumq; choros, necnon Phlegethontis aduſta
Gurges, aqua tacitiq; ſatus obliuia latè
Funduntur. Triſtiq; animas qui tranſuehat amni
Puppe ſenex ſuſca reſidet, remoque gubernat.

Tai coſe tutte il re de l'atre genti
Scorge con l'empia moglie, e per l'ombroſo
Aer lungi diſcerne, e di tormenti
Diuerſi paſce crudo e ſpauentoſo
I liuidi occhi, e i ſuoi crudi ſergenti
Affretta, e ſgrida intanto imperioſo,
Cui la Notte, e con l'altre coſe grame
Seruon le Parche con lor torto ſtame;

Hæc rex cuncta uidet ſtygius, cum coniuge torua
Per tenebras longè aſpiciens, & lurida paſcit
Lumina ſupplicijs uarijs, ſæuoſq; miniſtros
Imperio exagitat: cui nox & triſtia quæque
Et funę, & torto famulantur ſtamine Parcæ.

E sotto i piei gli giace con tre teste
De la nera cittate il portinaro,
La quale sculta in uarie fogge meste
E con merauiglioso ordine e raro
Al basso regno addotta è dal celeste:
Il che mirando Lelio heroe preclaro,
Nulla più uil de l'or conosce, e cose
Preme co' piei stimate pretiose.

Sub pedibusq; triceps iacet atræ ianitor urbis,
Hæc, uarijs insculpta modis atque ordine miro
A superum regnis, centrum perducta sub imum,
Lælius aspiciens, puro nil uilius auro
Agnoscit, pedibusq; premit quæ rara putantur.

Da la soglia trascorre indi lontano
Per la gran sala, & al gran re peruenne:
Ei dal superbo seggio albora humano
Si leua in piedi, e pien d'affetto uenne
Ad abbracciare il forestier romano,
Et a seder uicino a se lo tenne,
Quando con dolci sue parole ornate
Cominciò Lelio; o re d'alta bontate.

Inde procul magnæ transcursis finibus aulæ
Pernenit ad Regem, solio tunc ille superbo
Surgit, & amplexum cupidè petit hospitis, inde
Considunt, placito mox Lælius incipit ore
Optime Rex

Che da la sorte sei di tanto amico
Fatto degno, di cui mentre il Sol riede
Da l'indica riuiera, e per l'antico
Suo corso ua uerso l'hiberea sede,
Guardando il tutto, mentre, o re ti dico,
Vn altro tal non mai ne uide, o uede,
O uedrà, se non cieca, ascolta intento
Le mie parole, e non le porti il uento;

tanto quem sors dignatur amico,
Quantum non alium rediens Sol littore ab Indo,
Dum petit Hesperiũ, despectans cuncta, cubile,
Aut uideat uidit mens, aut (nisi cœca) uidebit.
Suscipe, ne uanas abeant mea uerba per auras.

Il grande Scipion di nome tanto
Per l'ampio Mondo fa, ch'io ti saluto;
s'è in loco alcun di pio cosa e di santo,
Se pura fè, s'è d'honor cura hauuto
In gente, un popol sol n'ha largo uanto,
Del qual popolo il sommo è possèduto
Da un sol barone, or capo è Roma bella
Del tutto, e Scipio è sommo duce in quella.

Maximus in magno, Scipio notissimus, orbe,
Te saluere iubet, si quid sanctumq; piumq;,
Est usquam, si pura fides, si cura decoris
Durat apud gentes, populo sunt largiter uni
Omnia, sed populi summum uir possidet unus.
Roma caput rerum, Scipio dux summus in illa est,

Non narro io cose finte, hor ei desia
O re tua amicitia: hai già la proua
Qual de Cartagineſi il penſier ſia,
E quanto inſtabil fede in lor ſi troua,
Se uincitor gli feſſe alcun dio (uia
Voce habbia fè) Fortuna ciò rimoua)
Peſſimo patto hauria'l tuo regno, e poſto
Sareſti tu'n molti perigli toſto.

Haud equidem confícta cano, nunc ille tuã Rex
Poſcit amicitiam, uidiſti qualia Pœnis
Pectora ſint, qnàm fluxa fides (mihi crede) ſecundos
Bellorum euentus, ſi quos Deus ille Deorum
(Auertat fortuna) daret: tibi peſſima regni eſt
Conditio, & multis obnoxia uita periclis.

Et hor eſſi ritien ſol la paura,
Non d'amor atto; ma tra le felici
Arti romane, nulla è più ſicura,
Che la fede oſſeruar fino a nemici;
Nulla è piu caro a noi; ch'alta uentura
Reputiam gran ricchezze i dolci amici;
Fede ne fa la Spagna a uoi uicina,
Fede l'Italia, e chi con noi confina.

Et modò terror eos, non ſpiritus ullus amoris
Continet: at nulla Romanis certior ars eſt,
Quam ſeruare fidem. nil illa eſt charius, amplæ
Diuitiæ nobis, dulces numerantur amici.
Teſtis adeſt paruo diſtans Hyſpania tractu,
Teſtis & Auſonia eſt:

Ma tu Africa hor prendi eſperienza
Di promeſſe e di ſe di noi togati;
Nulla più oportuno a tua potenza
Scorgi altroue, che noi confederati:
Lontani ſiamo, onde hauer puoi temenza
Di rari tedi, ma ſe noi chiamati
Da te ſarem, l'armata in un momento
L'ampio mar paſſerà con poco uento:

At tu nunc Africa noſtrã
Experiare fidem, & populi promiſſa togati.
Ipſe tibi noſtra nihil opportunius uſquam
Cernis amicitia, procul abſumus unde timeri
Tædia rara queant, ſi poſcimur, ampla paratis
Claſsibus exiguo tranſmittimus æquora uento.

E l'armi noſtre, ogn'hor che tempo ſia,
In mezzo a la campagna reluccnti
S'abboccaran co' tuoi nemici, pria
Che 'l ſappiano; & anchor s'a noſtre genti
Crudel Fortuna la già aperta uia
Non chiude, e'n mezzo i fatti e gli ardimẽti
Non rompe, il popol tien ſaldo parere
Di quei che regnan toglier uia le ſchiere.

Noſtra ubi tempus erit, medio radiantia campo
Improuiſa tuis occurrent hoſtibus arma.
Præterea nili fœua, uiam quam ſternimus ultrò
Obſtruit, ac medios, fortuna, intercipit actus,
Fixa manet populo ſententia, tollere turbas
Regum,

E lo ſcettro a li indegni empi tiranni;
Perch'ogni ſtato in pochi ſia ridotto:
Ottimo è de la patria e ſenza danni
Con un ſol re'l gouerno, e ſtà mal ſotto
A quel gregge, che i popol tutti gli anni
Reggon di legge ogni ordin ſacro rotto;
Alhor d'Africa al fine ogni contorno
In mano ad un ſol re farà ritorno.

atque indignis ſceptrum extorquere Tyrannis.
Omnia ut ad paucos redeant, nam Rege ſub uno
Optimus eſt patriæ ſtatus, & malè uiuitur inter
Regnantũ ſine lege greges. tunc Africa tandem
Omnis, ad unius redeat moderamina Regis.

L'altre coſe trapaſſo o ſire egregio;
Perche qual altro a te potrebbe porre
In lite qual più degno il lido regio
D'Atlante, e quel che l'ombra roſſa ſcorre?
Il dono anchora a te non ſia'n diſpregio
Del forte amico, che uiltate abborre,
Ti mãda egli un corſier gagliardo in dono,
In Puglia nato, e molto a guerra buono;

Cætera prætereo, nam quis te dignior alter
Littus Atlantæum, rubrasque intricaret umbras,
Munera quin etiam ne deſpice fortis amici,
Is tibi nanque Apulis rapidum ſub finibus ortum
Mittit equum bellis habilem,

Pareggia gli auſtri al ſuo corpo ſpedito,
E'l folgor che dal Ciel moleſto ſcende;
Leggiadramente anchor tutto è guarnito,
Al bianco collo uago ornato pende;
Et armi aure già tolte ad un ſannito
Tiranno ei manda de l'acciar, che rende
Forte la fertil Elba in durc uene,
Che con uario metallo aprendo uiene.

qui curſibus Auſtros
Aequat, & infeſto uenientia tela tonante.
Iungit equo phaleras, niueo monilia collo
Aurea ſamnitico quondam prærepta tyranno,
Addit & arma uiro, rigidis fortiſſima uenis
Quas aperit uario præfertilis Ilua metallo.

Guarda l'elmo brunito, e come ſplenda
La ſpada, guarda quanto ben ſicuro
Gran piaſtra il petto anchor tutto difenda,
Qual agil le gambiere d'acciar puro,
Qual per bollette uarie luce renda
La porpora conteſta, e'l ferro oſcuro
Ricopra, e per forbito or ſien lucenti
Gli ſproni ambi di ferro, ambi pungenti.

Aſpice nigrantem galeam, gladiumq; nitentem,
Aſpice quàm tutum tegit ingens lamina pectus,
Vt faciles ocreæ, uarijs ut purpura bullis
Intertexta micat, ferrumq; obnubit opacum,
Ferreus ut fuluo ſtimulus ſplendeſcat in auro.

Come

Come l'asta ferisce da lontano,
E'n curuo oggetto i colpi de'nemici
Lo scudo sbatte: ah segni da romano
Porta homai'n guerra, che con piu felici
Auguri prenderaili o re sourano;
Del grande Scipio un de'piu cari amici
Questo ti chiede, & è di lui'l uolere,
Per questo Roma tua ti fa preghiere.

Vt procul hasta ferit, clipeusq; ut uulnera curuo
Excutit obiectu calibum. Romana deinceps
In bellum fer signa precor, felicibus ista
Sumpserts auspiciis, magni Scipionis amicus
Hoc petit, ille uolens, hoc te tua Roma precatur.

Giungi la fede, & ogni conditione
Conferma, e d'ambo sie tal dì festiuo,
E sempre a l'una e l'altra regione
Europa e Libia celebrando e diuo.
E cosi fatto hauendo egli il sermone
Tacque; e la uoce, e'l uolto suo decliuo
Remise insieme; & alhor tutto humano
Piaceuolmente il re disse; o romano,

Iunge fidem, fœdusq; feri, sit faustus utrisque
Iste dies, gemina semper celebrandus in ora
Europæ, Lybiæq; bonus. sic ille locutus
Conticuit, uocemque simul uultumque remisit.
Tunc Rex blandus ait, Romane

Quãto hai proposto abbracciar ben consento,
Nè dispregio di tanto amico i doni,
Nè la fede di uoi, ma mi spauento,
Per me stesso le uostre conditioni.
Stipulaudo, a uenire in un momento
A parte de'perigli, i quali espони,
Se non mi fai tu qui scorgere'auanti
Il magnanimo duce a me dauanti.

uestrum libenter
Propositum amplector, nec amici munera tanti
Despicio, uestramque fidem, sed iungere fœdus
In partemq; noui subitò transire pericli
Sponte mea uereor, nisi primum cernere coram
Magnanimum facis ipse Ducem,

La man uittrice a me diletto raro
Fia toccaro, e de'patti ostaggio fido,
E de l'eterna pace, ch'io preparo
Securezza; sappiam noi ben, qual nido,
L'heroe sia di uirtute, e quanto chiaro
Di fama ottenga per lo Mondo il grido
Che più illustre di lui non par che uiua,
Ouunque il gran romano imperio arriua,

mihi summa uoluptas
Victricem tetigisse manum, quæ fœderis obses
Fida sit, & pignus uenturæ in secula pacis.
Scimus quãta quidem uirtus, quã clara per orbem
Fama uiri, nullus Romano illustrior usquam
Viuit in imperio,

E con parole anchor gli animi lega,
Piu ch'altro e cõ la fronte i petti ha uolto,
Il suo gran merto in noi puote, e noi lega,
E in noi puote, e noi lega il nome sciolto;
Brama hauiam parlar seco, e ti si spiega,
Destra a destra s'appressi, e uolto a uolto,
Suonino a uoci uoci miste, e faccia
Del grido fe la sua presente faccia.

nullusq; potentior alter
Flectere uoce animos, & pectora fronte mouere.
Tangimur, & meritis, & nomine tangimur ipso.
Optamusq; ducis congressum, dextera dextræ
Hæreat, atque oculis oculi, permixtaq; uerbis
Verba sonent, faciatq; fidem præsentia famæ.

Perche per anco in noi dentro nel petto
Non è cor di cosi fiera natura,
Nè si barbaro hauiam nostro intelletto,
Che non ci muoua uirtù bella e pura
Gli occhi, e n'alletti, e leghi il suo cospetto,
Ma mi ritien del regno l'alta cura,
E partir da'confin degli aui m'osta
Gran coppia di tiranni intorno posta.

Nam neque usque adeò sunt corda ferocia nobis
Pectore sub nostro, nec mês tam Barbara uiuit:
Vt non pulchra oculos moueant, spectataq; uirtus
Alliciat, capiatq; animos, me maxima regni
Cura tenet dubij, fines q; excedere auitos
Circumfusa uetat regio, fœcunda Tyrannis.

Se ciò non fosse a ueder quello andato
Io stesso fora, e per lo fatto degno
Tanto amico per mar da me trouato,
Non n'anderei di gloria a picciol segno;
Onde eleggerai lui, che non tardato
E da geloso fren d'oro o di regno;
La cui etate ogni a pero accidente
Gli insegna a sofferir più patiente.

Iuissem uisurus eum, nec gloria facti
Parua foret, tantum quæsisse per æquor amicum.
Ille igitur quem delegeris non lenta morantur
Frena metus, quem ferre mali, patientior ætas
Aspera quæque monet,

S'ci preme unir con uoi nostra potenza,
Ben sicura è la uia, per l'onde uegna
A la compagna corte; e se me senza
Fede non tieni, haurà quanto disegna,
E'l parlamento amico a la presenza
Godrà; ma intanto a nostre mense degna
Tu d'accostarti; poiche l'ombra intorno
Cresce, e l'estrema parte hauiam del giorno

si nostri est cura, per undas,
Tuta uia est, sociam (si quid mihi credis) ad aulam
Colloquium petat, & sermone fruatur amico.
Interea tamen ad nostras accedere mensas
Vmbra monet crescens, & pars extrema diei.

Cosi dal seggio suo leuossi in piede
Il re purpureo, e per la man lo piglia,
Su i letti, alhor usati, in alta sede
Locollo con benigne, e liete ciglia;
Per l'ampia corte poi la tromba diede
Il noto segno, corre la famiglia,
Non sol un uari rende i cibi fini,
Non sol un a gli heroi ne uaria i uini.

Dixit: & exurgens solio, dextramq; benignè
Apprendens, stratis sublimem ex more locauit
Purpureus: notum mox ampla per atria signum
Dat tuba, conueniunt famuli, turmæq; frequentes
Discurrunt: non una dapes, non pocula simplex
Cura fuit uariare uiris,

Porta in man nasa d'oro parte, e parte
Di bel christallo lucide e polite;
Da altri tazze in ampia gemma ad arte
Dentro incauate son di uino empite,
Da cui empite son le spume sparte,
Il qual mandato hauea d'ottima uite
La stessa Meroe genitrice d'esso,
Infiammata da Phebo, il quale ha presso.

pars aurea gestant
Vasa manu, pars cristallo splendentia puro.
Astalij effossos gemma crateras in ampla
Implebant spumante mero, quod miserat olim
Ipsa parens Meroè Phœbo succensa propinquo

Parea tutta la corte a fiamma gisse
Per luce, & è di fremito ripiena;
Et tal (se non disse regi quanto scrisse
Homero) fù d'Alcinoi già la cena;
Ne la gran mensa sedea quiui Vlisse
Con piacenol fauella, e con serena;
Lelio qui pellegrin non già si cela
Ch'affabil', ha melliflua la loquela.

Ardescit splendore domus, fremitu; redundat.
Talis apud mensas (nisi testem spernis Homerum
Cœna fit Alcinoi, sedet illic blandus Vlysses,
Lælius hic hospes mellito affabilis ore.

A pena dato fin s'era al conuito,
Che quiui in piedi è tutto d'ostro adorno
Vn giouenetto arguto è comparito,
E nel'uso del suo patrio contorno
Suona la lira, onde concento unito
Di mirabil dolcezza s'ode intorno,
Ogni uno intento ascolta, e ne stupisce,
Et egli al suon queste parole unisce.

Vix dum finis erat dapibus, cum comptus in ostro
Astitit argutus iuuenis, patrioque canoram
Increpuit de more liram dulcedine mira.
Obstupuere omnes, sonitum mox uerba secundant.

Poscia che'l grande Alcide i pien di tosco
Mostri domò pe'l Mondo, e si fe'n tanto
Vino al Ciel uia, sgombrando il Nemeo bo
E la Lerna palude, e i colli tanto (sco.
Horrendi stati d'Erimantho fosco,
E le foci d'Emonia in ogni canto
Scourendo, l'una e l'altra illustre terra
Struggendo, e dando i grã centauri a terra.

Maximus Alcides postquam fera monstra per orbem
Perdomuit, fecitq; uiam sibi uiuus ad astra:
Euacuans saltus Nemeos, Lernamq; paludem,
Terribilesq; diu umbrosi colles Erimanthi
Faucibus Hermoniæ scisis, clarisq; duabus
Vrbibus euersis, stratisq; bimembribus altis,

E data morte a Gerion nefando,
Quà si degno uenire, & ogni reo
Pèriglio finalmente a noi scacciando,
Ne i campi de la patria estinse Antheo,
Onde liberi fummo al tutto, e quando
Per l'herculea man si disperdeo
L'oscura peste, il tutto sicur rese,
E fuor d'uso a'uillani aprì'l paese.

Et cæso Gerione', ferox dignatus ad istas
Ferre gradum terras, & nostra pericula tandem
Discutiens, patrijs Anthæum extinxit in aruis:
Libertas hinc nostra uenit teterrima pestis
Herculea compressa manu, tuta omnia latè
Liquit, & insolitis patuerunt rura colonis.

Per tutti questi fatti ei conoscendo
D'hauere il Mondo tutto in pace messo,
Scese a gli abissi intrepido, e l'horrendo
Volto a Megera ardì mirar d'appresso,
Et o fatto mirabile, e stupendo,
Non lungi da' confin nostri egli stesso
Erger nel mar turbato, e tempestoso
Alte colonne, & immortai fu oso.

Omnibus ex actis pacati conscius orbis
Ipse sibi, limenq; petens interritus orci,
Cominus horribilemq; ausus spectare Megæram
Haud procul à nostris (memorandum) finibus altè
Erexit geminas pelago turbante columnas.

E che quel loco termin fosse al Mondo
Da non passar piu oltre fece editto;
E fù gran tempo; ma dal rio profondo
Dianzi uscito, onde anco esce ogni delitto,
Hebbe ardimento un giouen furibondo
Tor uia la meta, e'l termine prescritto,
Ma non hebbe però tanto ualore
Di torne il nome d'Hercole inuentore.

Vtq; pererrati foret illic terminus orbis
Edixit, fueratq; diu, sed nuper ab orco
Vesanus ueniens inuenis, conuellere metam
Est ausus, nomenq; ideò mutare nequiuit
Herculis autoris.

Su l'homero del qual forte, e preſtante,
Da Libia eſſendo a lui tributo reſo,
Depoſe il ciel con le ſue Stelle Atlante
Antico, ſtanco ſotto al troppo peſo,
E quietò, ma quietando innante
Poco ſeguì, che da dolcezza preſo,
Toſto il miſero ardì mirare il uolto
Di Meduſa, e reſtoſſi in monte uolto.

Lybiæ cui rura tenenti.
Longæuus, nimioq; Atlas ſub pondere, feſſus
Depoſuit cœlum, ac ſtellas, ſic ipſe quieuit.
Nec ſibi longa quies, nam mox dulcedine cap
tus
(Heu miſer), atque oculos auſus uidiſſe Meduſæ.
Vertitur in ſcopulos,

Stà'n piedi hor grande qual da noi ſi ſorge,
E molta terra a lui uicina adombra,
E mentre in lungo ſe medeſmo porge
Giacendo aſſiſo, molto ſpatio ingombra,
Le Stelle tocca tanto in alto ſcorge
Fin hoggi, e quaſi ſempre in eſſo è ombra
Di nebbie, c'l batton uenti per uſanza,
Pioggie, e ſaette, c'hanno in eſſo ſtanza.

nunc ſtat (quem cerni
mus ipſi)
Magnus, & ingenti tellurem contegit umbra,
Immenſoq; iacet ſpatio porrectus, & aſtra
Vertice tangit adhuc, illum uix hoſpita, ſemper
Et nymbi atque auræ quatiunt, & fulmina &
imbres

Pur non gran tempo dopo il caſo Stette
Eſso non non uendicato, che con arte
Di Pallade un portò per le uendette
Del moſtro horrido il uolto da la parte
D'Arcadia, e dal corotto ſangue infette
Con triſte gocce ſon l'arene parte
Di Libia; onde Meduſa nocque al Mondo
In uita, e depoſt'anco il mortal pondo.

Non tamen ipſe, diu poſt caſum, manſit inul-
tus.
Vltor ab Arcadia, nam Palladis arte tremendi
Colla tulit monſtri, Lybicas cruor ille nefan
da
Infecit ſanie tab. ſtillantis harenas.
Sic nocuit mundo uiuens, morienſq; Meduſa

Da Tiro poi fuggendo la regina,
Piantar fa l'ampie, & eleuate mura
De la gran terra che con noi confina,
Che Cartagin del fatto il nome fura;
Sprezza ſpoſare il re, che le uicina;
Ma ſpronandola i ſuoi per commun cura,
Non mai pone in oblio'l primo conſorte,
E'l ſuo pudico honor compra con morte.

Poſt regina Tyro fugiens his finibus, ampla
Mœnia conſtruxit, magnam Carthaginis ur-
bem,
Ex re nomen ei eſt: mox aſpernata propinqui
Coniugium Regis, cum publica uota ſuorum
Vrgerent, ueteris non immemor illa mariti
Marte pudicitiam redimit,

Cosi lei,che piantò l'alta cittade
Ancide si animosa,e lascia il regno:
Ah quãta ingiuria haurà, se in altra etade
Alcun fia forte,che nel proprio ingegno
Confidenza pigliando e sicurtade,
Da non crederli punto,il sacro e degno
Nome col carme cangerà scherzando
In non lecito amor uile e nefando.

sic urbis origo
Oppetijt Regina ferox,iniuria quanta
Hinc fiat, si fortè aliquis (quod credere non est)
Ingenio confisus erit,qui carmine sacrum
Nomen ad illicitos ludens traducat amores

E'n breue dopo questi fondamenti
La città crebbe sempre accompagnata
Da stelle amiche e prosperi accidenti,
Onde eccitò gagliarda gente armata
La'nuidia: albor surser gli heroi ualenti
Tra quai Cartagin reuerisce grata
I Phileni german di gloria cinti
Per amor de la patria in guerra estinti.

His igitur fundata modis urbs, tempore creuit
Exiguo,ac rebus semper coniuncta secundis
Inuidia excitat ualidas in prælia gentes.
Tunc acres uixere uiri, quos inter amore
Insignes patriæ fratres Carthago Philenes
Nunc colit extinctos,

E'l numer pensa degli dei sourani
Cresciuto hauere, e'l sacro altare honora
Del nume d'ambo;che sc i due germani
A la patria la uita a sorte albora
Negato hauesser,perian d'Africani
Nel campo Cireneo'nfiniti,et hora
In questa ultima età guerre si fanno
Più feruide,e di più funebre danno.

numerumq; auxisse Deorum
Aestimat, ac gemini ueneratur nominis aram.
Hi patriæ uitam cupidi si fortè negassent
Plura Cyrenæo cecidissent milia campo.
Vltima nunc bellis agitur feruentibus ætas,

N'è'n mezzo il tempestoso mar,nè i gionti
Mostri Cariddi e Scilla in danni esperta
I peni da l'Italia tien disgionti;
Annibale,che nome eterno merta,
Ha spezzati & incisi i latin monti,
Et atta per le squadre ha quiui aperta,
Con l'aceto rompendo i sassi,uia,
In loco,ouc altri mai non passò pria.

Nec mare quod sæuit medio,nec iuncta Charybdi
Scylla rapax,Italis Pœnos à finib. arcet.
Hannibal æterno dignus cognomine, montes
Perfregit latios,atque inuia rupit aceto
Saxa prius,strauitq; uiam legionibus aptam.

TERZO.

Qui doue con fatica, e timorose
Siluestri capre andar solean, concorso
S'è tante uolte; già son sanguinose
Le ville, e roßo è de le fonti il corso,
E già più alte l'herbe uigorose
Son ne campi d'Italia & ecco scorso
Dal cielo un da illustrarlo è'n suoi uerdi an
Che fia l'homero porta i patrij danni. (ni

Hic, ubi sylueſtres ſoleant tirubare capellæ,
Concurſum eſt totiens, iam ſanguine rura madeſcunt.
Iamq; rubẽt fontes, Italis iamq; altior aruis
Exerit herba caput. ſubitò dimiſſus ab aſtris
Cum iuuenis memorãdus adeſt, patriæq; ruinas
Fert humero.

Con chiari fatti lui scorgan gli hispani,
L'ode Africa; così sta ferma, quale
Vinta, la sorte di due capitani,
Così già sotto'l peso inchina; e tale
Fine haurà qual daranlo i ciel sourani,
Ma gran cose apparecchia il Mondo frale.
E qui improuiso il sonator quetosse,
E col dito la lira in uan percosse.

uidet hunc claris Hyſpania factis,
Africa iamq; audit, ſic nunc ut uicta duorum
Stat fortuna Ducũ, ſic iam ſub pondere nutat.
Finis erit quem fata dabunt, ſed magna paran tur.
Huc, ubi perduxit carmen citharista, repentè
Subticuit, digitoq; liram percuſſit inanem.

A queste cose applauso iui i signori
Fecero e'l uulgo grato; e'l re fauella
Di nuouo: i casi uditi hai tu de'mori
Per ordin foresliero, e sai la bella
Di nostre genti origin d'alti honori,
Deh s'obligo le tieni hor narra quella,
E i nostri capitani, e l'alte cose;
Cui sorridendo, dolce egli rispose.

Plauſus ad hæc ſequitur procerum, populiq; fauentis.
Rexq; iterum, Lybicos audiſti ex ordine caſus
Hoſpes, ait, noſtræq; uides primordia gentis.
Græcia ſi dictis eſt debita, noſtra retexe
Principia, noſtroſq; Duces. hic leniter ille
Subridens,

Gran quantità di cose, o buon re giusto,
Chieggi, c'hai forse breue esser pensiero
Il nostro corso di triomphi onusto,
E pur più breue saria l'anno intero
Al narrante, tu'l uuoi nel tempo angusto
D'una sol notte, c'ha'ndietro il sentiero
Già piu che mezzo, e'n chi contar le uuole
S'abbandona la lingua, e le parole.

quam congeriem (Rex optime) rerũ
Exigis? an breuiter noſtros audire triumphos?
Forte putas, breuior narrantibus exeat annus,
Tu petis anguſtæ conferre in tempora noctis,
Cuius magna retro pars eſt, tum lingua uolentem
Deſerit.

Le cure, il ſonno, e la fatica a queſta
Opra ſon'impedimento, & otio intanto
Per far ragionamento tal non reſta;
Che la fremente Italia in tempo tanto,
L'etruſche ſchiere, e tante a la foreſta
Sannitiche battaglie eſplicar uanto
Si daria facilmente? e tante uolte
De' Galli anco le ſchiere in fuga uolte?

impediunt curæ, ſomnusq; labores,
Non uacat, hæc inter, tempus ſermone tenere.
Quis facilè Italiam per ſecula longa frementem,
Tuſcorumq; acies, & tot Samnitica bella,
Ac toties uerſo fugientes agmine Gallos
Explicet?

E in queſta terra a noi tanto importuna
L'alte fatiche noſtre, e'n mezzo al mare,
Oue ambe due l'armate la fortuna
Moleſta urtando uenne a ragunare?
O quai ruine, e ſtragi ad una ad una
Sofferte ha la'nfelice ſpagna amare
Di cadaueri piena, e di lamenti
Ne'l corſo, che perdean fiumi e torrenti?

aut noſtros & in hac tellure labores
Et pelagi medio, quo fors contraxerat ambas
Protinus infeſto coeuntes remige claſſes.
Aut quas infelix paſſa eſt Hiſpania clades,
Plena cadaueribus nec habentia flumina curſum.

E i campi, ch'ogn'hor fuman di mortali
Nuoue rotte, c'ha date il noſtro marte?
Capiono a pena gli alti noſtri annali
Di tante coſe la mileſma parte,
She manderà (s'a ſorte coſe tali
Brami) Scipion dal Campidoglio in carte;
Che le memorie in quei publici chioſtri.
Sacri ſerbate ſon de' ſudori noſtri.

Aſſiduęq; nouis fumantia cædibus aruа
Quæ noſtri fecere Duces, annalibus altis
Tantarum capitur uix pars milleſima rerum.
Quos (ſi forte iuuat) Tarpæia mittet ab arce
Scipio tranſcriptos, ibi nam cuſtodia templi
Publica, noſtrorum ſeruat monumenta laborum.

Lì molte coſe leggerai, le quali
Benche ſien grandi penſa pur minori
Eſſer del uer; non huopo a coſe tali
Son teſtimoni, perch'a tutti fuori
Coſtan gli atti; nè mai tra i martiali
Romani copia è ſtata di ſcrittori,
De quali il Mondo abbonda, a Roma il fare
Molto più dolce de lo ſcriuer pare.

Illic multa leges, quæ ſint licet ampla, putato
Eſſe minora tamen uero, nec teſte citato
Eſt opus, acta patent, ſcriptorum copia, nunquam
Romano fuit in populo, quos grauis abundè
Orbis habet, noſtris facere eſt quam ſcribere multò
Dulcius,

E fatti

E fatti da lodare in tutti i lustri
Porger, ch'altri lodar più tosto uuole ;
S'alcun tal uolta di noi l'opre illustri
Vede ne libri, troua esterne scole
Scriuerne; ma le grecche penne industri
A le latine aggiunte con parole
Tal materia agguagliar non mai potrieno;
Di questo a uoi non caggia dubbio in seno.

atq; alijs laudanda relinquere facta
Quam laudare alios, quin auguſtiſsima libris
Si quis interdum uideat quæ gssſimus, illos
Externæ ſcripſere manus, at Græca latinis
Addita, res nequeunt tantas, æquare loquendo
Ingenia, hoc ueſtro maneat ſub pectore certũ.

Dirò i principi hor quanto a i parlamenti
Spatio concederanne il tempo bruno ;
Da'Teucri uenne già di noſtre genti
L'origine, la qual fama è che Giuno
In due lustri, e i guerrier greci uincenti
Disperser con la patria; e forse alcuno
Nato è in Italia già per punir tosto
Tanto error, ma mi torno hor al proposto.

Nunc (quantũ nocturna patet ſermonibus hora)
Principia expediam: Teucrorum à ſanguine longæ
Gentis origo uenit, uictrix quẽ Græcia bello
Ditior, ad patrios muros ſparſiſſe biluſtri.
(Et fortaſsè aliquis iam tanti criminis ultor
Natus in Italia eſt) ſed nunc ad cœpta reuertor.

Di cotanto naufragio un solo a pena
Intra tante migliata ottenne scampo,
Senza sentir d'alcuno oltraggio pena ;
Perche mentre ch'anchor ; u'l phrigio cam-
Fumaua Troia che'l crcò ne piena (po
Era di foco, e rendea picciol lampo,
Lo inclito cittadino, il duce raro
Figliuol d'Anchise molto in arme chiaro.

Naufragio ex tanto, uixq; ex tot millibus, unus
Integer euanuit ſine crimine, namq; ubi Troiæ
Matris adhuc phrigio fumabat littore buſtum,
Iamque ciuis, facilem incipiens glomerare fauillam,
Inclytus, & claris multum ſpectatus in armis
(Dux Anchiſiades,)

Più non essendo a la salute uia
Con proprie forze, ne di potentati
Amici abbandonò la patria pia,
Piangendo, e de la moglie i membri amati;
E in terra casi horrendi, e sorte ria,
Et error uari hauendo sopportati,
E'n mar mille perigli al fine arriua
In breue spatio a l'Ausonia riua.

cui non uia prona ſalutis
Viribus aut proprijs, aut urbibus eſſet amicis.
Deſtituit patriã lachrymans, charamq; cubilis
Conſortem, & paſſus terra, caſuſque tremendos
Erroresq; uagos, & mille periculà ponti.
Impiger Auſonias tãdem tamen attigit oras.

Qui,poscia che i latini habitatori
Fer proua del troiano in guerra forte,
Lauinia reſe i patteggiati amori
Al peregrino heroe fatal conſorte;
Il qual le membra pie con ſacri honori
Sul fiume abbandonò,uenendo a morte;
Quindi fu ſucceſſor Giulio a coſtui
In età puerile,& altri a lui.

Iſq; (ubi belligerum Latij ſenſere coloni
Troiugenam) externoq; uiro, lauinia, pactos
Reddidit amplexus, ſacro pia flumine membra
Deleruit moriens, puer hunc excepit Iulus
Succedens, illumq; alij,

Coſi'l tempo de're,ch'alti regnaro
In Alba lunga ſcorſe al Tebro in fretta,
Fin che'l paſtor magnanimo e preclaro
Piantò le nuoue mura,e fe uendetta
De l'auo,e de'rei atti,e lui chiamaro
Padre i poſteri,e'n cielo a quello eletta
La ſede,il tran di ſepoltura,e poi
Porgono al dio Quirin gli incenſi ſuoi.

ſic omnia Regum
Tempora fluxerũt, longam qui mœnibus Albã
Sub ſceptris habuere ſuis ad Tybridis undam.
Donec magnanimus poſuit noua mœnia paſtor,
Vltor aut, uindex ſcelerũ, quẽ noſtra parentem
Dixit, & æthereas defunctum traxit ad arces
Poſteritas, raptoq; tulit ſua thura Quirino.

I fondamenti,c'hebbe la cittade,
Vedi,e i principi;quai duci al preſente,
Quai nomi a te con mie parole ornate
Mentouarò?ch'innumerabil gente
Creſcer ueggio,di cui la libertate
Ampi ſemi apportò principalmente
Di nobil perſonaggi,i quai nutriro
Molti di Roma entro al tranquillo giro.

Fundamenta uides, urbisq; exordia noſtræ,
Quos tibi nunc ſermone Duces? quæ nomina fando
Exequar? innumeram uideo concreſcere turbã.
Præcipuè ex quo libertas tulit ampla uirorum
Semina nobiliũ, & tranquilla pauit in urbe
Ingentes animas.

De la ſtellata notte i lumi pria,
De le riue l'arene,e l'onde a i mari
Conterò io, che tutti (onde la mia
Roma ſi fa ſuperba) i nomi chiari
De i capitani hor per contarui ſia,
Curi,forti Camilli,e in arme i rari
Pauli,e i trecento Fabi,i quai rapio
A la patria in biſogno un ſol dì rio.

ſtellatæ ſydera noctis
Et pelagi fluctus, & harenas littoris ante
Enumerem, quam cuncta (quibus mea Roma ſuperbit)
Nomina clara Ducũ, Curios, fortesq; Camillos,
Et Paulos bello claros, Fabiosq; trecentos,
Quos ſimul una dies patriæ ſubduxit egenti.

I Lepidi,e i Torquati tanto atroci,
Et i duri Catoni, & i modesti
Fabricij,i nomi accenno da i neloci
Corsi al ciel dati onde eran scesi questi,
I Marcelli magnanimi,e i feroci
Grai,e pieni di fede in alti gesti
Regoli,la cui fama in guerre assunta (ta.
(S'io non m'inganno)a'uostri orecchi è giun

Torquatosq; truces, Lepidos, durosq; Catones,
Fabricios modico contentos. Indita cursu
Nomina,quæq; dedit cœlo demissa uolucris.
Marcellosq; animi illustres,Graiosq; feroces:
Et Regulos fidei plenos,quæ nomina belli
Fama,tulit pridem uestras(nisi fallor) ad aures.

E quei,c'han di gran lunga ogni grand'opra
Passata (il uede ben chi non è folle)
I sommi Scipion dico,che sopra
Il Ciel la casa alma Cornelia estolle,
Et alleuati d'huomin par che scopra
Equali a dei, onde l'origin tolle
Quel,ch'è de duci duce;ab graui some
Sento a contar sol de le case il nome;

Et qui magna procul transcendunt omnia, summos
Scipiadas,quos alma domus Cornelia cœlo
Extulit:atque hominũ superis æquauit alumnos
Vnde Ducum,dux ille,genus trahit.est mihi magnus
Enumerare labor, uel nomina sola,domorum:

Or che saria,se fosse ogni opra degna
Di relatione,e l'alte imprese scorse?
Non d'acciar lingua in me già ne'n te re-
L'orecchio,ma perche non pensi forse,(gna
Che de la fede essempio non si tegna,
Che'n dolci accenti il nostro carme porse
De'Phileni german;cose fien dette
Poche da me,de la gran massa elette.

Quòd si gesta uelim percurrere digna relatu
Quantus erit? non usquam mihi ferrea lingua est
Nec tibi sunt aures,at ne fortasse putentur
Exemplo carnisse, fidem quam uestra Phileni
Fratribus altisono cecinerunt carmina cantu,
Pauca,sed è pleno longè repetentur aceruo.

Già,o perche scotesse occulto uento
La terra,o pur per cagion altra strana,
A Roma una uoragin die spauento
Profonda,che la piazza aprì romana;
Vn grande stuol de'padri intorno intento
Smarrito staua a quella immensa tana,
D'affanno pieno il uulgo in giro andaua
E quei gran sassi uolger si sforzaua;

Nanq; olim, aut uento terram impellente latenti,
Aut causa quacunque alia,prærupta uorago
Romano patefacta foro, conterruit urbem.
Stabant attoniti pleno circum agmine patres,
Vndiq; sollicitum,prægrandia uoluere saxa
Vulgus anhelabat,

Parte a portar la terra in asſi o'n ceſte,
E traui grandi entto a la cana oſcura;
Ma nulla empiendo quella, e manifeſte
Ire di dei ſpronando s'hebbe cura
Per conſiglio di dei tor uia tal peſte,
E mentre attendon pieni di paura
Gli alti reſponſi,lo'ndoumo induſtre
Ben coſigliato diſſe;o gente illuſtre,

pars conuectare caniſtris
Tellurem,magnasq; trabes. nil molibus ullis
Cum fieret, ſimul ira Deum manifeſta moueret,
Conſilio ſuperum uiſum eſt compeſcere peſtem
Dum pauidi reſponſa petunt,conſultus Aru ſpex
O præclara gens,inquit,

Che terror hai per l'apparenza nuoua,
Riempiere il preſente aperto dei,
Non qual penſi; e che pietre ammaſſar gio
E uan terren,ſe uuoi placar li Dei? ua,
Non ſe ſcendeße in quel profondo a proua
Tarpeio,e inſieme gli altri colli ſei,
E ſoura eſſi le graui alpi Apennine.
E'l monte Etna,di ciò uedreſti il fine.

nouis territa monſtris.
Hoc ſpecus explendum eſt, nō qua ratione putatis
Quid iuuat aggeſtu lapidum, telluris inani
Flectere uelle Deos?non ſi Tarpæius in imas,
Sexq; alij latebras deſcendant ordine colles,
At ſuper incumbat grauis Apenninus & Aetna
Finis erit,

La foſſa auerta quel,ch'è'n uoi piu raro
E precioſo chiede,e'l pozzo infeſto
Pon chiuder poche coſe: a ciò gelaro
Gli animi, e uenne ogni un pallido e meſto;
Molti gemme e fin'oro,altri portaro
Argento, e miglior coſa o quelle o queſto
Si tien da quei,che ſon rozzi e uulgari,
Che i ueri ben non ſan conoſcer chiari.

ſunt quæ uobis precioſa, dehiſcens
Foſſa petit,paucis plenus concurret hiatus.
His dictis riguere animi, pallorq; per omnes
Mœſtus erat,multi gemmas, aurumq; ferebant,
Argentumq; alij, nanq; hæc meliora putātur
Inter inexperta,& uerorum ignara bonorum
Corda hominum

Quanti terrena brama,e cieco amore
Petti mortali in laccio tiene accolti,
Quanti da ombra oſcura interiore
Del lor corporeo carcer ſono inuolti;
Innanzi a gli altri un giouen di ualore
Quiui altamente gridaro ciechi,e ſtolti
Quale ignoranza, uil coſe per care
Fauui,e per grandi picciole portare?

quot cæca ligat terrena cupido,
Nigraq; corporei quot carceris occupat umbra?
Vnus ibi ante alios iuuenum fortiſſimus altè
Exclamat,quæ tanta animi ignauia cæci?
Vilia pro charis pro magnis parua tuliſtis.

Or non è huopo,il qual da i sozzi suoi
Antri la terra uomita,o'n deserti
Scelte pietrette;in una cosa uoi
Faccio hora accorti, e ben ne sete esperti,
Gli dei non meglio hauer donato a noi,
Ch'arme,e uirtute,e questi i sommi e i certi
Beni romani sono, e se i sommi hanno
Richiesto,armi & heroe da meco haurãno.

Nil opus est auro, fœdis quod terra cauernis
Euomit,aut lectis inter deserta lapillis.
Vnum ego uos moneo,nobis uirtute uel armis
Nil melius tribuisse Deos,hæc summa profecto
Hæc uere Romana bona,& si summa reposcunt,
Arma uirumq; dabo,

Alzò cosi dicendo al Cielo i lumi,
Et al tempo di Gioue,il qual risiede
Al Campidoglio innanti,e a gli alti lumi
Le mani stese,& a la bassa sede,
E fatto preghi hauendo a tutti i numi
Del Cielo e de l'Inferno,al destrier diede
Di sproni,e seco uolontario in fretta
Entro a l'aperto baratro si getta.

dicens hæc, lumina cœlo
Erexit,templumq; Iouis quod præsidet arci
Suspiciens,tendensq; manus sursum atque deorsum,
Atq; omnes superosq; Deos,manesq; precatus
Ad quos tendebat. ualidum calcaribus ultrò
Vrget equum, baratroq; uolens infertur aperto.

L'armi luce,e suon dero in le profonde
Caue l'heroe caggendo al basso scuro,
Strepito fassi,e stringonsi le sponde,
Giungonsi insieme,e'n cima il ferro duro
A pena ben la tremula asta asconde,
Con alquanto splendor s'apre il Ciel puro,
Come per altri tempi,e qual ne mostri
Del Ciel gli alti secreti a i basti chiostri;

Arma,ruente uiro,lucem sonitumq; dedere.
Fit strepitus,coeunt ripæ,& iunguntur in unum,
Vixq; sequens tremulæ pars ultima transilit hastæ,
Ceu quondam in modico cœlum splendore dehiscit,
Et uelut ætherei referat penetralia mundi,

Indi scorrendo d'improuiso intorno
Veduta fuggì uia la fiamma e'l lampo,
Il ciel seren qual pria fece ritorno;
Vedi hor che cauallier questo è,che scampo
Rese a la patria,e uita il fatal giorno
(sia lecito tal detto porre in campo)
A la terra un cadauer uiuo,e lui
Videro armato i boschi stigi hui.

Inde repentino transcurrens turbine flamma
Visa fugit, cœloq; redit sua forma sereno.
Hic tibi uir quantus,patriæ quem reddere uitam
Ac uiuum terræ (liceat dixisse) cadauer.
Cernis & armatum stygios inuisere lucos.

Curtio fù queſto in noſtri annali grande.
Dirò de i Deci hor di ualore inuolti;
Vedendo il primo,le latine bande
Premere il tergo a noſtri in fuga uolti,
Fermoſſi,e fiero e di forze ammirande
Gemè,po'a Dio ſe prego, e'n mezzo a'ſolti
Nemici in furia entrò col capo cinto
Di benda intorno, e qual Gabin ſuccinto.

Curtius in noſtris fuit hic annalibus ingens.
Vis referam Decios,quorum prior ille latinas
Fortè uidens acies noſtrorum terga prementes
Conſtitit, ingemuitq; ferox, mox magna precatus
Numina,deuotum medios ſe miſit in hoſtes
Vittato capite, & ſuccinctus more Gabino?

Egli da i troppi dardi reſtò ſpento,
Noi per ſua morte il giorno certamente
Vincemmo,e'l penſier cieco,e lo ſpauento
Tutto, ſi tien,che ne l'auerſa gente
Latina feße toſto paßamento;
Eſſo per l'adorno habito apparente
Sopra un nero deſtricro,in cui comparſe,
Più c'huom mortal nõ ſuole auguſto parſe.

Ipſe quidem ingeſtis proſternitur undiq; telis
Nobis morte ſua,uictoria contigit illo
Certa die,ſecumq; ſimul mens cæca tremorq;
Omnis in aduerſos ſubitò tranſiſſe latinos
Creditur,ipſe habitu horrifico ſpectabilis atro
Celſus equo,ſpecieq; humana auguſtior ire
Viſus erat.

Riporto'n breue poi queſti ornamenti
Il figlio,qual di ragion propria fatti;
Ne le ſchiere de'Galli combattenti
Seguendo il grido,e i più paterni fatti,
E chiamãdo anco il padre in dolci accenti,
A morte certa per li dardi tratti,
E per le ſpade,e penetrato hauere
De'Galli,è fama,le frementi ſchiere;

Decus id paruo poſt tempore natus
Iure uelut proprio pugnantibus agmine Gallis
Rettulit,& nomen patris, & pia facta ſecutus.
Quin etiam clara compellans uoce parentem
Traditur ad mortem indubiam per tela,per enſes,
Gallorumq; aciem, & cuneos penetraſſe frementes.

E ſeco inſieme a le uittrici ſquadre
Con fuga trapaßò paura e morte;
Indi il terzo nipote,acciò del padre,
E de l'auo i pregiati fregi apporte.
(Benche la fama a lui deſſe piu adre
Le memorie) abbattè coſtante,e forte
I beni de la luce,e col pio ſtile
A l'ombre ſceſe per ſentier ſimile.

Secum ad uictores fuga tranſijt & metus, & mors.
Tertius inde nepos, ut auitis atque paternis
Accedat titulis(quamuis obſcurius illi
Fama dedit nomen) ſimili pietate Lucanas
Strauit opes,ſimili deſcendens tramite ad umbras

Cosi in tre guerre chiaro è, ch'altrettanti
Cittadini per morte riportaro
La palma, e per la lor patria costanti
Volser morire: o sangue illustre e raro,
Degno a cui ogni età le laudi canti,
E nulla obliuione, o tempo auaro
A poco a poco furi, onde a'nepoti
Vltimi uieti il darti honor deuoti.

Sic tribus in campis, totidem patet ordine ciues
Et palmam peperisse nece, & perijsse uolentes.
O genus eximium, dignum cui secula cuncta
Ritè canant laudes, cui nulla obliuio sensim
Obrepat, seriosq; uetet celebrare nepotes.

Ogni altra cosa, onde hai notitia hauuto,
E s'è di tempo in tempo diuulgata
Indietro lascio; il tutto hai tu ueduto
Nè cosi lunga età s'è intramezzata,
Che Regolo non posi hauer ueduto,
A quai supplici c̃posto habbi oßeruata
Già la fè sacra saldo, e con che ardore
Infiammasse a lui'l petto il patrio amore.

Cætera nota tibi, ac pasim uulgata relinquo.
Vidisti, neque enim tam longa interuenit ætas.
Vt nequeas uidisse quibus fortissimus olim
Regulus expositus, seruarit sacra, fidemq;
Supplicijs, quanto patriæ inflammatus amore.

Ahi uecchio nato ben, non mai perita
Tua fama fia, morrai tu, ma tua gloria
Hor uine, & hauer deue eterna uita;
Ma perche di famiglie, e far memoria
E huopo de gli heroi? sè spesso ardita
Più d'una legion degna d'historia
Correr hauiam ueduto a certa morte,
Mentre in ciò l'ammonian le fide scorte.

Heu bene nate senex, nunquam tua fama peribit,
Tu moreris, tamen illa tibi mansura superstes
Viuit & æternum uiuet.
Quanquam quid genera, atque uiros memorare necesse est.
Cum sæpe ad certam legiones currere mortem
Viderimus monstrante Duce, & sua fata docēte:

Gridando. Heroi l'andar lice, e uietato
E'l ritornar; ne però tra quei fieri
Animi alcun pur l'occhio ha riuoltato,
Ma tra i ferri saltar presti, e leggieri.
Atto è roman (se non ne sei'nformato)
Sprezzar casi di sorte, e uolontieri
Andar contra la morte, recusando
Quel, ch'aman gẽti altrui qual'ammirãdo.

Ire licet clamante uiri, uetitumq; redire est.
Nec flexisse animos ideo, nec lumina quenquā:
Præpidotq; leues iuisse in uulnera saltu.
Romanum est si nescis opus, contemnere casus
Fortuitos, placidè uenienti occurrere morti.
Spernere quæ gentes aliæ mirantur & optant,

E l'abbracciar da l'altra banda cose,
Che formidabil paiono, e gli affanni
Vincer le cure triste e dolorose
Calcando, e uolontario i suoi propri anni
Finir più tosto, c'hore uergognose
Menar. Qui tacque, e'l re da i regi scanni,
Nel mezzo rompi, e molte cose passi;
Perche i gran fatti de i re nostri lassi.

Contrà autem amplecti quæ formidanda uidentur.
Vincere supplicia, & tristes calcare dolores,
Sponte mori potius, quàm turpem degere uitã.
Dixerat, ille autem, medio interrumpis & aufers
Plurima, quid Regum nostrorum extrema relinquis?

E Lelio a lui; l'alte fortune dire
De're, confesso esser regal sermone,
E sol per breuità le lassai gire;
Ma perch'a te di sospettar cagione
Non dia'l tacerne; e poi c'hauemmo ardire
Quelli assaltar, tu tenga opinione
Di preda forse in noi fusse desio,
Dando honorato nome al fatto rio,

Hospes ad hæc: fateor fortunas quærere Regum
Regius est sermo, tamen hæc breuitatis amore
Transieram, tibi sed suspecta silentia forsan
Neve putes ideò quòd nostris regibus ausi
Insultare sumus, nos fortè cupidine prædæ
Incensos, nomen sceleri quæsisse decorum.

Senti, qual cagion fosse in ueritade
Di rinouare stato, e signoria;
L'amata lungo tempo libertade,
Ne mai ricerca splendida inuaghia
Soauemente in tutta la cittade
Gli animi, ma lo scettro ne'mpedia,
E'l gouerno regale, empio, e seuero
Tutti oppressi tenea con duro impero.

Accipe uera rei fuerit quæ causa nouandæ.
Libertas optata diu, nunquam ve petita,
Mulcebat splendore animos, sed sceptra premebant,
Efferaq; imperijs urgebant regia duris.

Inutili, e di se scordati hauieno
Miseri di stupor colma la testa;
Mi uergogno a narrar, quai cose sieno
Da noi sofferte a casa in doglia mesta;
E mi uergogno a raccontar non meno,
Qual empia seruitù per la foresta
Noi stuol da poco sotto re nefando.
Sofferto hauiamo, il campo seguitando.

Impendens capiti miserorum & torpor inertes
Cœperat: immemoresq; sui, pudet illa referre
Pertulimus quæ mœsta domi, pudet omnia rursus
Dicere, quæ campis alienis castra sequentes
Rege sub infando iugulis fumus impia passi
Mancipia & segnes animæ,

Costui

Cosiui nulla stimaua hauer cercato
Il titol di superbo infra i mortali
Per qualche fatto horrendo e scelerato,
E seminare in nuoue colpe e mali
Empi cognomi al Mondo, e crudo e'ngrato
A la sua patria escluder cose quali
Ammirande infinite anco, onde altera
Virtù fatto sentier per tutto s'era.

nihil ille putabat
Per scelus horrendum titulos quæsisse superbi,
Criminibus in sæua nouis cognomina mundo
Ingerere, patriæq; suæ prodi qualia monstra
Milia tot pariter quibus omnia peruia uirtus
Fecerat:

E lo stuol, cui fortuna ordia'n quei tempi
Tante cose, cui regi, e genti tante
Suggette hauea, temuti hauer gli scempi
D'un capo indegno, e per le leggi sante
Cenni osseruati hauer profani & empi:
E come l'api honorano il sembiante
Del lor re, da cui tengon le zanzale
Discosto, & ogni mosca ad ape eguale.

ac turbam cui tot fortuna parabat.
Et cui tot Reges populosq; subegerat, unum
Indignum timuisse caput, nutusq; prophanos
Obseruasse sacris pro legibus, haud ita Regem
Mellificæ uenerantur apes, fucosque nocentes
Atq; leues culices arcere à finibus ausæ.

Le quali anco tremante, e con temenza
Discacciano il padron del mele spesso,
Pur dentro per lo re picciolo e senza
Arme di tema han tutto il core oppresso,
Non restano ammirarlo, e riuerenza,
Et in battaglia e'n casa fare ad esso,
Sempre a la regal corte intorno stanno,
E qual nube alto con le spalle il fanno.

Quæ dominum mellis trepidum sæpe atque pauentem
Excludunt, omnes Regem tamen intus inermem
Exiguumq; timent, illum admirantur, & illum
Militiæq; domiq; colunt, & regia semper
Atria circumstant, humerisq; in nubila tollunt.

Anchor del nostro re noi, qual si debbe
Timore, e riuerenza un tempo tenne,
Per fin che mista a gran lasciuia crebbe
Superbia, & a gonfiar con fausto uenne
Brutta lussuria; albor troppo ne'ncrebbe
Più aspettare, e parse, e ben conuenne
Tagliar col ferro al sangue infetto, al male,
E metter mano a curar piaga tale.

Nos quoq; sic nostri timor & reuerentia Regis
Continuit, donec permixta superbia luxu
Creuit, & intumuit turpis luxuria fastu.
Tunc mora nulla uiris, uisum est succidere ferro
Hanc saniem, medicasq; manus in uulnera ferre.

E quella patientia, che stè salda
Sotto il superbo impero, hor nō fa schermo
Ad un fatto inhoneſto; ecco ſi ſcalda
Il giouen re, nè hauer può ſtato fermo,
Che gli arde e ſtrugge il core a ſalda a ſal-
Foco infame; e d'acerba piaga infermo, (da
Di notte a caſa d'una caſta e bella
Matrona uà, benigna il riceue ella.

Quæq; ſub imperijs ſtetit in concuſſa ſuperbis,
Victa ſub obſcœno cecidit, patientia, facto.
Regius infami iuuenis præcordia flamma
Succenſus, uulnusq; trahens maleſanus acerbum:
Nocte ſub ambigua matronæ limina caſtæ
Intrat, & exceptus placidè,

La ſforza mentre in ciò nulla temea,
E'l ſuo uoto ottenuto riportando,
Del feminile honor la ſpoglia rea,
E'l piacer de la notte atra nefando,
Lieto ſi parte, e cheto ſul ſapea
L'alto acquiſto; ella duolſi, & odiando
La uita, e'l corpo & ha i ſuoi membri a ſde
Et ah femina (dicea) ah uaſo indegno (gno,

nil tale uerentem
Vi ſuperat, uoti compos, ſpoliumq; pudoris
Fœminei referens, & opacæ gaudia noctis,
Lætus abit, furti tacitè ſibi conſcius alti.
Illa dolens, uitamq; ſimul corpuſq; peroſa,
Et membris irata ſuis, uas uile
Fœmina dicebat,

Di luſſuria, e d'infamia, hor uiuerai?
E'n te ſtaran de l'adulterio ogn'hora
Le macchie, e'l letto unqua guardar potrai,
Oue d'ogni tuo ben reſtaſti fuora?
Conſorte, uirtù, fama, e honor; che fai?
Alma infelice, ah muorti, e ſubito hora
La triſta luce, io tene prego, fuggi,
E'n me'l corporeo chioſtro odiato ſtruggi.

pudendæ
luxuriæ uiues & in te
Semper adulterij ueſtigia fœda manebunt?
Et poteris ſpectare torum, quo rapta fuerunt
Omnia chara tibi? uir, uirtus, fama, pudorq;.
Quin obis, & triſtem potius precor effuge lucem
O anima infelix, inimicaq; clauſtra refringe.

Dopo queſti celati ſuoi lamenti
Toſto manda a chiamar padre e conſorte;
Che brama di deporre a quei preſenti
Del corpo il pondo odiato in lei per morte,
Il padre alhora in Roma, e tra le genti
D'arme lontano era'l marito, e'n ſorte
Il nuntio, c'hauea già trouato il padre,
Scontrollo in ritornar da quelle ſquadre,

Hæc ſibi clàm quæſta eſt, ſubitò patrem, & uirum;
Euocat, id ſi quidem cupiens, ut teſtibus illis
Corporis inuiſum liceat deponere pondus.
Roma patrē, longinqua uirū tūc caſtra tenebāt
Cui dum fortè redit properans, iam patre reperto,
Nuncius occurrit,

TERZO.

E narra quanto la signora ha'mposto;
Essere occorso un caso doloroso
In casa, ch'a lui stesso era nascosto,
E bisognar col genitor lo sposo
Ridursi con prestezza; al cui proposto
Si stupisce il consorte, e sta dubbioso,
E uolge in se quel, ch'a lui far procacci
Il Cielo, o che fortuna hor gli minacci.

dominæq; ex ordine uoces
Narrat, atrox facinus (sed quod non nouerat ipse)
Euenisse domi, raptimq; opus esse reductis
Patre uiroq; simul, stupet ad mandata maritus
Coniugis, incertusq; animi, sub corde uolutans
Quid sibi fata uelint, aut quid fortuna minetur,

Va innanzi, & ha diuerse cose in mente
E ne la prima soglia il suocer troua
Attonito; e chiamati parimente
Giuano, e perch'in lor cura egual coua,
Ragionauano insieme; e i suoi presente
La donna uisti, par che si commuoua,
Indi se stauan ben tutte le cose
Domandando il consorte, ella rispose.

Procedit diuersa putans, & limine primo
Inuenit attonitum socerum, pariterq; uocati
Ibant, & paribus curis alterna loquentes.
Illicet aduentu mulier commota suorum
Profudit lachrymas, mox per contante marito.
An ne satis sospes?

No; che di dolce a noi nulla è rimasto,
S'è perduta ogni cosa preciosa,
Il ben pudico è stato tolto e guasto,
Tal cosa non si dee tener nascosa;
Ah (misera) non è tuo letto casto,
Ch'orma d'altro huomo in esso è uergognosa,
Fu uiolabil mia corporea salma,
Intera (addurrò morte in proua) è l'alma.

minimè, nanq; omnia dixit
Perdidimus, preciosa simul, nil dulce remansit,
Præreptaq; pudicitiaq; (hæc perijsse fatendum est)
Heu miseræ, stant fœda tuo uir optime lecto
Signa aliena uiri, fuit hoc uiolabile corpus,
Integer est animus, mors testis,

La mano e uostra fe datemi in pegno,
Che'l brutto adulter non uedra'mpunito
Di questo fallo rio l'ombroso regno,
Nè beffaranne entro al sepolcro gito.
E quinci narrò poi piena di sdegno
La uiolentia, ch'ei le fece ardito
Ne la passata notte, e giugne insieme
Lamenti, e preghi a le parole estreme.

porgite dextras
Et præstate fidem, scelus hoc ne turpis ad umbras
Auferat impunis, tumuloq; insultet adulter.
Ex hinc indignans transactæ crimina noctis
Explicat, atque adhibet uerbis lamenta, precesque.

Mentre consola lei'l consorte pio,
E le nega esser macchia ù mente è pura;
Cosi del fallo (disse) m'assoluo io,
Nè faggirne uorrei la pena dura:
Non mai uiurà donna impudica a mio
Essempio dentro a le romane mura:
E'l ferro tratto fuor, che tenea ascosto,
Dentro al candido sen lo spinse tosto.

Consolante uiro mœstam, facinusq; negante
Esse ubi mens pura est, ego me hic crimine dixit
Absoluo, sceleris pœnas euadere nolim:
Exemploq; mei non uiuet adultera Romæ.
Dixit, & eductum latebris qui uestе latebat
Pectore sub niueo gladium moribunda recondit,

E qual la piaga a rauuiuare il bello
Estinto honor ualesse, cadde essangue
Su'l pomo; in questa guisa il padre augello,
E fama, solleuar del proprio sangue
I cari figli, i quai noioso e fello
Col morso uccisi ha'l crudelissimo angue,
E ne l'essequie da la sua gradita
Prole spendere anchor la stessa uita.

Et ruit in capulum, uelut hoc releuare pudorem
Vulnere prostratum ualeat, sic nota, parentem
Fama refert, uolucrem, proprio de sanguine natos
Extinctos diræ morsu serpentis ad auras
Tollere, & illorum exequijs expendere uitam.

Poiche l'horrida piaga s'è ueduta,
Quiui stride ciascun con larga uena
Versando pianti, a' morti uan tributo,
Trema la casa di tormento piena
Sotto tanto mormorio, e solo Bruto
Le lacrime, e le inutil uoci affrena,
Egregio heroe, lo cui profondo petto
Di uirtù grande occulta era ricetto.

Horrida conclamant cernentes uulnera, luctus
Exoritur, tremuitq; domus sub murmure tanto.
Brutus ibi solus lachrymas, & inania uerba
Castigat, uir egregius, celata sub alto
Pectore cui uirtus ingens erat.

E con caldezza tratto il ferro duro
Sanguigno fuor de la piaga spumante,
Le mani alzando, chiaro disse; io giuro
Per li alti dei, e pel sommo tonante,
E per lo casto intatto sangue puro,
Ch'io mentre uiuerò da hora innante
Perseguitar con odio interno sempre
Con foco, e ferro di piu salde tempre.

ille cruentum
Feruidus educens spumanti uulnere ferrum,
Attollensq; manu, superos, summumq; tonantem
Iuro, ait, hunc q; olim castum intactumque cruorem
Quod flāmis, ferroq;

La stirpe, i figli, e'l rio sangue regale,
L'odiata testa, e'l suo superbo ornato;
Nè mentre questa man muouere strale
Potrà, bastante egli è tener lo stato.
Così dicendo, a giuramento tale
Costrinse quiui ognun, ch'era ammirato,
Onde questo ardir tanto in petto a Bruto
Fosse improuiso, e da che fonte suto.

genus, sobolemq́, domumq́
Regis, & inuisum caput, ac Diadema superbum
Nunc, post hac semper, mihi dum lux ista manebit
Persequar æternis odijs, nec regna tenere
Ille potest, poterit manus hæc dum tela mouere.
His dictis alios eadem iurare coegit.
Mirantes unde hæc audacia tanta repente
Pectore sub Bruti, uel quo de fonte ueniret.

Poi chiama i cittadini, e'l corpo estinto
Da fuora in luce al popol, che'l discerna;
(Trisio spettacol di miseria cinto)
Ad alcun mostra con pietà paterna
Del bel tiepido sangue il ferro tinto,
Ad altri il petto, e la ferita interna,
Le sorelle costui, quel le figliuole,
La moglie altri redursi a mente uuole.

Conuocat hinc ciues (triste & miserabile uisu)
Protrahit in lucem populo spectante cadauer.
Ostenditq́ alijs gladium pulmone tepenti
Vndantem, pectusq́ alijs, uulnusq́ profundum
Admonet, hunc natæ, iubent hunc meminisse sororum
Coniugis, × alium,

Ch'auuertisce qual cosa dentro a i tetti
Dolce soaue hauer pegno d'amore:
De gli atti regi mostra iui gli effetti,
Et a superbia il rio carnal furore
Giunto; l'ira spronaua; e i fatti a'detti
Corrispondenti, e'l sangue atro, e'l pallore
E i freddi membri, e col marito il padre
Spettacol crudi commouean le squadre.

pignus cui notat amoris
Esse domi prædulce aliquod, quo regia pergant
Acta docet, fastuq́ ferox adiuta libido.
Ira dabat stimulos, & rebus consona uerba,
Purpura cæde madens, pallorq́ & frigida membra,
Et patris atque uiri, spectacula cruda mouebant,

Ma superaua, e potean piu che tutto
Del forte Bruto gli atti uiolenti,
Ch'ouunque andaua lo seguian per tutto
Col ferro molte bellicose genti,
E gran turba di donne, che con lutto
Facean del crudel fato alti lamenti,
Da cui Lucretia degna era stimata
D'essere al Mondo sempre celebrata.

Omniaq́ exuperans fortis uiolentia Bruti.
Illum igitur quocunque gradum deflexerat, ingens
Turba sequebatur ferro succincta uirorum,
Fœmineiq́ greges crudelia fata gementes
Quis fuerat celebri spectata Lucretia fama.

Che più la historia molte cose fanno
Lunga; scacciensi i re con questo forte
Duce, e'n esilio, e uecchio, e con affanno
Si muor Tarquinio; ma l'empia consorte
E i figli tutti a penitentia uanno
De le mal opre non con una morte,
E del superbo re cadde dispersо
L'alto palazzo in cenere conuersо.

Quid moror? historia est multarum maxima rerum.
Hoc Duce, pelluntur Reges, exulq; senexq;
Tarquinius moritur, nati omnes, diraque coniunx,
Supplicium scelerum non una morte luerunt.
Corruit in cineres Regis domus alta superbi.

De' regi questo è'l fine; e miglior tempi
Son dopo questo a la città seguiti;
D'hoggi la libertà qui nacque, e scempi
Ne' perpetui tiranni fero i riti,
E leggi annali, e rotti gli scettri empi
Fur da le giuste scure, e partoriti
Due da un, portar doppi e nuoui segni
Tosto i modesti magistrati degni.

Regnorum hic finis, post hæc meliora sequuntur
Tempora, & hinc nostri libertas incipit æui:
Annua perpetuos strauerunt iura Tyrannos,
Sæuaque legitimæ fregerunt sceptra secures,
Atque unum peperere duo, geminata modestos
Ferre magistratus subitò noua signa uideres.

Pria fu de' fasci author quel, che primiero
Stato era anchor di libertate a noi,
E conseruolli con egual pensiero;
E finalmente i propri figli suoi,
Che piu tosto uolean del re lo impero
Con dure uerghe affligger fece, e poi
Per la serena libertà donolli
A morte, ad ambo essendo tronchi i colli.

Primus iuit fasces auctor qui primus adeptæ
Libertatis erat, studio seruauit eodem,
Denique quos peperit natos, qui regia mallent
Imperia, afflictos uirgis, truncosque securi
Compulit ad mortem, pro libertate serena.

Quanto infelice padre, quanto honesto
Cittadin, tanto consule seuero,
Quanto di libertate amico; e questo
Indi un figliol del re mouendo fiero
Guerra, qual di ragion paterna chiesto
Hauendo il regno, uscitli incontra altero
E mentre che'l garzon tutti minaccia
Di mortal colpo d'asta al centro il caccia.

Tam simul infelix genitor, quam ciuis honestus:
Tam rigidus Consul, quàm libertatis amator,
Idem post, Regis sobolem sera bella mouantem,
Regnaque uel tali repetentem iura paterna
Obuius excepit, iuuenemq; superba minantem
Vulnere lætali transfixum compulit orco,

Ma mentre ardito contra lui si lancia
Fremendo,e da grand'odio acce,o e punto,
Non uide(ohime)de la nemica lancia
La punta,da la quale anch'ei fu giunto,
E fieri ambo cascar con faccia rancia,
Ma Bruto più gagliardo in su quel punto
Morendo,uincitore al fin si caccia
Sotto colui,ch'al ciel uolgea la faccia.

Sed dum torua fremens,odioque accensus in illum
Irruit,alternæ non uidit cuspidis ictum.
Ac pariter cecidere truces, at fortior illum
Iam moriens Brutus resupinum corpore texit
Victor ad extremum,

Cosi scordato hauendo ogni periglio,
L'anima scelerata fuor gli sgombra
Dal corpo,che di sangue era uermiglio,
E di uendetta caldo;ah perfid'ombra
(Grida)esci pur,ch'a seguitar ti piglio
Col ferro acuto a la tartarica ombra;
E fece il merto,e l'opre alte,e supreme,
Ch'ogni sesso,ogni età lo pianse insieme.

sic immemor ille pericli,
Eruit infandam inde animam,& ferus ultor ad umbras
Perfide,Tartareas ferro sequar(inquit)acuto
Talia per meritum sexum simul omnis & ætas
Fleuit,

E si sentiro insoliti lamenti;
Ma pur principalmente la cittade
Qual proprio padre il pianse,e le dolenti
Madri il uendicator di castitade;
Nè mai cessaro i dolorosi accenti
Per un lungo anno in tutte le contrade;
Di Bruto hor resta al secolo moderno
Il nome uenerabile in eterno.

& insolitis strepuerunt rostra querelis
Præcipuè tamen,ut proprium luxere parentem,
Vltoremque pudicitiæ,gratissima matrum
Agmina,nec longum cessarunt mœsta per annum.
Nunc manet his Bruti semper uenerabile nomen.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

Manca al Mariand [illegible]

- 4 tirolesi e una
taglia [illegible] a [illegible]

Prima traduz. italiana